

QUADERNO N. 14

SERIE: I QUADERNI DELLA VALTIBERINA TOSCANA

Atti di convegni, studi, ricerche, saggi, testi poetici, narrativi, teatrali
a cura di docenti e/o studenti, in collaborazione con le istituzioni
scolastiche, civili e culturali del territorio

Enzo Papi

Insegnare per educare

Il mondo in classe

Sansepolcro 2005

Il quaderno è stato pubblicato grazie al contributo della Ponti Engineering

NOTA DELLA REDAZIONE

Si pubblica l'itinerario di lavoro educativo svolto dal Prof. Enzo Papi nella classe 2^aL2 (a.s 2002/2003)

In copertina: **La II L₂ nella libera interpretazione di Alessandro Bacchetta**

In redazione: Matteo Martelli, Giuliana Maggini, Enzo Papi, Gabriella Rossi

Supplemento al periodico "Bibliomedia" del Liceo "Città di Piero"
(Autorizzazione del Tribunale di Arezzo , V.G. n°611 – Registro Stampa n. 9/
2001)

Stampa: **Tipografia l'Artistica** Selci Lama (PG)

Maggio 2005

INDICE

Presentazione di Matteo Martelli	7
Riflessione del giorno prima	11
Sciopero generale. Dialogo fra il professore e la sua storia sindacale	13
A Strasburgo. Chez Dussière	17
Latino. Sulla valutazione delle competenze	20
Verso Praga, 1. Gli abbinamenti	23
Antologia: voi disseccate l'anima coi vostri aforismi	25
De dignitate	30
Storia: avanti con le interrogazioni quadrimestrali	32
Verso Praga, 2. Leggendo Kafka	34
Tempo di scrutini. La professionalità e il fattore P	36
L'irruzione dell'Iraq	39
Per i custodi della Chiesa della Natività	43
Coup de foudre	45
Il digiuno del Papa	48
Scambio culturale Sansepolcro – Praga Lampi di guerra	52
Finalmente Praga!	53

Dialogo fra l'oggi e gli ultimi 50 anni	55
Giornata Italia	58
Un percorso di guerra!!	61
Il problema etico nella società contemporanea	64
Conclusione	66
Educare o istruire?	68
Il giallo del Travel book	71
Per finire. I ragazzi di vita ... e noi!	73
ALLEGATI	
N. 1 - F.Kafka, Il Processo. Tra angoscia e sradicamento	79
N. 2 - Comunicazione dell'Associazione <Amici di Romano Bilenchi>	102
N. 3 - Josef Zverina: Lettera a cristiani d'Occidente	102
N. 4 - I love Praha	104

Matteo Martelli

Presentazione

La scuola italiana non gode di buona stampa. I quotidiani, i settimanali, la radio e la televisione fanno a gara nell'evidenziare lacune, contraddizioni, ritardi, storture che pur si verificano nelle aule scolastiche. E' raro poter leggere inchieste e studi che riportino dal vivo la realtà delle nostre scuole e che riflettano la quotidianità dell'insegnare e dell'apprendere. Molto spesso perfino i romanzi, i racconti, i films - che hanno per oggetto la scuola - ce la descrivono come il luogo del paradosso dove non si può né insegnare né apprendere.

La scuola che racconta Enzo Papi in questo volumetto non è un luogo vuoto, noioso, senza regole, desertico. Non è nemmeno la scuola facile e demenziale raccontata al cane nel salotto di casa. E' la scuola reale, con i suoi problemi e i suoi successi, dove si insegna e si apprende, dove i ragazzi sono coinvolti nel difficile cammino della crescita e dell'educazione, dove i progetti non sono fiumi di parole senza senso, bensì concrete occasioni di confronto, momenti di esperienza e conoscenza.

Siamo a Sansepolcro, una piccola città d'arte della provincia aretina. Qui le architetture parlano il linguaggio del Medioevo e del Rinascimento. E' vivo l'orgoglio per Piero della Francesca e per la sua arte. Luca Pacioli è sentito come il grande divulgatore delle cognizioni matematiche della modernità.

Papi è un docente di lettere del Liceo "Città di Piero". Insegna da qualche anno nelle classi del Linguistico, dopo una trentennale esperienza didattica nella media inferiore. Sa che l'insegnamento è una sfida quotidiana che ti costringe a metterti in discussione, ad ascoltare i ragazzi e le ragazze della classe dove lavori, a non sfuggire dinanzi alla responsabilità di educare. Sei chiamato a fornire strumenti di analisi e di lettura, ad assumerti il ruolo dell'adulto che guida gli allievi e che non evita le domande più delicate e complesse, implicite ed esplicite.

Istruire per educare non è un diario didattico. È una proposta di interpretazione di un anno scolastico emblematico. Un esempio concreto e realistico dell'attività educativa in un istituto di istruzione superiore.

Innanzitutto, l'autore esplicita con chiarezza la natura del rischio a cui va incontro il docente. Da un lato deve evitare il "giovanilismo", l'atteggiamento dell'amico più grande; dall'altro non deve cadere nell'autoritarismo dell'imposizione che schiaccia e non promuove "medesimezza" umana. Nella lunga navigazione di un anno scolastico, il ruolo del docente si estrinseca nell'azione di "educare" con autorevolezza, di guidare l'allievo verso la conquista delle conoscenze e della crescita umana. E per realizzare tali

obiettivi l'insegnante si assume l'impegno dell'educare, nutre profondo rispetto per il ragazzo in formazione, rivela passione per il lavoro di promozione e valorizzazione dell'allievo che gli è affidato.

Nel volume sono affrontate le questioni fondamentali del percorso sviluppato da un docente nel corso di un anno scolastico. Come insegnare il Latino in quest'epoca di cambiamenti profondi degli assetti della cultura e della società. La funzione della Storia e della Geografia nell'età della globalizzazione che rimette in discussione certezze e cognizioni tradizionali. Il problema della valutazione in una scuola di massa, non selettiva e di qualità. Quali criteri e quali parametri adottare nella valutazione, senza trascurare l'"umanità" dello studente, le disuguaglianze di partenza, il cammino di crescita. Come individualizzare e personalizzare l'insegnamento. Quali letture scegliere. Che non siano necessariamente canoniche, bensì coerenti con il percorso educativo. Testi che garantiscano spessore e profondità, senza attingere all'ultimo best seller del calciatore di grido e della velina televisiva in voga sugli schermi delle famiglie italiane. Ed ecco *Il Processo* di Kafka, in preparazione del viaggio a Praga. Le riflessioni sulla Mitteleuropa attraverso il ricorso a *L'interpretazione dei sogni* di Freud. *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde come studio dell'archeologia letteraria per un approccio critico alla mentalità di oggi. L'analisi collettiva di *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini che consente la riflessione sul ruolo della famiglia, della scuola, della parrocchia e delle organizzazioni sociali nei processi di educazione dei nostri ragazzi. Non manca l'attualità verso cui docente e studenti rivelano particolare attenzione. Ed ecco l'irrompere a scuola della guerra di Bush e del dibattito guerra/pace che attraversa l'Italia e il mondo. Si ascolta la voce dolente del Papa. Se ne misura l'eco tra le mura scolastiche. Ma il leit motiv dell'anno scolastico è l'organizzazione, e quindi la realizzazione, di uno scambio culturale con il liceo italiano di Praga.

L'illustrazione e le riflessioni sullo scambio occupano uno spazio significativo e, soprattutto, offrono l'occasione per condurre analisi approfondite sul significato di tali esperienze. Il viaggio a Praga, momento culminante di una ricerca avviata all'inizio dell'anno scolastico, non è solo l'incontro con il Liceo Ustavni 400 e con la città. Da un lato offre l'opportunità di ripercorrere la storia del Novecento e di interpretare le vicende dell'affermazione e della caduta del regime comunista; dall'altro è l'occasione di riflessione sulla mentalità, i costumi, i valori, i comportamenti, il modello educativo, il sistema scolastico del paese partner. Da un episodio legato allo svolgimento dello scambio nasce lo stimolo per ragionare sulle conseguenze educative determinate dai modelli culturali e sociali dominanti. La riflessione sul problema etico della società contemporanea è un momento forte del racconto di Papi e rivela anche l'orientamento culturale e spirituale dell'educatore, la sua decisa critica sia del "saccheggio etico" provocato dal comunismo nell'Europa dell'Est, sia dell'inaridimento morale prodotto dall'"opulenza" e dal "consumismo" dell'Occidente capitalista.

Ed è proprio il confronto tra i modelli scolastici che spinge a riflettere sul senso dell'insegnamento, sulle prassi seguite da noi e a Praga. Risulta con evidenza che il docente ceco (ma direi in generale europeo) è un tecnico che persegue lo scopo di far conseguire abilità ai suoi allievi e costruisce il suo lavoro lungo tale itinerario. The skills sono gli obiettivi dell'insegnamento. Il modello italiano pone al centro lo studente con i suoi bisogni e le sue attese di uomo e di cittadino. In tale ottica il docente non è soltanto il costruttore di abilità e competenze, ma è la guida dell'allievo che cresce, è il maestro che osserva e sostiene l'alunno che si forma una personalità, acquisisce conoscenze, diventa cittadino assimilando regole e condividendo valori con i compagni, con gli adulti, con la società.

Nello svolgimento di questa particolare ricerca-azione messa in pratica da Papi in un anno scolastico tipico si rilevano l'impegno, la determinazione, il coinvolgimento emotivo, oltre che culturale e ideologico del docente, consapevole che per "imparare" (ma direi anche per "insegnare") sono necessarie la curiosità, la disponibilità, l'apertura al nuovo, all'inaspettato. "Per possedere, interiorizzare, fare nostro il bello e il vero, il buono e l'interessante", dobbiamo sviluppare e promuovere "il diritto di ognuno allo stupore". La libertà di insegnamento e di apprendimento è uno spazio prezioso in cui si sviluppa il dialogo tra l'adulto e l'allievo, in cui si estrinsecano le coordinate del percorso di istruzione, formazione, educazione. Ma, non tutto è pacifico. Si evidenziano conflitti e incomprensioni. Il cammino è difficoltoso, accidentato. Gli obiettivi sono una scommessa, per cui ognuno si mette in gioco. Con le sue idee, la sua sensibilità, la sua etica. Quando Radek, il docente ceco, esprime i suoi dubbi sulla paternità degli scritti del *Travel book*, conferma la distanza che separa un insegnamento basato sulla trasmissione di informazioni e sulla verifica delle abilità acquisite e un insegnamento "a tutto tondo" che mira a far crescere sensibilità, autonomia e responsabilità di giudizio, che educa all'analisi critica ed insieme alla cittadinanza. Pur con i rischi che comporta una strada impervia e contraddittoria come quella educativa. Si possono anche commettere errori, sostenere tesi di parte. L'importante è evitare l'imposizione di idee e punti di vista, il plagio. Il giovane in formazione deve essere messo in condizioni di libertà nell'acquisire conoscenze e competenze e nel formarsi un sistema di valori e di convinzioni morali, civili e sociali da "spendere" nella comunità familiare, scolastica, locale, nazionale e mondiale. Nell'argomentare del Papi solo in un caso ho sottolineato un'affermazione apodittica: "... si sta veramente e consapevolmente dalla parte della dignità e del rispetto [dell'uomo] solo se si apre il cuore all'ipotesi religiosa". In questo modo si stende un velo di oblio sull'impegno laico, sull'etica laica non ispirata a credi religiosi, testimonianza storica – sia di fronte ai fondamentalismi della nostra epoca che alle crociate dei secoli passati – di una coerente difesa dell'essere umano [uomo e donna], dei suoi diritti e della sua dignità, al di là dei recinti civili, religiosi e ideologici. "Resistere ed opporsi alla frana etica dei nostri tempi. Mettersi sempre dalla parte della

dignità e del rispetto”. Sono principi che possono essere condivisi da credenti e non credenti, al di là di specifiche ipotesi di interpretazione religiosa del mondo e della vita.

Come è agevole notare, il quaderno è ricco di suggestioni e si presta ad una discussione filosofica, pedagogica e politica. Così come il lavoro docente – quando è significativo – non è parziale, non riguarda un orizzonte disciplinare, bensì interpella l’uomo e il cittadino nella pienezza del suo essere. Il giovane in formazione – nel cammino scolastico – è coinvolto integralmente. Cinque anni di frequenza della scuola media superiore corrispondono al periodo di più radicale trasformazione della sua personalità. Sono anni fondamentali per la sua formazione e per il futuro della sua vita. Interrogarsi sul curricolo di studi, sul percorso formativo degli allievi significa interrogarsi sulla società e sul suo destino.

Papi non si è tirato indietro. Ha evitato dottrinarismi e lungaggini, ma non ha rinunciato ad affrontare le questioni che contano nella scuola e nella vita. E lo ha fatto con un racconto calibrato, asciutto e armonico. Le riconosciute qualità di una scrittura attenta alle molteplici sfumature della lingua, già rivelate in altri scritti saggistici e nell’attività di giornalista militante, sono confermate nella tessitura di una narrazione intensa, ma leggera ed efficace, che sollecita interesse e si gusta con sommo piacere

15 settembre 2002

RIFLESSIONE DEL GIORNO PRIMA

Abbiamo un problema di posizione umana.

Domani, alla prima ora, devo trovare le parole adatte per descriverlo alle ragazze. Solo una posizione umana corretta di tutti, docente e discenti, può rendere serena la convivenza in classe. Le posizioni devono essere chiare; solo da posizioni umane vere può nascere una valorizzazione reciproca.

È chiaro che sono due i rischi da evitare; nella lunga navigazione di un anno scolastico vanno evitati, da un lato, Scilla e, dall'altro, Cariddi; il pegno da pagare, se non si evitano entrambi, è il naufragio di tutto un lavoro che, per il resto, è, comunque, appassionato e appassionante.

Scilla è il giovanilismo docente: l'insegnante restringe il proprio compito entro il ruolo innaturale di 'amico più grande'; si cala fino al livello della classe, per conquistarne la simpatia. Ma l'insegnante non è amico, è, piuttosto, *magister* nel senso pieno del termine latino: uno cioè che deve prendere la classe dal livello nel quale essa si trova per condurla in un itinerario di lavoro e di fatica capace di conseguire una meta più avanzata, più alta. L'amico si confonde e si mescola nel recinto di partenza, si identifica nel soggettivo, perde di vista il momento del rischio e dello sforzo educativo. Se la classe non fatica dietro un *magister*, non si sente cioè 'spinta verso', il docente, che può pure essere diventato amico, finisce per perdere autorevolezza ed autorità. E non è più in grado di proporre e di chiedere sequela. Qualsiasi cammino educativo è l'incontro dialogante di autorità e libertà. Se il *magister* diventa amico non può più pretendere nulla e il 'cammino' educativo e culturale si accorcia; perché la classe non capisce più il motivo per cui dovrebbe sforzarsi: un amico, ai suoi occhi, non deve essere troppo esigente! Il rapporto gradevole giovani-adulti può rendere tranquilla la convivenza, ma danneggia l'autorevolezza dell'adulto.

Cariddi è la paura, lo schiacciamento degli studenti, la mortificazione della libertà delle ragazze che viene compressa dalla personalità culturale e dai ritmi dell'insegnante; la classe rinuncia a valutare la bontà delle proposte dell'insegnante e finisce per aderire al ritmo senza 'cuore' e senza spontaneità. La cultura non è più cultura; diventa nozione, scambio nel quale la vita resta fuori. 'Ti studio e mi dai 8'; 'Tu non studi e io ti do un debito!'. Nel rapporto educativo manca l'essenziale: la libertà di adesione; il riconoscimento che ciò che tu, adulto, mi dai ha un suo valore per me e mi può essere utile. È quando scatta questo procedimento interiore di adesione che c'è apprendimento. Cariddi fa naufragare l'opera educativa proprio a livello di apprendimento.

*

*

*

Prima ora di lezione, 16 settembre.

Entro in classe. Le ragazze sono fresche, molte ancora hanno l'abbronzatura marina ben marcata. Vestiti vivaci, sportivi. Gioventù, freschezza. Si può star bene a scuola; si deve trovare la strada giusta per star bene!

Ancor prima di parlare, mentre il brusio di chi si rivede per la prima volta dopo tre mesi si smorza, piano piano, prendo il gesso e scrivo una manciata di parole latine alla lavagna.

Disco, discere;

Educo, educere;

Discipula, -ae;

Disciplina, -ae.

Indicando di volta in volta la radice latina interessata presento alla classe, 17 ragazze intellettualmente vivaci, ricche di sensibilità e capaci di partecipazione, le mie richieste di insegnante. *Discere* vuol dire apprendere, imparare: imparare ha a che vedere con un atteggiamento del cuore che è proprio dell'uomo di ogni età. Presuppone una sorta di inquietudine spirituale per cui uno è sempre aperto e sempre attento: il nuovo e la novità sono ovunque, dietro ogni angolo: perché chiudersi? Perché rifiutarsi? A 50 come a 16 anni si può essere vecchi. Nello spirito! Basta chiudersi davanti al nuovo, all'inatteso; basta non prendere sul serio il significato del verbo *discere*.

Se si vuol essere veri fino in fondo, come persone di spessore, occorre difendere gelosamente una pre-condizione: rimanere aperti all'inaspettato, difendere, sviluppare e promuovere il diritto di ognuno allo stupore. Stupore di fronte al bello, stupore di fronte al buono ed al vero, stupore di fronte all'interessante. Per possedere, interiorizzare, fare nostro il bello, il vero, il buono e l'interessante. Tutto ciò vale a 50 come a 16 anni. Anzi: a 16 anni questa esperienza di gratificazione di fronte alla scoperta del nuovo è ancora più facile; perché a 16 anni uno ha avuto un minor numero di possibilità; dunque la scoperta è più facile, più frequente, più partecipata.

La posizione della *discipula* è proprio questa; è colei che va ad apprendere, con baldanza; va a scuola non per obbligo, ma per curiosità; è colei che si riconosce nel proprio desiderio di conoscenza e di sapienza. La curiosità è la molla vera; quella che fa superare di slancio anche l'obbligo. Sono *discipula* perché voglio *discere*, ecco il segreto. La stessa radice latina ci dice che i due termini sono familiari, hanno la stessa origine. Così come appartiene alla stessa famiglia la parola *disciplina*, parola che sta a significare non tanto un sistema di regole esteriori, quanto l'*habitus* spirituale dell'allievo, di ogni allievo. Nel monastero benedettino la *disciplina* non è solo la *regula* dettata dal fondatore, ma anche la libera adesione del monaco ad una proposta di vita che ha i suoi ritmi, i suoi compiti, i suoi ruoli, i suoi gesti. Attraverso l'obbedienza alla vita *disciplinata*, ai ritmi ordinati del monastero il monaco cresce in sapienza e santità. Anche la scuola ha i suoi ritmi, i suoi ruoli, i suoi compiti, i suoi orari; cioè la sua

disciplina di vita. A scuola occorre essere monaci del sapere. Non è diverso! È la stessa cosa. Nell'adesione *disciplinata* allo specifico del luogo-scuola si gioca il profitto possibile di questo anno scolastico. Senza adesione libera e consapevole a questo compito grande non c'è possibilità di riuscita. Resta solo il dovere. Ma fare le cose per fatica è duro, difficile; farle aderendo ad esse è, invece, liberante. Perché uno non parte dal dovere; ma dallo stupore. E stupirsi ogni giorno è bello!

È chiaro. Se questa dinamica scatta in ognuno dei protagonisti della scuola il ruolo del docente, cioè dell'insegnante, del *magister*, viene potentemente valorizzato. Dalle *discipulae* stesse. Il *magister* infatti assume inevitabilmente la posizione di colui che educa con autorevolezza: non impone; risponde soltanto alla domanda di conoscenza che le *discipulae* esprimono con il loro atteggiamento umano e il loro impegno con la vita scolastica; risponde a quella domanda 'di più' che è espressa dal loro modo di porsi ed è iscritta nell'etimologia stessa del termine *educere*, termine che viene da *e-ducere* e significa 'condurre da', cioè 'portar fuori' qualcuno da un luogo sicuro, ma piccolo, per introdurlo, dopo una navigazione che può essere anche impegnativa e faticosa, in un luogo altro: più alto, più importante, più bello e più interessante. Educare vuol dire salire dal meno verso il più. Questa è la *disciplina* che ci aspetta quest'anno. Nelle tante ore che staremo assieme durante ogni settimana; per 9 lunghi mesi!

*

*

*

Le ragazze ascoltano le mie etimologie in grande silenzio. Molto attente! Mi sono piaciuti, soprattutto, gli occhi, gli sguardi. Certamente c'era la sorpresa: ma dove va a parare, questo? Per parte mia spero, però, che ognuna per sé rifletta e ripensi a quanto detto. Volutamente non ho dato spazio al dibattito. In questioni come queste non c'è nulla da dibattere: occorre dire e ascoltare; e lasciare che le cose dette ed ascoltate sedimentino 'dentro'.

16 ottobre 2002

SCIOPERO GENERALE:
DIALOGO FRA IL PROFESSORE
E LA SUA STORIA SINDACALE

"Circolano voci inquietanti

Chi, venerdì prossimo, partecipasse allo sciopero generale lanciato, a suo tempo, dalla CGIL potrebbe rischiare una sanzione amministrativa. Si vocifera di mezzo milione di vecchie lire. Venerdì un metalmeccanico potrà astenersi dal lavoro senza problemi. Così un dipendente dei trasporti o del ministero. Ma un

professore no. Lo sciopero generale, nel comparto scuola, è stato preceduto da quello specifico della CISL e della UIL. Questioni di forma! Non ci sarebbero stati i tempi utili regolamentari. Dunque un professore che venerdì prossimo scioperasse si asterrebbe dai suoi doveri in maniera illegittima; a suo rischio e pericolo”.

Scuola media di Chiesa in Valmalenco, in provincia di Sondrio. Anno scolastico 1970-’71.

Fresco di laurea, ventitreenne, è qui, all’ombra del Bernina, che entro nella mia prima aula. Dopo qualche settimana di insegnamento, nel giorno libero, scendo a Sondrio. Per iscrivermi al sindacato! Sono personalmente convinto che l’adesione sindacale sia una forma giusta, doverosa anche, di partecipazione ai problemi della vita scolastica ed al dibattito, che è sempre aperto, sul sistema educativo nazionale. Cerco la sede di un piccolo sindacato di estrazione cattolica, il S.N.S.M., Sindacato Nazionale della Scuola Media. Risponde perfettamente all’identità umana e culturale che, ogni giorno, mi porto in classe. Entro, mi presento. Riempio la mia delega. La tessera mi arriverà per posta.

“Sono irritato! Uno sciopero generale ti interpella personalmente; fa appello alla tua libertà di scelta. Aderire o no? In sala dei professori ho sentito dei colleghi che, pur volendo partecipare allo sciopero, non lo faranno perché hanno optato per la protesta specifica di lunedì scorso, quella della CISL e della UIL. Motivo delle rinuncie? Se quelle voci che circolano fossero vere...! Sono irritato proprio per questo: non è difficile immaginare, con la politica urlata di questi ultimi mesi, da quale parte potrebbero provenire le voci terroristiche che circolano in questi ultimi giorni. E l’obiettivo politico, diminuire la partecipazione allo sciopero generale, sembra essere stato raggiunto. C’è chi ha scelto diversamente da ciò che voleva fare!”

Le vicende della vita mi riportano in Valtiberina, nelle scuole medie della mia terra.

Contatto il sindacato insegnanti della CISL, il S.I.S.M. Sono gli anni ’70, un tempo in cui si cerca di costruire l’unità sindacale. In CISL, nella sede provinciale di Arezzo, mi comunicano che i vertici del S.N.S.M. –ho ancora in tasca la delega per questa organizzazione- stanno trattando col vertice nazionale per entrare, con i propri iscritti, nel sindacato confederale. Non sono anni facili, ma decido ugualmente di affidare la mia delega alla CISL. E mi vedo subito costretto, in coscienza, a partecipare attivamente alla vita interna della mia confederazione. E’ la stagione dei Lama, dell’unità sindacale a tutti i costi. È la stagione delle battaglie di massa contro il “regime democristiano”,

degli scioperi politici. La CISL nazionale è in evidente stato di subalternità. In sede provinciale, sistematicamente, mi schiero sempre con le cordate interne al SISM che contrastano l'unità sindacale a tutti i costi e privilegiano la difesa della specificità e dell'identità del 'sindacato bianco'. Entro anche, eletto dai colleghi, nel direttivo provinciale. I tentativi egemonici della CGIL, nel dibattito intersindacale, mi disturbano. Mi trovo sempre dalla parte 'contro'. La salvaguardia della libertà e del diritto di espressione, come area cattolica, sono per me troppo importanti.

“Sono preoccupato!

Un regime autoritario, nelle condizioni italiane attuali, non ha molte chances per imporsi. Non ci sono le condizioni, ma –queste condizioni- potrebbero essere costruite. Dal basso; col concorso di tanti zelatori anonimi che diffondono una mentalità ed una cultura del timore e della paura. Ci potrebbe essere il disegno di imporre da parte di alcuni, come volontà generale di tutti, ciò che invece sono i semplici desiderata di una parte del paese. E' iniziato il braccio di ferro? Le voci punitive che circolano sono un sintomo? Non so dire! So però che occorrono le scelte dei singoli; anche la mia scelta. Bisogna saper dire di no; se è il momento di dire no. Questa è la democrazia. Bisogna vincere preoccupazioni e timori. I tentativi autoritari si costruiscono sulla paura dei singoli che decidono di fare ciò che non credono giusto. La promozione del diritto ad esprimersi e della libertà comincia là dove i singoli vincono la loro paura. E se le voci che circolano fossero vere? Vincere la paura!”

In CISL la gestione Carniti, a mio giudizio, è stata disastrosa: troppo succube agli *imput* della CGIL. Negli anni '70 nessuno ha tolto la libertà di scelta a chicchessia. Tuttavia l'egemonismo di quegli anni ha tolto spazio, ha ridotto le condizioni di agibilità per chi dissentiva. Da militante sindacale CISL, negli organismi interni come nei pubblici dibattiti, mi sono sempre caricato della mia responsabilità: ho guastato amicizie e ho preso la mia dose di fischi e grida durante le assemblee. Mai però ho mancato l'obiettivo: mantenere aperti gli spazi per il dibattito; promuovere la mia parte culturale per difendere la libertà non solo mia, ma di tutti. Anche grazie a questo impegno l'utopia dell'unità sindacale non è mai approdata alla fusione: ha finito, negli anni '80, per accontentarsi di una più modesta unità d'azione e di progettazione. Cosa sarebbe stato senza quelli come me?

“Perché una cultura autoritaria si possa, nel tempo, affermare occorre l'incontro consensuale di due fattori, che muovono da posizioni diverse e tendono irresistibilmente a saldarsi. Da una parte la pressione di una opinione anonima, più realista del re, che, ritenendo di fare gli interessi del potere

egemone, getta sulla gente i propri messaggi inverificabili per diffondere ansia e timore. Dall'altra il cedimento di gruppi sempre più numerosi di persone non allineate che, per preoccupazione e per paura, si adeguano silenziosamente accettando quella che si ritiene la volontà generale. Già! La volontà generale! Con le parole d'ordine della volontà generale, in Francia, si è fatta una rivoluzione borghese che è sfociata nel terrore giacobino di Robespierre!"

Negli anni '70, come oggi, i tentativi egemonici mi hanno sempre irritato e provocato a reagire. Perché, personalmente, devo scegliere se partecipare o no allo sciopero generale della CGIL, evidentemente politico, ma sulle cui intenzioni consento, con la spada di Damocle della sanzione amministrativa sulla testa? Lo spirito delle battaglie di un tempo torna fuori oggi; rovesciato. Ora è la CGIL, isolata, sola, ad opporsi. Perché non dare una mano? Da oltre 30 anni sono iscritto alla CISL ed ogni mese nella cedola del mio stipendio compare la voce 'trattenuta sindacale'. Credo nello strumento sindacale perché credo nella libertà; e questa volta la libertà, mi sembra, sta dalla parte dello sciopero generale.

*

*

*

Mercoledì 16 ottobre, battute finali della quarta ora in IIL2. Ho appena terminato l'interrogazione di Ilaria M. In questo momento sono impegnato nel consolidamento di alcune figure latine non semplici: participio, participio futuro, supino con valore finale, perifrastica. Sono elementi sintattici non semplici perché non hanno un corrispettivo esatto in italiano. Bisogna riflettere e lavorare di testa. Capito il valore che queste figure hanno in latino, occorre abituarsi ad una traduzione italiana un po' libera, ma rispettosa di quel valore. Comprensione, dunque; ma anche allenamento, esercitazione. È quanto stiamo facendo.

Suona la campanella, chiedo alle ragazze di tirare fuori il diario, assegno i compiti per la prossima volta. Sarà venerdì! Una di loro domanda se farò sciopero. Tiro fuori dalla tasca la tessera CISL e, dalla cattedra, la mostro alla classe. "Non sciopera il mio sindacato!", dico. Le ragazze scrivono nel diario. Una butta là la provocazione a mezza voce: "E' il tipo che può scioperare!". Sorvolo e continuo a dettare i compiti, sempre sul participio, sul supino e sulla perifrastica. Altre frasi per lunedì 21 ottobre.

Le ragazze sono piegate a scrivere sul diario; non tutte! Alcune pensano. Che stranezza è questa? Perché anche i compiti per lunedì? Raduno le mie cose ed esco di classe. Le ragazze hanno capito cosa farò venerdì prossimo!



ANTIBES,
giochi sulla spiaggia di Picasso.



Al lavoro in classe.

2 novembre 2002

À STRASBOURG, CHEZ DUSSÈRE

Non è poi così freddo qui a Strasburgo! Almeno in questi primi giorni di novembre. *Place Kléber* è uno dei salotti buoni della città: si tratta di una grande piazza rettangolare, con uno dei lati corti che si apre, a sinistra, sulle *Galeries Lafayette* e, a destra, sulla *Piazzetta Homme-de fer*, con la pensilina circolare del metro veloce di superficie. In piazza c'è sempre gente: il monumento al generale Kléber, la gloria locale nello stato maggiore di Napoleone, rinverdisce nel bronzo una figura maestosa, imponente che guarda l'affaccendarsi delle persone che vanno su e giù, in ogni

direzione, nella vasta piazza. Il lato corto fra le *Galleries* e *l'Homme de Fer* è il più frequentato, il più affollato. La sera di *Halloween*, in piazza, hanno riso e giocato anche delle graziose stregchette non più proprio adolescenti: cappellone nero, con la punta alta e aguzza a larghe falde; mantellone di foderia lucida, scopa poco credibile e minigonna ardita che di tanto in tanto, quando le 'streghe' si muovono e il mantello si apre, mette in evidenza delle gambe ben fasciate dalle calze scure. La folla, attorno, si è assiepata ridendo e scherzando: streghe così non sono per niente male!

Oggi, sempre in piazza, c'è un banchetto: tutt'altra musica e tutt'altra preoccupazione. Dei militanti distribuiscono un volantino del *Forum social europeenne de Florence a Strasbourg* e invitano ad una manifestazione, con 4 tavole rotonde, che si svolgerà, in concomitanza con il Forum di Firenze, presso i locali del FEC, la *Federation des Etudiants Catholiques*, il prossimo 10 novembre. Si discuterà di privatizzazioni e neoliberalismo, della politica agricola comunitaria e di OGM, di immigrati e cittadinanza, di diritti delle donne e Terzo Mondo. Quassù, chi vuol comunicare qualcosa passa sempre da *Place Kleber*. Sono a Strasburgo, con mia moglie, per incontrare Costanza, la figlia che studia qui, all'Università Marc Bloch; ma ho anche un incarico del preside: ristabilire i contatti con Pierre Dussère.

*

*

*

Casa Dussère è alle spalle di *Place de la Republique*. Ieri sera ci siamo incontrati con Pierre alla messa vespertina nella chiesa dei Domenicani. Oggi, dunque, invito a pranzo, presso *Place de la République*, nel cuore del quartiere prussiano della città. Chi volesse avere un'idea dello stile architettonico della Germania *fin de siècle* deve girare con calma questa zona. Non c'è città tedesca, oggi, che possa vantare un'urbanistica ben conservata come questa: là, nella Prussia storica, per le distruzioni della guerra, dopo l'invasione dell'Armata Rossa e la cancellazione fisica della regione, non resta nulla di simile. Questo quartiere di Strasburgo è nato dopo la giornata di Sedan, dal 1870: vie dritte e larghe, blocchi di palazzi, maestosi, imponenti; finestroni rettangolari, cornicioni e marcapiani massicci, robusti, pesanti. Pietre ben squadrate, ben levigate. Poi, dopo la grande guerra, dal '18, Strasburgo è ridiventata francese. E questo quartiere si è bloccato: è rimasto intatto; oggi memoria, quasi unica, dello stile e della cultura di Bismarck e del *kulturkampf*.

Dussère abita in uno di questi palazzoni ottocenteschi: *rue Appfel*, al piano sopraelevato. Quanto è imponente il palazzo da fuori, tanto è stretta e angusta la porta per entrare. Anche l'appartamento non sembra grande; le sale –in ogni caso– non sono ampie come potrebbe far credere, da fuori, l'architettura impegnativa del palazzo: un corridoio un po' angusto e, su questo, tutte le stanze, piccole e piene di cose. La signora Anne ha apparecchiato in sala: noi, i Dussère con tre dei loro figli, tutti maschi,

ragazzoni robusti che a tavola si fanno valere, e una graziosa e timida nipote. Quello che succede in città e nel mondo entra prepotentemente nella conversazione, fra una portata e l'altra. Uno dei figli si butta a capofitto su *Halloween*. La mamma ha le idee un po' confuse e vuol sapere. Sento che il ragazzo parla di Celti, di credenze pagane, di ombre paurose che tornano dall'Aldilà a disturbare i vivi; le streghe e le zucche vogliono esorcizzare questi ritorni indesiderati.

Non sono convinto che *Halloween* sia solo questo e lo dico! Spiego che a noi ritorna dall'America, non dai Celti. E' un brandello di stile americano che mi ricorda il lugubre moralismo dei Padri Pellegrini, i calvinisti inglesi che sono fuggiti in America e hanno determinato l'anima culturale ed etica dell'America di oggi. *Halloween* mi ricorda la caccia alle streghe: si è sempre parlato nei libri di storia di Inquisizione e di roghi, mettendo nel conto della chiesa cattolica rozzezza culturale, brutalità e torture. Dimenticando, però, che il conto di tanta intolleranza andrebbe presentato, con più ragione, al mondo riformato e protestante. Moralismo e accanimento si addicono più al purismo del '600 calvinista che alla reazione cattolica dopo Trento.

Mentre su un angolo della tavola dibattiamo di questo, Pierre, con Giuliana, sull'angolo opposto, sta discutendo di Qumran. Il ragazzo interessato ad *Halloween*, ora, si concentra sul nuovo argomento. Sa dei ritrovamenti archeologici presso il monastero degli Esseni distrutto dai Romani nel 68 d. C.: un'intera biblioteca! Oggi il risultato di quei ritrovamenti è presentato a Gerusalemme, nel modernissimo Museo del Libro che è stato costruito nell'area della Knesseth e del Parco della Memoria. Gli studiosi continuano il loro lavoro di analisi sui numerosissimi frammenti di papiro. Alta la polemica su uno di questi: 7Q5. E' un pezzetto di foglio grande come un francobollo. Una manciata di lettere greche, una decina, poco più. Un studioso spagnolo dal cognome scozzese, O'Callaghan, gesuita, lo ha identificato per una pagina del vangelo di Marco. Un papirologo tedesco, Carsten Thiede, luterano, per altra strada, ha concordato sull'identificazione. Stranezze degli studi ad alto livello: un gesuita spagnolo, papista per eccellenza, e un luterano tedesco, sicuramente polemico col cattolicesimo, questa volta, concordano!

Concordanza dunque che non è di poco conto, per questo fra gli studiosi c'è polemica. Sono i risvolti della scoperta che inquietano! La biblioteca di Qumran, occultata per salvarla dal saccheggio romano, è datata, per forza di cose, prima del 68. Il che significa che il vangelo di Marco era già scritto, nella forma attuale, attorno al 50, quando i testimoni oculari dei fatti narrati erano ancora in gran parte vivi e, se quelle narrate erano novelle, potevano smentire. 7Q5 dimostra inequivocabilmente che i vangeli sinottici, almeno quelli, sono dei veri e propri *instant book*, libri scritti mentre i risultati dei fatti narrati, i protagonisti e i miracolati erano ancora vivi. I vangeli, insomma, sono veri e propri documenti storici; non pie narrazioni di una comunità di uomini molto fantasiosi! Giuliana sostiene che molta esegesi, partendo dal presupposto che i vangeli

siano elaborazioni tardive delle comunità cristiane, va buttata; gli studi vanno rifatti; l'archeologia ci dà certezze che prima non c'erano.

Pierre è vivamente interessato al dibattito. Chiede libri; promettono che glieli manderemo. Come assicuriamo che il contatto fra le nostre scuole andrà riallacciato. Ci impegneremo, noi e lui, con i rispettivi presidi. L'incontro ci sembra importante: c'era già con il Commerciale di Sansepolcro, ma poi si è arenato. Potrebbe essere ripreso, ora, passando il rapporto di scambio al Linguistico di Sansepolcro.

Ci salutiamo affettuosamente: dobbiamo andare perché Costanza aspetta. Domani ripartiremo per Sansepolcro!

8 novembre 2002

LATINO:
SULLA VALUTAZIONE DELLE COMPETENZE.

Oggi riconsegno il compito in classe di latino.

Durante la correzione ho constatato, con soddisfazione, che tutte le ragazze hanno capito il testo; e, con rammarico, che nessuna ha concluso le versioni assegnate. I testi erano due: uno di Floro, più impegnativo, e l'altro di Cornelio Nepote, più abbordabile; il primo più breve del secondo. Ogni riga non risolta ho tolto un punto; ogni errore commesso mezzo punto. Non faccio didattica latina da oltre 20 anni. Latino, che comunque non ho mai abbandonato, mi piace: lo studio e cresco con le ragazze. Una classe vivace, attenta, nel complesso, disponibile all'apprendimento. Non tutte comunque sono uguali. La tensione ad individualizzare l'insegnamento non va mai dimenticata; non sempre questa elementare regola pedagogica può essere onorata, ma –almeno tentativamente– si può cercare di osservarla. Ecco perché ho consegnato, per l'esercitazione, due testi diversi: non tanto per avere un controllo più efficace sulla risoluzione individuale delle versioni; quanto per verificare le diverse competenze delle 17 alunne della II L2. Se il compito in classe, a conclusione di un modulo impegnativo, quello del participio e del gerundio, con le connessioni che questi modi verbali si portano dietro, si propone di valutare comprensione dei contenuti e competenza nelle applicazioni, occorre che la somministrazione delle difficoltà tenga presente la reale situazione del gruppo e dei singoli elementi. In un equilibrio non facile da realizzare, ma moralmente doveroso da cercare. La decisione della doppia prova è stata dunque obbligata. Così otto ragazze si sono esercitate con Floro: potevano e dovevano risolvere positivamente certi elementi sintattici, nonostante il contesto narrativo un po' involuto; le altre nove hanno affrontato Nepote: stessi elementi sintattici, ma in un contesto più facile e comprensibile, dentro un racconto più lungo.

Durante il commento ai risultati non nascondo queste preoccupazioni. L'esposizione dei criteri di scelta e dei criteri di correzione diviene, volutamente, una

confessione ad alta voce delle riflessioni e delle decisioni che, in concreto, come insegnante devo, in ogni caso, fare; una specie di meditazione ad alta voce sul lavoro docente. Ecco allora la soddisfazione: se tutte le ragazze hanno capito i testi significa che capacità e comprensione sono sufficienti. C'è una buona base di partenza: si può costruire e procedere. Ma ecco anche la perplessità: perché nessuna ha terminato il compito? Perché togliere tanti punti ancor prima di cominciare la correzione? Occorre sveltire, lavorare sulla sicurezza, incentivare la capacità di intuizione, probabilmente! Ma le ragazze devono rispondere aumentando l'impegno: forse va ampliato l'allenamento; quindi il carico di lavoro casalingo. Rivoluzione! Nessuno studente, davanti ai compiti, dirà mai che sono pochi. Ma la classe è fatta di persone ragionevoli; se rese consapevoli, non ti ringraziano dello sforzo aggiuntivo che chiedi, ma capiscono. La riflessione passa. Più duro il dibattito sulla seconda parte!

Dunque: riconsegnati tutti i compiti compaiono le prime minicalcolatrici. I conti non tornano! I perché si moltiplicano: mani alzate per chiedere, per sapere. Pensano: "Se ogni riga tolta è un punto in meno, se ogni errore è mezzo punto perché...". Dal pensiero alle mani alzate, alle domande. Ma i conti continuano a non tornare: quelli di una non combaciano con quelli dell'altra; eppure i numeri sono numeri, non sono opinioni! Una cosa, dibattendo, la intuiscono: dentro un gruppo le valutazioni sono omogenee; se queste, però, vengono confrontate con quelle dell'altro il discorso sballa. Lascio sfogare: discutono, controllano. I risultati continuano a non tornare! E' il momento di intervenire!

Il docente ridiventa professore. Silenzio! La riflessione ad alta voce sul lavoro di un insegnante riprende: "I conti non possono tornare perché la scala di valutazione che ho adottato non è la stessa per le due prove!". Infatti a correzione conclusa –ieri, da solo, nel silenzio dello studio- ho deciso, facendo una riflessione globale sul lavoro di tutte, di usare la scala 10/1 per le ragazze di Floro: tutte decisamente sufficienti, nonostante la versione incompiuta; ho utilizzato invece la scala 11/1 per le ragazze di Nepote: troppe, nonostante la buona comprensione, si sono fermate a 4/5 righe dalla fine. Il tema di versione di queste, forse, era troppo lungo; sarebbe stato ingiustamente punitivo, vista anche la diversità di competenza tecnica dei due gruppi, utilizzare una scala standard, uniforme. La diversità delle scale, tutto sommato, mi permette, da un lato, di dare a Floro quello che è di Floro e di dire alle ragazze "bene, le vostre competenze in materia sono buone: valete tanto, ma solo sveltendo la tecnica di traduzione, sarete ottime!"; e permette, dall'altro lato, di dire alle ragazze di Nepote che "la competenza è sufficiente, ma occorre che abbiano più convinzione e più consapevolezza delle proprie forze e capacità". Una scala rigida sarebbe stata quindi ingiustamente punitiva! Per le seconde. Non si può abbassare la voglia di riuscire delle une esaltando il risultato delle altre. Occorre però tenere ferma la meta alta: sveltire e rassicurare tutte per attingere livelli migliori. Tutte hanno fatto un buon lavoro; tutte possono e devono fare ancora meglio!

Aperti cielo! Terminata la riflessione ad alta voce ecco la seconda rivoluzione! Interessante sotto il profilo didattico perché svela una realtà. Tutti gli interventi, infatti, hanno una impostazione comune: la fiscalità. Sia le più deboli che le più competenti non si staccano da questo. Gli studenti sono fiscali; ma la fiscalità non è un valore. Prima vengono le persone. Il docente questo lo sa; il ragazzo no: vede solo il suo *particolare*. Allora va aiutato ad allargare la visuale: tutto ciò non ha nulla a che fare con la didattica; qui entra in gioco l'educazione. Il professore di latino valuta le competenze; ma non dimentica di essere anche, e prima di tutto, un educatore. Riprendo in mano la situazione. Rifiuto con nettezza e senza tentennamenti di scendere sul terreno delle ragazze: se ci sono errori tecnici di valutazione, bene! Lo dicano! Altrimenti rivendico, comunque, il diritto del docente di scegliere la scala di valutazione. I criteri spettano a lui soltanto! E' il docente il tecnico di questa materia; è lui che può e deve scegliere i criteri e i modi della valutazione. Perché il docente è il competente per eccellenza. E' in classe, con queste persone da crescere e far maturare, per questo. Lo studente, quando la questione scivola su questo piano, ha un compito solo: fidarsi. E la fiducia del ragazzo è tanto più facile quanto più il coinvolgimento studente-classe, nella routine quotidiana, è profondo. Le ragazze sono sconcertate: qualcuna è perplessa. Ancora qualche mugugno, ma la...rivoluzione è sedata. Il discorso passa. Intanto: dalla prossima volta non più cinque frasi a casa, ma 7/8, anche 10. Secondo necessità! A me valutare. Di volta in volta!

*

*

*

Una riflessione conclusiva. Ho detto che la seconda 'rivoluzione' è stata più interessante della prima. La riflessione conclusiva, una volta tornato a casa, di pomeriggio, ancora solo con i miei libri e le mie scartoffie, si impone. Sotto il profilo psicologico occorre molta attenzione: individualizzare l'insegnamento significa anche questo. Le 17 ragazze non sono uguali, fotocopie l'una dell'altra: ognuna è unica ed irripetibile. Occorre attenzione! In generale: occorre una navigazione concentrata; sempre per superare Scilla e Cariddi. Il primo rischio: che le competenti tirino i remi in barca. Invece: chi ha già un grado di competenza buono va spinto e forzato ad acquisirne un altro ancora migliore. Non deve accontentarsi. C'è sempre un'altra meta da raggiungere. La gara non è con le altre 16 ragazze. Ognuna, invece, è in gara con se stessa. Proporre, rilanciare; motivare per guardare sempre più avanti. Il secondo rischio: evitare che le ragazze del secondo gruppo si autoconcepiscano come soggetti di serie B. Sono uguali alle altre. La gara vale anche per loro: non devono rapportarsi alle prime, ma a se stesse. Andare avanti. Ancora una volta? Sostenere lo sforzo in atto e motivarlo; anche loro hanno davanti obiettivi sempre nuovi, sempre oltre. La gara di queste ragazze con se stesse è ancora più affascinante.

E domani? Mi interrogo: un compito di recupero con scala 10/1? Pressione più serrata con le interrogazioni? Continuerò a pensarci. Poi, prima o poi, vedrò cosa decidere.

21 novembre 2002

VERSO PRAGA, 1 GLI ABBINAMENTI

Primo round: lunedì 18, terza ora. Mi sono inquietato. Non perché è saltata l'ora di geografia, ma perché sono emersi dei pregiudizi riguardo allo scambio che verrà fatto a marzo con il liceo ceco-italiano di Praga. La formalità degli abbinamenti –sono arrivate a scuola le 29 lettere dei 29 corrispondenti praguesi delle nostre ragazze, le alunne della II L1 e II L2 unite- rischia di incartare tutta la questione. “Non voglio un ragazzo, professore!”, dice qualcuna; ma fra i corrispondenti ci sono 11 maschi! Si apre un dibattito infinito: delle ragazze si accodano a quella che per prima ha buttato sul terreno la questione. Qualcuna giunge a dire che è pronta a rinunciare allo scambio. Tento di rimuovere l'ostacolo. Percepisco dagli interventi che ci sono idee confuse: “Quando andrò a Praga non posso mica andare in camera con un ragazzo!”. Giusto, diamine! La questione degli abbinamenti, per questo ancora come insegnanti accompagnatori non abbiamo distribuito le lettere, va fatta con attenzione. Stiamo studiando le informazioni che i 29 studenti praguesi hanno inviato: per capire la situazione familiare e le disponibilità all'ospitalità. E' chiaro che la preoccupazione che è emersa deve essere rassicurata. Da educatori lavoriamo per questo sulle lettere appena arrivate. Poi consegneremo ad ogni ragazza la sua.

Ma c'è dell'altro! Vedo che non basta rimuovere le preoccupazioni giuste. La chiusura infatti resta. Ho davanti a me delle ragazze molto giovani, tutte eleganti, alla moda, graziose. Di tutto questo sono decisamente consapevoli! Molte hanno anche le prime simpatie. Le conoscono bene ormai. Una per una. Probabilmente hanno parlato con l'amichetto; poi si sono confrontate fra di loro. La chiusura non viene sicuramente dalle famiglie. La posizione è stata costruita da quindicenni che hanno discusso per telefono, per il corso, durante l'intervallo. Magari il sabato sera, in pizzeria. Non riesco a capire come sia nata e come si sia consolidata la posizione che è emersa dal dibattito; ma c'è. Ed è un problema improvviso; che non mi aspettavo. Anzi: più accetto la discussione e più essa assume l'aspetto della posizione pregiudiziale. Cerco di rimuovere la chiusura, ma non ce la faccio: un bel gruppo di ragazze si sostengono e si spalleggiano a vicenda. Ci sono anche coloro, è vero, che vedono l'artificiosità della contrapposizione e accettano le argomentazioni dell'insegnante; ma il gioco è in mano alle prime. E tengono duro: “No ad un corrispondente maschio!”. È pericolosissimo.

Mi inquieto; avverto che ormai non posso approdare a nulla di positivo. Decido di tagliare. Questo è soltanto il primo round! Vado giù, consapevolmente, con una certa ruvidezza. “Voi avete bisogno di riflettere, perché non avete capito che cos’è uno scambio!” E ridefinisco l’essenziale della questione scambi: ogni contraente non è chiamato a scegliere il partner, ma a dire il proprio sì o il proprio no allo scambio in quanto tale. Lo scambio comporta l’impegno dell’ospitalità: che l’ospite sia maschio o femmina non conta; è un problema organizzativo che viene dopo. Prima c’è un problema di disponibilità. Se si è disponibili bene; se non lo si è bene lo stesso: si fa a meno di chi non è d’accordo e si apre lo scambio con Praga ad un’altra classe!

Si passa a latino.

*

*

*

Secondo round: mercoledì 20, quarta ora.

Antologia: negli ultimi 20 giorni abbiamo lavorato sul romanzo moderno, il romanzo psicologico. Proust, Joyce, Pirandello e Svevo. E’ giunto il momento di tirare le reti, di interrogare. Quanto e come è passato tutto quello che abbiamo detto? Alice è ragazza intelligente, di carattere deciso e volitivo; lavora sempre con puntualità ed è dotata di intuito e di personalità. Si può far un bel dialogo. Si comincia con Proust e si finisce su Freud. Freud è il terreno culturale sul quale si innesta il nuovo modo di scrivere storie. Approfondiamo la questione. L’Es è l’io inconscio, dice Alice; quella parte di noi dove vanno a finire le esperienze spiacevoli, che tendiamo a rimuovere.

Non si cancellano: rimangono lì, come qualcosa che ti disturba e riemerge -di tanto in tanto- a tradimento, quando meno te lo aspetti. Sotto forma di simbolo, magari. La classe è concentrata: segue con molta attenzione il dialogo fra me e Alice. Sono tutte, evidentemente, coinvolte. Alice si divincola bene sotto lo stimolo delle mie domande. “E l’Io che cos’è, allora?”. Alice ha le idee chiare: è la consapevolezza, ciò che nella coscienza è chiaro. Il romanzo psicologico, sia che utilizzi la tecnica della ‘ricostruzione’ della memoria, sia che si serva del *flash back* o che ricorra alla forma del ‘flusso di coscienza’ gioca su questi elementi: racconta, ricostruisce, pone problemi di coscienza servendosi di tutti questi elementi. L’attenzione della classe si condensa; potrebbe essere tagliata col coltello! E’ l’occasione che aspettavo. L’insegnante non è solo colui che trasmette un’istruzione –e in questo caso la trasmissione sembra stata efficace- ma anche colui che educa. Ho un pregiudizio da rimuovere. L’ospitalità a Sansepolcro di 11 ragazzi praghensi.

Mi alzo; tiro in ballo *L’interpretazione dei sogni*. Spesso l’Es ricompare come simbolo. Gioco! Quante volte vi è capitato, in sogno, di voler fuggire e di non riuscirci? Pesantezza, le gambe non vogliono dar retta; paura: è un incubo! Vado avanti e indietro nello spazio fra la cattedra e i banchi. Alice è perplessa: la mia interrogazione? Una

ragazza, dal posto, aggiunge: “Vuoi urlare, ma la voce non esce fuori!”. E' un'altra versione della stessa angoscia. Ecco il problema: forse durante la giornata, o un mese prima o in un giorno ancora più lontano qualcosa ti ha irritato profondamente, così profondamente che lo hai rimosso nell'Es. E in sogno ti ritorna mascherato, ogni tanto, nelle forme che abbiamo raccontato.

Sono pronto alla zampata: l'Es non si manifesta soltanto attraverso il simbolo dei sogni. Può assumere tante forme. Scrivo alla lavagna la parola pre-giudizio, col trattino in mezzo. Un pre-giudizio è un giudizio precostituito, che si è caricato, cioè, di significati spurii, che non c'entrano niente con un giudizio corretto. Ecco: ci sono! “Pensate alla chiusura nei riguardi dei ragazzi di Praga. Non è un pre-giudizio?” Rimuovere un pregiudizio è difficile. Solo una riflessione consapevole può farcela. Occorre rimettere in moto l'Io, farlo lavorare, farlo confrontare col Super-Io. Chiedo ad Alice di spiegare che cos'è il Super-Io. Alice si rasserena: finalmente torna a parlare, non fa più il palo di fianco alla cattedra. Spiega con proprietà: è l'insieme delle regole morali e degli insegnamenti con i quali ognuno si incontra; è il procedere dell'educazione. Tutti dati che vanno pensati. Rimando a posto Alice: 8. L'attenzione della classe è divenuta sorpresa: sono tutte in silenzio. Torno al lavoro scolastico: le interrogazioni valutano la capacità di organizzarsi, la chiarezza delle conoscenze, la consapevolezza delle conquiste fatte. Il dialogo è la forma migliore: come sai render ragione del lavoro che hai fatto nel silenzio del tuo studio? Con Alice abbiamo fatto questo. Tutti devono fare così!

Andiamo avanti. Ancora interrogazioni sul tema del romanzo psicologico.

*

*

*

Conclusione: giovedì 21.

È il mio giorno libero. Alle 10 incontro le colleghe che, con me, verranno a Praga. Facciamo i 29 abbinamenti. Verso mezzogiorno entro nelle classi e consegno ad ogni ragazza il suo partner: una lettera ciascuna. L'euforia è alle stelle: non so come siano riuscite a far lezione all'ultima ora. Problemi? Nessuno. Gli 11 maschi di Praga? Tutto a posto: 5 corrisponderanno con 5 ragazze della II L2 e 6 con altrettante ragazze della II L1.

1° dicembre 2002

ANTOLOGIA:

VOI DISSECCATE L'ANIMA COI VOSTRI AFORISMI

“La vostra lettera? Non l'ho ancora letta. Temevo che dicesse qualche cosa di spiacevole. Voi disseccate l'anima coi vostri aforismi”. E' l'unica scintilla di

autocoscienza positiva che, in tutto il romanzo di Wilde, manifesta Dorian Gray in un passaggio nel quale esprime un giudizio di valore sul proprio rapporto con lord Henry. In fondo, se letto a partire da questa ottica, *Il ritratto di Dorian Gray* è un'interessante parabola moderna che descrive in modo brillante, da un lato, il lento ma incessante disgregarsi dell'atteggiamento morale e, dall'altro, la progressiva sostituzione, alla morale tradizionale, di una visione estetizzante e utilitaristica della vita. Se si vuol procedere su questo percorso il romanzo di Oscar Wilde può porsi, e può essere presentato a delle ragazze di 16 anni, come la profezia di un modo di essere e di vivere che oggi, oltre un secolo dalla sua pubblicazione, non appartiene più alla società bene di fine ottocento, ma è ormai posizione corrente ed egemone nelle società dell'opulenza avanzata come la nostra. Da questa angolatura, dunque, può divenire un interessante strumento di archeologia culturale che può aiutare a dare un giudizio sulla cultura dominante di questo inizio di millennio.

Il rapporto fra Dorian Gray e lord Henry si pone come un intenso rapporto educativo, dove il giovane Dorian –travolto dal fascino perverso del più anziano amico-cambia, giorno dopo giorno, anno dopo anno, il suo modo di essere e di vivere piegandolo, sempre più consapevolmente, alla sequela degli sconcertanti messaggi dell'enigmatico signore che si pone, per tutto il romanzo, come il “cattivo maestro” che accompagna Dorian sulla strada della perversione e della morte. Sotto il profilo letterario lord Henry è, forse, il primo di una serie infinita di cattivi maestri che, per tutto il '900, hanno predicato le loro dottrine nella società della cultura di massa utilizzando il potere seducente dei media. Il rovesciamento etico che lord Henry predica con i propri aforismi è stato spinto ed è divenuto coscienza comune del nostro tempo attraverso il potente bombardamento dell'industria culturale e del mondo dello spettacolo. Mi sembra dunque che l'idea di leggere criticamente, attraverso uno studio sistematico de *Il ritratto di Dorian Gray*, le radici culturali e la portata etica di pensieri e atteggiamenti oggi universalmente accettati e ormai non più discussi sia un modo utile per riprendere coscienza del fatto che, forse, certe situazioni proprio scontate non sono; e per divenire consapevoli che l'urgenza di vagliare tanti atteggiamenti correnti può permettere di arrivare, forse, alla rifondazione di un modo di essere, di fronte alla vita, più impegnato, più responsabile e, ultimamente, più umano.

* * *

“Mio caro ragazzo, nessuna donna è un genio. Le donne sono un sesso decorativo. Non hanno nulla da dire; ma lo dicono con grazia. Le donne personificano il trionfo della materia sullo spirito, così come gli uomini personificano il trionfo dello spirito sulla materia” (pag. 84). La donna-cosa, la donna oggetto è tutta iscritta in questo aforisma di lord Henry. Partire dall'idea di donna che emerge dai discorsi del

“cattivo maestro” in una classe di sole ragazze è stato un modo per provocare e stimolare il dibattito, cioè la lettura critica del messaggio culturale che emerge dal libro. La donna è persona; ha uno specifico ed una sua dignità. Quanto della società che viviamo si muove nell’ottica indicata da lord Henry? E dove, nel nostro tempo, è possibile trovare rispetto per la dignità e l’originalità del genio femminile? Culture a confronto; culture che si scontrano!

“Non dimenticate che sono sposato, e che tra le cose più attraenti del matrimonio c’è questa: rendere assolutamente necessaria ai coniugi una vita di inganni” (pag. 38). E in un’altra pagina, dopo aver raccontato la fine del proprio matrimonio, lord Henry aggiunge: “Povera Victoria! Le volevo assai bene. La casa è molto vuota senza di lei. Certo, la vita coniugale non è che un’abitudine, una cattiva abitudine. Ma si rimpiange la rinuncia anche alle peggiori abitudini!” (pag.257). Affermazioni dove non c’è nessuna amarezza per un rapporto di unità che si è spezzato e che si presentano come la descrizione di un cinismo corrosivo ed autosufficiente. Non si rimpiange la moglie fuggita, ma l’*alter ego* che esaltava la capacità di affermazione del proprio io: la vita coniugale, per il resto, è solo una cattiva abitudine, la stanca consuetudine di due persone che vivono da estranee nelle stesse stanze. In questa *routine* la povera Victoria, povera perché dovrà ricominciare con un altro la stessa vita di inganni, si è veramente dimostrata più brava di lord Henry. Con la sua fuga si mostra, in fondo, più vivacemente appassionata del suo stanco e disincantato consorte; così come –lo riconosce il marito stesso- era più brava di lui nel fingere e nell’ingannare. Immagine amara del rapporto uomo-donna! Quando oggi le adolescenti cominciano a guardare all’altro sesso si avventurano con l’istinto della provvisorietà o non pensano piuttosto al ‘per sempre’? Unità fra persone o autonomia di individui? Il matrimonio è stabilità di vita o contratto temporaneo e comunque rescindibile?

È facile mettere in parallelo questi valori, che scandalizzarono la società per bene al tempo della regina Vittoria, con la mentalità pragmatica e utilitaristica che, sugli stessi temi, oggi neppure più si meraviglia. L’archeologia letteraria è interessante per ritrovare le radici dell’oggi e, attraverso il confronto, poterne discutere adesso la portata etica e culturale. Per oltre un mese, durante le due ore settimanali dedicate all’antologia, si è lavorato sul romanzo di Oscar Wilde. E sistematicamente sono stati ricercati tutti gli aforismi che lord Henry dissemina nel corso del racconto. Se ne sono isolati oltre 30. Ce n’è per tutti i gusti; e tutti di una impressionante attualità! Ce ne sono sul tema della bellezza –quanto tempo e quanto denaro viene dato oggi a questo valore?- e su quello della intelligenza. Che cos’è l’intelligenza? “Leggere dentro” le cose, come dice l’etimologia latina, per trattenerne il valore o la capacità utilitaristica di strappare da tutte le cose il massimo del godimento? Aforismi, sempre aforismi disincantati e accattivanti! Ce ne sono sull’istinto e sulla ragionevolezza e, ancora una volta, lord Henry rovescia tutto. Così, per esempio, si rivolge a Grey ed al pittore che gli ha fatto

il ritratto: “Siete due persone assurde veramente, tutti e due! Mi domando chi definì l’uomo un animale ragionevole: è la definizione più temeraria che conosca. L’uomo ha molte caratteristiche, ma non è ragionevole. Dopo tutto mi fa piacere che non lo sia” (pag.63). E’ chiaro: la ragione porta alla responsabilità; l’azione, ogni azione, ha un valore sociale, è coinvolgente, mette in moto la relazione col ‘tu’, costringe a farci carico dell’altro; l’io è più facile, pone l’accento solo di sè e sul proprio utile. Il vero valore è l’istinto: è buono ciò che mi serve; anche se danneggia chi mi sta al fianco. La responsabilità è un peso; l’irresponsabilità è la liberazione. Ecco perché lord Henry confessa il proprio piacere nel respingere la ragionevolezza degli individui.

* * *

Un compito in classe, quello di ottobre, un lavoro personale, a casa, di ricerca dei tanti aforismi di lord Henry, un confronto in classe per raccogliarli, sistematizzarli, titolarli in modo da individuare il ‘valore rovesciato’. Poi il progetto di elaborare un fascicolo riassuntivo a lavoro concluso. Questo il titolo individuato nel corso del lavoro: “Voi disseccate l’anima coi vostri aforismi: studio di archeologia letteraria sulla mentalità di oggi”. L’idea di fondo: le radici e l’oggi a confronto. Dal confronto la necessità di mettere in discussione tanti luoghi comuni correnti e consolidati.

L’obiettivo, però, forse, è stato troppo ambizioso: la verifica scritta, anche se interessante sotto il profilo linguistico, è risultata deludente sotto quello dei contenuti. Così pure i lavori a casa. Sono costretto ad abbandonare l’idea di un fascicolo scritto attraverso i testi delle ragazze; l’idea cioè di elaborare un testo comune di interpretazione degli atteggiamenti etici correnti nel nostro tempo, in genere, e nel mondo giovanile, in particolare. Si impone allora una riflessione critica sul tentativo avviato.

* * *

L’obiettivo deve essere ‘alto’, ma proporzionato: non si può forzare oltre il limite del ragionevole. A 16 anni una classe può essere attiva e capace tecnicamente; anche vivace umanamente, come sensibilità e personalità delle singole componenti. Ma la statura interiore di una sedicenne è quella dei 16 anni! Non si può raggiungere un giudizio critico sulla realtà quotidiana di ogni giorno quando tutto l’esistente trascina le ragazze sull’onda di un pragmatismo facile e piuttosto disimpegnato. L’elaborazione di un giudizio critico presuppone la presenza di coordinate spirituali certe, vissute. Queste vanno riproposte e, soprattutto, vissute in una esperienza educativa. Il problema è grave: la struttura sociale, in genere, distorce con i suoi imput il desiderio di bellezza e di felicità dei giovani indirizzandolo verso surrogati che, in genere, sono anti-valori. Occorrono, allora, dei luoghi educativi capaci di riproporsi come percorso formativo che, in modo convincente, portino ad una visione ‘altra’ delle cose. Cioè critica.

Ci sono questi luoghi? Dove sono? La scuola è, a questo livello, una esperienza farragginosa: è possibile lanciare, proporre, ma non è il luogo decisivo: si tratta di una struttura educativa complessa dove qualche seme può essere messo a coltura, ma nella quale l'organizzazione, i programmi, gli orari, la molteplicità degli adulti, la diversità delle sensibilità e la difficile complessità che porta, spesso, a progettare proposte disorganiche e contraddittorie, fra disciplina e disciplina, rendono disordinata la formazione e l'educazione dello spirito e della sensibilità. Le ragazze sono come di fronte agli espositori di un grande supermercato: tanti prodotti, tutti diversissimi e tutti utili; ma restano comunque sole con la loro personale difficoltà a scegliere quello adatto, quello che serve alla loro persona, al bisogno del momento e dell'età che vivono. Il prodotto utile c'è, qualcuno lo pone e lo presenta, ma è confuso in mezzo a tanti. E l'adolescente può passare oltre, con lo sguardo del cuore, senza accorgersene. La famiglia si ripropone, allora, come luogo più efficace, ma vive difficoltà ancor più pesanti della scuola. I ritmi lavorativi, la velocità del tempo che viviamo, la fatica del giorno dopo giorno, la struttura del tempo libero che viene sempre riempito da 'altro' mettono in difficoltà il dialogo: la formazione non può essere demandata alla sola convivenza sotto lo stesso tetto; occorre preoccupazione educativa, dialogo, attenzione educativa per la formazione ed il consolidamento del carattere e della spiritualità dei giovani. Occorre tempo, tanto tempo: e spesso questo non c'è. Il problema non è quello di essere amici dei figli, è quello di capirli; il problema è quello di essere padri e madri e di indirizzarli. Non sempre questo è possibile; a volte non si ha l'attenzione e la capacità di esserlo. A 16 anni c'è bisogno di indirizzo; e soprattutto di esperienze che personalizzino l'indirizzo che si aspira a dare.

Il volontariato, i movimenti educativi giovanili, le realtà ecclesiali che –pur nelle difficoltà del tempo presente- non hanno rinunciato al loro compito di libere aggregazioni attorno a valori forti, significativi e decisivi per la vita personale dei giovani, sono una opportunità preziosa; luoghi verso i quali spingere, stimolare, indirizzare perché una esperienza formativa reale diventi possibile. Occorre mettere in movimento un circolo virtuoso, stabilire rapporti, collaborazioni tra questi diversi soggetti e luoghi educativi. La scuola non può disinteressarsi della famiglia, deve chiedere aiuto ai genitori nel lavoro formativo e deve aiutare i genitori nella loro opera educativa: per questo, personalmente, cerco sempre il rapporto con la famiglia. E scuola e famiglia, assieme, non possono guardare con sufficienza al territorio, a ciò che di buono, di bello e di positivo opera in esso e lavorando, spesso, con impegno e dedizione, in direzione della formazione giovanile. Da questa alleanza di soggetti educativi può nascere la ricomposizione di una attenzione e di una formazione che ponga al centro del proprio interesse i 'valori fondanti' dell'esistenza. Credo che sia questa la strada più percorribile, l'unica capace di contrapporre agli 'anti-valori' dominanti una tensione valoriale capace di ricostruire giudizi culturali consapevoli e motivati negli adolescenti del nostro tempo.

14 dicembre 2002

DE DIGNITATE

Due giorni fa metà classe non ha fatto il testo argomentativo sull'Europa: si è giustificata definendolo troppo difficile! Oggi giustificazione quasi in massa prima della lezione di storia: avevo programmato di interrogare e la classe era al corrente delle mie intenzioni!

Respingo la richiesta di giustificazione. Con decisione!

Le ragazze sollevano la loro protesta: è loro diritto – avrebbero fatto meglio ad usare la parola consuetudine- utilizzare due giustificazioni a quadrimestre; così con questa argomentazione si oppongono alla mia intenzione di non accettare scuse per il mancato studio. Respingo anche questa tesi! Ma prendo la palla al balzo.

Sono nuovo della scuola -come loro-, ma sono convinto che la consuetudine delle giustificazioni nasca da una evidenza precisa: può capitare, per i più diversi motivi –indisposizione, un impegno non previsto che sottrae lo studente allo studio, errore di trascrizione, necessità di aiuto improvviso in famiglia...-, che uno non possa, effettivamente, prepararsi adeguatamente per una interrogazione. Capita! Una volta, quando io ero studente, non c'erano scuse: il ragazzo, a casa, doveva fare tutto ciò che era stato assegnato; gli insegnanti e la scuola non mettevano in alcun conto l'imprevisto. Io e i miei compagni, quando capitavano certi incidenti, se l'insuccesso non era conseguenza della nostra trascuratezza, vivevamo l'insuccesso in classe come il segno di una grave ingiustizia contro la quale non c'era nulla da fare: toccava inghiottire e basta!

Credo che la questione delle giustificazioni sia nata come opportunità volta ad accettare l'ipotesi di situazioni impreviste durante il lavoro casalingo e, quindi, intenzionalmente orientata ad evitare il senso di frustrazione impotente che lo studente sperimenta quando si sente colpito da un ingiusto insuccesso. Con i ritmi odierni della vita anche una ragazza di 16 anni può essere distolta, per mille motivi, dal proprio compito di studentessa attenta e responsabile. Occasionalmente, però! Molti impegni pomeridiani, infatti, possono essere programmati perché per nulla imprevisti; e uno studente responsabile, che sa gestire tempo e obblighi personali, liberamente assunti accanto a quelli scolastici, può programmare con intelligenza e successo tutti i propri doveri. Sia quelli scolastici che quelli extra-scolastici. Anzi: proprio questa capacità di gestione del tempo individuale è una prova ulteriore della maturità o della immaturità dello studente.

Ecco perché ho respinto la giustificazione di oltre metà delle ragazze! Non c'è dignità nella richiesta che hanno fatto; e queste ragioni ho spiegato per giustificare il mio rifiuto a riconoscere le loro esigenze. Se non c'è stato studio non è dipeso da fattori singoli ed imprevisti, ma dalla semplice volontà di non studiare perché, magari,

si è privilegiato altre materie. Difetto di programmazione personale, mancanza di maturità nella gestione dei tempi pomeridiani: problema educativo in senso ampio!

Ecco perché allargo il discorso e lo porto sulla dignità. Nel caso specifico, la giustificazione di gruppo, non c'è *dignitas*; dunque la richiesta non merita accoglienza da parte mia. Però è possibile, nella lunga vicenda di uno studente delle superiori –ben 5 anni, lunghi per fatica ed impegno- , che esso si scontri con situazioni difficili e problematiche; che nascano tensioni con gli insegnanti e disagi di fronte ai fatti più incontrollabili. Mi sembra il momento giusto per dare dei consigli: “Se siete nel giusto, se nel vostro giusto c'è *dignitas* – e questo potete valutarlo solo voi, in coscienza- spiegatevi; fate valere le vostre ragioni. Lo studente ha una sua responsabilità e dignità: entrambe devono essere rispettate”. Poi aggiungo che un elemento di forza della classe è la sua unità: “Siete una classe unita e ragazze solidali; c'è amicizia fra di voi. Conservatela come un valore positivo!”. Il mio, dunque, è un invito a non farsi dividere, ad impedire che qualcuno, domani, operi perché *i furbi* si facciano strada e quelli che *furbi non vogliono essere* finiscano nel limbo dei soggetti che non capiscono e non vogliono rendere.

*

*

*

Apro il registro. Le ragazze mi sembrano irritate, ma c'è silenzio. Anche paura, forse!

Interrogo due di loro: le scelgo, distillando l'elenco delle studentesse con voluta calma, fra le poche che non si sono giustificate. Per la classe nel suo complesso non ho giustificato nessuno, ma io ho interrogato ugualmente chi doveva essere interrogato.

Credo che la situazione di oggi non si ripeterà più!



In pullman,
pensando alla pace

LONDRA,
a Piccadilly Circus

25 gennaio 2003

STORIA:

AVANTI CON LE INTERROGAZIONI QUADRIMESTRALI

Interrogo Vanessa M. ed Elisa C.

Come erano le campagne romane? E' il punto di partenza del dibattito. Ciò che mi interessa che venga fuori è la descrizione del paesaggio. Nell' antichità –in Occidente– c'era una grande *Urbs*, una vera e propria metropoli: Roma. Poi molte piccole città: porti, colonie, municipi. Soprattutto, infine, tanta campagna: ordinata, centuriata, molto produttiva. E nella campagna le *villae*. E' la vita produttiva della *villa* che mi interessa. Le due ragazze si arrangiano presentando le notizie che hanno studiato nel libro. Voglio vedere se ragionano, se sanno staccarsi dal dettato del libro; voglio farle riflettere. E' la prima volta che, in modo sistematico, durante una interrogazione, affronto la questione. Se ne è parlato, ma –in modo così specifico– è la prima volta che porto le mie studentesse ad elaborare una tesi, una interpretazione. Qui vicino a noi abbiamo una *villa*, villa Plinio; alcune di loro la conoscono, ci sono state con le classi dei corsi precedenti.

Il dibattito si allarga alla classe: entro nel tema del lavoro. Chi lavorava nelle grandi proprietà fondiarie dei ricchi *cives* romani? Gli schiavi! Le ragazze interrogate non faticano a trovare la risposta nella massa delle informazioni che hanno accumulato. Qual era, allora, il concetto di lavoro manuale che si aveva nella società antica? La riflessione si fa più impegnativa: il libro ne parla, ma può essere fra le cose che le interrogate non hanno ritenuto importanti. Faticano; soprattutto non riescono ad afferrare dove io le voglia portare. Qualcuna, dal posto, intuisce: se lavoravano gli schiavi, allora il lavoro era roba da schiavi!!!

Certo! Il *civis romanus* ha due interessi prevalenti: gli affari, cioè le arti liberali e il controllo amministrativo del fondo, e il *cursus honorum*, cioè la politica e l'interesse per la *res publica*. Siamo finiti su tematiche dello scorso anno: le conoscenze delle ragazze interrogate sono un po' nebulose, ma l'idea di fondo viene recuperata. Mi alzo

e davanti a tutta la classe constato: “L’Italia è una repubblica fondata sul lavoro”; dunque per noi, oggi, il concetto di lavoro è profondamente cambiato; il lavoro non è più roba da schiavi, ma qualcosa che è intrinsecamente connesso con la dignità dell’uomo. Il lavoro nobilita l’uomo: lo libera, lo valorizza come essere unico ed irripetibile; il lavoro fa vivere bene i singoli e le famiglie il cui benessere è il risultato della capacità lavorativa dei diversi componenti. Ognuno al suo lavoro: quasi una partecipazione dei singoli alla grande opera della costruzione della civiltà.

Torno alla storia: com’è stata possibile questa rivoluzione nella concezione del lavoro? A chi si deve questo rovesciamento copernicano? Le due ragazze alla cattedra –una a destra e l’altra a sinistra- si guardano: sono sconcertate; guardano la classe: anche le compagne si studiano. E’ evidente: molte frugano nella memoria; cercano fra le loro conoscenze. Gemma S, sotto voce, quasi interrogandomi, dalla prima fila, butta là un incerto *ora et labora*. Ho chiuso il cerchio!

Le due ragazze interrogate cominciano a parlare: il monastero, i monaci, la regola di Benedetto. Le faccio riflettere sulla potenza culturale di quell’ *ora et labora*, due imperativi che hanno cambiato l’Occidente, che, forse, gli hanno dato quella marcia in più che lo ha messo avanti a tutte le altre culture. L’attenzione della classe si concentra. Assieme valutiamo cosa è derivato dal cambiamento di concezione sul lavoro. Certo, ci sono stati i servi della gleba; certo, solo la Rivoluzione Francese ha condannato per prima lo schiavismo. Ma senza quell’ *ora et labora* non sarebbe stato arato il terreno di coltura che avrebbe poi portato alla abolizione giuridica della schiavitù. L’ *ora et labora*, molto prima, ha abolito, di fatto, lo schiavismo!

*

*

*

Hotel “La Balestra”: sera.

L’Associazione AVSI, che cura l’iniziativa “Tende di Natale” per finanziare progetti educativi ed imprenditoriali in paesi svantaggiati, distrutti dalla guerra o dalla fame, ha organizzato una cena di beneficenza. Il raccolto in denaro verrà devoluto allo sviluppo di questi progetti: in Africa, in Romania, anche nelle zone terremotate del Molise. Sono presente e do il mio contributo. Lo slogan di quest’anno è: “Educazione al lavoro, strada dello sviluppo”.

Ospite d’onore il dottor Arturo Alberti, presidente nazionale dell’AVSI. Nella sua prolusione, introduzione alla cena, illustra il senso dello slogan del 2002: il lavoro è connesso con la dignità dell’uomo; educare al lavoro significa promuovere lo sviluppo di una popolazione. L’AVSI, associazione non governativa, è impegnata in questo fronte. Da sempre la Chiesa lavora per questo: è cominciato tutto, in modo esplicito, con l’ *ora et labora* di Benedetto. Non è un caso che Giovanni Paolo II abbia innalzato S. Benedetto a Patrono dell’Europa. Mentre il presidente AVSI spiega queste cose mi tornano in mente le interrogazioni di questa mattina!

25 gennaio 2003

VERSO PRAGA, 2.
LEGGENDO KAFKA

A marzo la classe sarà a Praga. Mancano due mesi circa!

Praga: piccola, grande capitale! L'idea da svolgere è questa: accostare la cultura mitteleuropea; avere il primo approccio con una cultura che è stata grande e che ora non è più. Ecco: andare a Praga, almeno, con un inizio di conoscenza del mondo che ha visto nascere Freud e Kafka; avere una prima idea, almeno, su cosmopolitismo e multietnicità, espressionismo e nascita della psicologia.

La strada più diretta, di qui a marzo, è quella di affrontare un argomento impegnativo: ecco Kafka. Quanto più il lavoro è impegnativo, quanto più l'obiettivo è alto tanto più la conquista, lenta e difficile, può lasciar traccia nella sensibilità delle studentesse. *Il Processo* di Kafka, romanzo singolare e anomalo, è lo strumento adatto. Sicuramente è assurdo nel clima e nella vicenda narrata; certamente è noioso – e dunque impegnativo- nella situazione psicologica ed umana che crea. Trama, a volte, impossibile; spesso significati criptici. Ma c'è tutta un'epoca! C'è la Mitteleuropa. *Il Processo* è ciò che mi serve per preparare lo scambio di classe; la lettura integrale e l'interpretazione del testo occuperanno un'ora di tutti i sabati fino al prossimo marzo. Il problema non è dato dalla difficoltà del racconto; il problema è tutto didattico: accompagnare la lettura con le opportune *chiavi* interpretative. Se le *chiavi* sono tempestive, mentre capitolo per capitolo procede la lettura personale, il racconto si aprirà. E forse la classe si incuriosirà.

*

*

*

Annalisa M, portamento consapevole, maturo, che esprime fiducia istintiva nelle compagne, un modo di porsi che, a volte, la rende più grande di quanto in realtà non sia, è ragazza aperta, ragionevole, libera, sempre serena. Tira fuori Kafka dallo zaino: ho appena detto che devo dare le indicazioni utili ad affrontare il nuovo stadio di avanzamento della lettura del libro. “*Il Processo* comincia a piacermi”, dice Annalisa. Non l'ho interpellata, né ho chiesto ad alcuna delle ragazze un giudizio in proposito. Colgo la frase al volo, mentre la ragazza la comunica spontaneamente alle compagne vicine. La frase è un segnale per me, dice che la scelta pedagogica è centrata. Una lettura *accompagnata* può far raggiungere risultati positivi anche ad una lettura impegnativa e difficile.

Penso che sia il momento di giocare il nocciolo duro del mondo mitteleuropeo: una grande cultura, che tanto ha dato allo sviluppo dell'Occidente, che vive il dramma umano della mancanza di futuro. Kafka è il paradigma più adeguato per cercare di

offrire, con una lezione frontale, l'impressione del naufragio di una intera civiltà. Il suo *Processo* è, nello stesso tempo, il testo più assurdo e più lucido per chi voglia accostarsi alla psicologia di tale naufragio. Kafka: un grande talento visionario roso dalla TBC. Unica fortuna: non ha fatto in tempo a conoscere gli anni di Heidrich, il 'boia di Praga', e i campi di sterminio. Ci penseranno, però, le sorelle ad essere inghiottite dai gorgi nazisti.

Che dire poi della sua psicologia? Un groviglio drammatico che ne scava la sensibilità! Suddito tranquillo di Sua Maestà Imperiale Francesco Giuseppe, si ritrova all'improvviso cittadino ignaro di una repubblica costruita a tavolino. Ebreo non ortodosso, cresce in una famiglia rigida dove il padre ha un carattere volitivo e autoritario; lavora nella capitale dei cechi, ma vi porta e vi incrementa la cultura della minoranza tedesca. E' naturale che queste antinomie formino nel suo animo una complessità psicologica dove prevale però un atteggiamento fondamentalmente angosciato ed angosciato; da fine di un'epoca, di una storia, di un mondo. L'opera di Kafka finisce per presentarsi quindi come l'opera di un apolide che vive, da sradicato, la realtà ceca degli anni '20. *Il Processo*, dunque? E' il romanzo complesso della psicologia di uno sradicato che vive un mondo storico e degli eventi che non riesce a possedere come propri. Ecco perché *Il Processo* trasmette questa sensazione di insensatezza ed estraniamento. Fino all'omicidio, quasi rituale, ma senza motivazione, di Josef K, il protagonista *alter ego* di Kafka.

Se sono sradicato, se non capisco perché e da chi sono processato, cosa ci sto a fare in un tempo e in un mondo tanto assurdo e tanto inafferrabile? E sullo sfondo le soffitte, i tetti aguzzi di Praga: da una parte città cosmopolita del grande impero asburgico e dall'altra piccola capitale di un' improvvisata entità statale chiamata Cecoslovacchia. Magica Praga, magico mondo nel mezzo dell'Europa: sui tetti pinnacoli, torricine e abbaini dalle forme più curiose ed originali; e sotto le soffitte tetre e polverose, le descrizioni e gli strani personaggi de *Il Processo*!

*

*

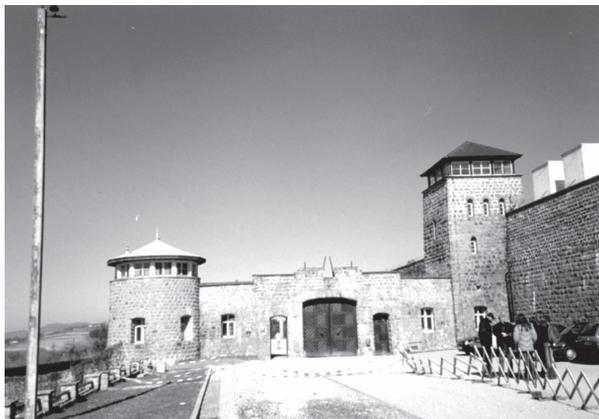
*

Un racconto, una storia, una città, la città dello scambio col liceo *Ustavni 400*. Attraverso Kafka le ragazze devono entrare nel clima dello scambio, devono conoscere le atmosfere della città che visiteranno con i coetanei corrispondenti.

"E' meglio di Dorian Gray", ancora una battuta; questa volta viene dai banchi della prima fila. E' Camilla C, volto solare, perennemente atteggiato al sorriso, aperto; ragazza di qualità, con una naturale capacità volta alla riflessione ed alla espressione. Una sensibilità portata all'introspezione e, soprattutto, un istintivo orientamento a narrare e raccontarsi. "E' meglio di Dorian Gray", dice, rivolta a me. Sono in piedi, sto esponendo le idee che ho organizzato per procedere nella lettura de *Il Processo*.

Interrompo per un momento le spiegazioni: *Il Processo* non è migliore perché più avvincente; ma sicuramente risulta migliore perché, forse, sono riuscito ad *accompagnare* meglio la lettura; così, probabilmente, sta *parlando* meglio e di più alle ragazze. Comincio ad accarezzare l'idea di produrre un quaderno con gli elaborati delle studentesse. A condizione che anche i prossimi lavori risultino dello stesso livello dei primi!

Vedi ALLEGATO n. 1. Quaderno didattico *Il Processo* di Kafka. *Tra angoscia e sradicamento. Una lettura ad opera della II L2.*



MAUTHAUSEN,
in attesa di entrare.

29 gennaio 2003

TEMPO DI SCRUTINI: LA PROFESSIONALITA' E IL FATTORE P

Eccoci al giro di boa quadrimestrale. Devo tirare le somme anche, e soprattutto, attorno al *fattore P*: l'istruzione certo, ma anche l'educazione! Gli studenti, prima di tutto, sono persone e quanto le singole discipline hanno contribuito, assieme al clima vissuto in classe, a far crescere la personalità di ogni allieva? Ecco il problema di fondo della valutazione! Le ragazze, in classe, ci provano: "Prof, può dirci le medie?". Respingo la richiesta: della media matematica fa fede il registro, ma sulla responsabilità e personalità delle singole ragazze devo ancora riflettere, limare, considerare. In fondo per ognuna devo dare risposta ad una semplice domanda: poiché i voti non sono mai esatti posso dare credito a questa ragazza?

Le allieve provano ad insistere. Qualcuna sostiene ciò che, a prima vista, è del tutto ovvio. “Cosa ci vuole, prof? Lei legge i voti e noi, con la calcolatrice, facciamo la media!” Troppo facile. La scuola non è solo istruzione, ma anche educazione: le competenze sono importanti e vanno pesate, ma anche la formazione entra nel gioco valutativo; e non è certo meno rilevante della prima. Ecco la questione fondamentale di ogni valutazione: pesare il risultato numerico con la bilancia del *fattore P*. E’ dalla personalità che si è espressa nei 4 mesi di lavoro che possono nascere nell’insegnante fiducia o sfiducia su una ragazza, credito sulla sua capacità di mobilitarsi e di recuperare o scetticismo sulle sue possibilità di recuperare.

Il *fattore P*, la personalità delle singole studentesse, è per ciascuna unico e irripetibile; è la somma di maturità e formazione *in fieri* che l’anno scolastico –in sé comunità compatta di persone e di informazioni culturali- mette in movimento. La variabilità di questo fattore è estrema. Così che potrebbe darsi che la ragazza del primo banco, più ricettiva e sollecita di fronte al lavoro, abbia potuto coprire un itinerario formativo ampio ma non eccellente, mentre quella delle file mediane –magari di personalità più marcata- potrebbe essersi permessa un ritmo più blando conseguendo però risultati maggiori nonostante l’itinerario personale sia stato più limitato. Il *fattore P*, l’unicità della personalità umana che ho davanti, sfugge e supera la media aritmetica. È troppo oltre. Va però considerato nel gioco valutativo, nonostante l’alto rischio di errore, soggetto come è alla instabilità del tempo e della storia quadrimestrale; storia e tempo che, in sovrappiù, non poggiano su alcunché d’oggettivo e si nutrono esclusivamente della intuizione umana e professionale dell’insegnante. Respingo così l’assalto delle ragazze che vogliono conoscere i loro risultati e rivendico, nella valutazione, lo specifico di una professione docente che vuole partire dalla media aritmetica, ma vuole anche andare oltre. La conoscenza psicologica e comportamentale che come docente ho acquisito sul campo, con tanti tentativi e una lunga riflessione, devono introdurre nella valutazione le variabili sufficienti per decidere, per esempio, se schiacciare sul minimo la media numerica o valorizzare, fino all’unità più alta, i decimi che non possono comparire in uno scrutinio quadrimestrale; tutto ciò valutando le caratteristiche personali, cioè il *fattore P*, di ogni ragazza. E nella decisione del docente cosa è determinante? Il lavoro educativo stesso, vissuto come luogo, come comunità di persone in cammino entro la quale compito del docente è quello di prendere le ragazze dalla situazione in cui si trovano per accompagnarle verso un’altra più matura e responsabile; e compito delle ragazze è quello di dare credito, di lasciarsi prendere ed accompagnare verso mete ulteriori e più alte, più ricche cioè di competenza e più mature di consapevolezza. In fondo questo è il cammino concreto da valutare.

Queste sono le variabili fondamentali su cui devo interrogarmi quando, registro alla mano, per ogni disciplina che insegno, con ognuna delle ragazze della III.2, mi appresterò a valutare con un numero il suo lavoro di un quadrimestre. Il problema

dell'insegnante è avere criteri di giudizio chiari affinché le proposte valutative possano risultare *comprensibili* alle studentesse. Le ragazze hanno diritto di *chiedere ragione* dei voti; al professore spetta di *dare ragione* e di invitare ad uno sforzo ulteriore. Così il voto viene personalizzato e diventa elemento formativo con il quale la studentessa valuta se stessa, riconoscendosi in esso e nelle ragioni addotte dall'insegnante; tale riconoscimento si pone poi come base di partenza di una tappa ulteriore del cammino educativo. A condizione che l'allieva si fidi e accetti di mettere, ancora una volta, in gioco la propria responsabilità.

*

*

*

Terminata la riflessione sulla valutazione quadrimestrale chiedo di tirar fuori dagli zaini il *Libro azzurro*: oggi ci dedicheremo all'esperienza poetica ed umana di Giuseppe Ungaretti.

Vedi ALLEGATO n. 2. Comunicazione alla scuola dell'associazione "Amici di Romano Bilenchi".

Il lavoro su Ungaretti, terminato con un compito, produce diversi buoni risultati: 5 vengono inviati a Colle Val d'Elsa per partecipare al concorso "Gli studenti e la letteratura del '900".



In camera...
(assieme, senza permesso).

PRAGA,
In piazza Venceslao.



7 febbraio 2003

L'IRRUZIONE DELL'IRAQ

L'incendio del Vicino Oriente sta crescendo d'intensità. Sembra proprio che la prossima puntata della Guerra al Terrorismo si debba scrivere sotto il capitolo "Iraq e armi di distruzione di massa". Seguo con forte interesse personale le cronache quotidiane attraverso il *Corriere della Sera* e i telegiornali. Voglio capire e farmi un giudizio. E' difficile distinguere le informazioni dalla propaganda, ma anche il giornalista più organico ai disegni dei potenti della terra ti può dare, magari con un semplice inciso dentro un lunghissimo articolo o per pura distrazione, un dato utile a costruire il mosaico di una lettura più realistica e veritiera. Dunque cerco e ascolto: ho una classe vivace e, prima o poi, il problema salterà fuori!

In queste settimane di crescente tensione internazionale e di incremento esponenziale del dibattito pace-guerra parto da dati che mi sembrano inequivocabili. Il primo è il messaggio per la giornata della pace, 1° gennaio 2003, di S. S. il Papa Giovanni Paolo II che è molto esplicito: no alla guerra! Ero a Barcellona quando i giornali ne hanno parlato rendendolo pubblico. Ho intuito il contenuto delle preoccupazioni del Pontefice scorrendo i media spagnoli. Poi altri dati mi vengono dall'esperienza attraverso la quale ho acquisito una relativa conoscenza della situazione: sono stato due volte pellegrino in Terra Santa e ho viaggiato per la Siria e per la Turchia; ho incontrato e parlato con il Custode francescano di Terra Santa, ho avuto un colloquio con mister Frei il deputato arabo-cristiano di Betlemme al Parlamento palestinese, mi è stata concessa una udienza da Sua Beatitudine Michel Sabbah, Patriarca Latino di Gerusalemme; una sera, in albergo, ho avuto anche un lungo confronto con mons. Cordero di Montezemolo, Nunzio Apostolico per la Terra Santa.

Se si osserva il problema medio-orientale dal punto di vista delle piccole comunità cristiane locali, gli arabo-cattolici di Betlemme, i caldei di Siria, i missionari in Turchia, e da quello della libertà di azione delle chiese cristiane che operano in area islamica – con tutti i problemi di spazio, di presenza, di capacità educativa e missionaria che sviluppano attraverso le numerose istituzioni scolastiche e sanitarie che hanno; con tutti i problemi economici che sorgono per tenere in vita gli arabo-cristiani che operano in gran parte a sostegno del turismo religioso attraverso attività artigianali, imprese alberghiere e nel campo della ristorazione, compagnie di trasporto dei pellegrini e cooperative di servizi- la politica del presidente Bush è assolutamente preoccupante.

In Iraq, per esempio, c'è una delle chiese cattoliche più numerose di tutta l'area, è la chiesa di rito caldeo. Dalle informazioni che mi sono state date non sembra che i cristiani iraqeni soffrano di restrizioni giuridico-sociali più rilevanti di quelle che invece soffrono in altri stati islamici. Portare ferro e fuoco in Iraq, come vogliono fare Bush e Blair, mi pare –da questo punto di vista- molto inopportuno. Capisco le preoccupazioni

del Papa che, da settimane, non manca di far sentire la sua voce e di intervenire stimolando iniziative diplomatiche tese a sventare lo scoppio della guerra: nunzi vaticani sono volati apposta alla volta di Bagdad e di Washington.

Anche la ricerca di informazioni sui media non manca di fornirmi, qua e là, notizie inaspettate, notizie che spezzano il muro compatto del conformismo bellicista. La conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti ha pubblicato un documento contro la guerra: anti-americani anche loro? Anche il primate anglicano di Canterbury si è pronunciato contro l'attacco: cominciano qui le difficoltà politiche del primo ministro inglese? La stessa conferenza delle Chiese Battiste –al movimento battista fa riferimento Bush- si è dichiarata contraria alla politica del Presidente riguardo all'Iraq. Proprio tale unità delle chiese cristiane di ogni confessione è la novità inattesa e sorprendente. Dunque è la via della trattativa che va privilegiata: le ispezioni ONU vanno proseguite, il percorso diplomatico al disarmo, come dice il Papa, va in ogni modo incoraggiato. Non si devono muovere le armi!

*

*

*

Elisa C. è una ragazza longilinea, estroversa, in continuo movimento davanti al suo banco perché due gambe troppo lunghe faticano a starci sotto: per lei è proprio troppo basso il tavolinetto d'ordinanza che offre la scuola! E' in piedi quando entro in classe e guarda se c'è spazio sulla parete. Alla fine mi chiede, a nome della classe, se può appendere la bandiera della pace. La richiesta giunge proprio quando pure io ho assunto, in coscienza, una posizione sulla pace e sulla guerra. Per l'appunto domenica scorsa, in piazza, ho acquistato anch'io la mia bandiera con l'iride; da appendere alla finestra di casa nei giorni che mi sembrano politicamente importanti. Per sostenere l'azione della Chiesa. Avrei volentieri appeso, per questo, anche la bandiera vaticana: non l'ho trovata, però! Desidero schierarmi, sostenere i fatti che mi sembrano importanti: il dibattito al Consiglio di Sicurezza, i viaggi diplomatici di certi politici, quelli dei nunzi apostolici. In questa fase il problema non è iride sì o iride no; è, piuttosto, quello delle beatitudini: "Beati i costruttori di pace!" Dunque il vero problema politico è questo: cercare di promuovere la pace, senza preoccuparsi troppo dei compagni di viaggio che la Provvidenza ti ha messo accanto, iride compreso!

Alla richiesta di Elisa C. rispondo con un po' d'ironia. "Con tutti i messaggi inutili che ogni tanto vedo pendere dalle pareti della classe la bandiera iridata, certamente, non stona! Uno più, uno meno...". Ironia per spingere a pensare: una richiesta importante deve costare qualcosa alle ragazze! Voglio vedere, così, se le studentesse sanno difendere la loro interpellanza.

Osservo i volti. Non c'è sconcerto per quanto ho detto: forse conoscono la sensibilità del professore più di quanto immagini; forse percepiscono che non sono

lontano dal loro sentire. Elisa insiste: “Possiamo, professore?” Elisa, nel gruppo, è una delle più vivaci: è quella che ‘tira’ i cori quando sono assieme, fa da catalizzatore dell’attenzione di tutte. Dico che possono. Elisa sale sulla sedia; ha già le puntine in mano. Ora la bandiera è appesa: tutta la classe, guardando verso la parete, ha seguito la scena. Elisa si siede. È il momento di dire qualcosa.

*

*

*

Una bandiera è cosa molto fragile e poco resistente, dico. Va dove la porta il vento; se il vento cambia direzione, la bandiera cambia orientamento. C’è bisogno di un appoggio più consistente, più solido e, quindi, più stabile. Occorre una posizione umana e personale che sia consapevole e convinta; la consapevolezza va alimentata. Solo così una bandiera diventa un segno interessante; soltanto in questa maniera dà visibilità a qualcosa che nasce da dentro ed è, per questo, più resistente di fronte ad ogni vento di dottrina. Se c’è preoccupazione per ciò che accade fuori dall’aula, nel mondo –ed è bene che il mondo non resti fuori, ma interessi chi vive nell’aula- “guardate al Papa!”.

Dico la frase bruscamente, senza mediazioni o giri di parole. Non so come le ragazze vedano la figura del Pontefice –capo della Chiesa di cui si sentono parte? Un leader fra tanti, ma anomalo perché il suo potere è solo spirituale?- però ho capito che questo è il momento più propizio per proporlo, comunque, come un riferimento importante che pronuncia giudizi significativi, offre proposte moralmente impegnative e dice cose interessanti che alimentano positivamente la loro ansia di verità. Così per appoggiare su una pietra più solida la bandiera appena appesa suggerisco di seguire il Papa. Seguire significa leggere ed ascoltare ciò che dice per lasciar fermentare nel cuore quelle parole.

Sul fatto specifico dell’Iraq, inoltre, mi permetto di dare due criteri che potrebbero essere utili a valutare gli eventi prossimi; questi sono la libertà di espressione religiosa e l’atteggiamento del potere verso le donne. La libertà di religione, lo spazio cioè che uno stato lascia alla confessione della fede che un uomo si sceglie, è una preziosa cartina di tornasole che permette di valutare l’accettabilità o meno di un potere politico egemone. Il regime di Saddam è un regime dittatoriale come tanti, ma in Iraq, paese a larghissima maggioranza islamica, la chiesa caldea gode di libertà di culto. Non così è per i cattolici che vivono, per esempio, in Turchia o in Arabia Saudita.

Le donne e il potere, altra cartina di tornasole. Ora, in Iraq le donne, tutte le donne, anche le musulmane, sono libere di mettere il velo o di rigettarlo. Di fronte all’Islam l’Iraq è uno stato laico, la cui tolleranza è immensamente più ampia di quella visibile in Arabia, dove la legge islamica obbliga invece le donne ad avvolgere tutto il corpo in una sorta di burkha nero.

Dieci minuti, non più. Tanto è bastato per far entrare il mondo in classe. Le ragazze non fanno commenti perchè ciò che ho detto ha tutto il peso della imprevedibilità. Hanno evidentemente bisogno di pensare. Lo faranno con calma, per conto loro, oggi pomeriggio, o nei prossimi giorni. La questione è mediaticamente troppo incalzante per lasciar perdere o dimenticare tutto quanto detto. Ora si può prendere latino!



Scampagnata!



8 marzo.

10 febbraio 2003

PER I CUSTODI DELLA CHIESA DELLA NATIVITÀ

Padre Ibrahim Faltas ormai lo conoscono tutti, anche le ragazze della IIL2. Grazie ai media tutti hanno presente il suo cammino lento e sicuro, la corporatura massiccia sotto il saio francescano, la pelle un po' scura propria degli arabi e, soprattutto, il profilo inconfondibile con i baffi e la barbetta nerissimi, ben curati a incorniciare una bocca piccola dalle labbra sottili. Padre Ibrahim è il frate che anno scorso, a conclusione del lungo assedio alla Basilica della Natività, a Betlehem, uno dei tanti drammatici episodi dell' *intifada* palestinese, ha accompagnato, uno ad uno, gli armati che si erano rifugiati nel santuario: uscivano in coppia dalla curiosa e minuscola Porta dell'Umiltà, che impone ad ogni visitatore di chinare il capo, tanto l'architrave è basso, e poi via, a passo lento, sul lungo piazzale laterale che bordeggia l'antico edificio costantiniano. Passi misurati, armati israeliani a vigilare sulla resa dei palestinesi, gli occhi delle televisioni di tutto il mondo addosso. Padre Ibrahim a destra, il palestinese di turno a sinistra: a debita distanza i militari di Tel Aviv, aggrappati alle loro armi, ma immobili. Qualche decina di metri di piazzale lastricato da grandi pietre che la consapevole simmetria dei passi decisi della coppia, il frate e il palestinese, rendeva più lunghi di quanto non fossero nella realtà. In fondo al percorso gente, auto: la commissione e i mezzi che prendevano in consegna il combattente di turno per portarlo di corsa, attraverso le vie deserte di Betlehem, verso un esilio sconosciuto, ma garantito.

Padre Ibrahim, arabo-cristiano, frate di Francesco, il santo della pace e del dialogo, protagonista suo malgrado, assieme ai confratelli della Natività, di un episodio di guerra assurdo, l'occupazione-assedio della basilica, che è durato più di 40 giorni. Armati irregolari, palestinesi, che occupano l'edificio sacro e bivaccano in chiesa, sotto i mosaici composti dagli artisti di Costantino; militari dell'esercito israeliano, fuori, che serrano in un assedio impenetrabile il complesso cristiano. Di notte assalti delle teste di cuoio ebraiche alla ricerca della risoluzione di forza: spari, scoppio di granate, incendi dentro il Sacro Recinto. E i frati, dentro, nonostante il salvacondotto per uscire, ad onorare il titolo che li vede presenti, ovunque, in Palestina: Custodi dei Santuari di Terra Santa.

Del resto i santuari di quella terra non possono vivere solo di pellegrinaggi. Senza la presenza delle comunità cristiane locali, per quanto piccole, non sarebbero quello che sono; non rappresenterebbero per tutta la cristianità quello che rappresentano. Per questo l'assedio della Natività è stato seguito da tutto il mondo: evento mediatico di eccezionale rilievo! Per questo la sorte delle piccole comunità arabo-cristiane di Terra Santa tiene sempre in ansia il Pontefice di Roma.

Così anch'io, quando nel '96 ho assistito alla S. Messa nella basilica della Natività, e mio cognato don Marco ha concelebrato con padre Ibrahim, mi sono commosso: erano i giorni di Natale e la piccola comunità locale era tutta presente alla celebrazione parrocchiale. La chiesa di S. Caterina, l'edificio nuovo, residenza dei francescani, era gremita di popolo: famiglie intere, tanti bambini, molti giovani. Sulla mia sinistra, verso il presbiterio, un *armonium*: un fraticello suonava per guidare il coro dei giovani, ragazze e ragazzi insieme; gioventù araba di fede cattolica! Foggie occidentali, vestiti semplici, ma curati, i vestiti della festa: la domenica si va alla messa con indosso i panni più belli!

*

*

*

Questi ricordi e le immagini viste in televisione, quelle dell'assedio, mi sono tornati in mente quando mons. Babini, vescovo emerito di Grosseto, vecchio parroco della mia giovinezza presso la Cattedrale di Sansepolcro, mi ha convocato per propormi di organizzare una raccolta di firme con lo scopo di candidare i francescani della Natività al Premio Nobel per la Pace del 2003. Ho cominciato, allora, a portare in giro i moduli per la sottoscrizione: parrocchie della città, ambienti di lavoro, scuole. In molti hanno condiviso e parecchi hanno dato una mano. Anche la IIL2. Del resto il momento è particolare, molto teso. Rumori di guerra sempre più intensi ed insistiti: la presa delle grandi potenze si addensa sopra il Vicino Oriente. Porre un gesto di pace, additare la bontà dell'opera di presenza e di riconciliazione che hanno testimoniato i frati della Natività, si pone, in questo momento, come un segno di contraddizione e di speranza dentro la piega preoccupante che stanno prendendo gli eventi in queste settimane.

Porto la sottoscrizione anche al biennio, parto proponendola ai colleghi che, in diversi, sottoscrivono. Mentre poi la presento al personale ausiliario passa Alexandra B. Sono circa le 10.30: è uscita dalla classe per fare la 'spesa' per tutti dal paninaro; ha lo shopper gonfio, pieno di panini, merendine e the. Si ferma incuriosita, mentre spiego; attorno alla cattedra di Gina ormai è un capannello di adulti e ragazzi. I non docenti sottoscrivono tutti. "Interessa anche me", dice Alexandra; "Probabilmente interessa anche le mie compagne", insiste. Hanno appeso la bandiera della pace; la petizione è un segno di speranza! La invito a prendere i moduli, quindi la ragazza torna in classe. All'intervallo i moduli circolano: le ragazze, tutte, appongono le loro generalità e sottoscrivono. La bandiera della pace, dalla parete, sta a guardare; Alexandra ha spiegato da sé, autonomamente, di cosa si tratti. Lo ha fatto bene, visti i risultati!!!

*

*

*

Dopo un mese di contatti e di raccolta porto a mons. Babini i moduli sottoscritti in giro. La petizione ha incontrato il consenso di 764 persone. Non poco!



FOLKESTONE, davanti alla Manica.

Fine febbraio 2003

COUP DE FOUORE

Giuliano Ferrara e Luca Sofri, su *La 7*, sono un appuntamento fisso della serata; non perdo una puntata di *Otto e mezzo*. Ferrara è per la guerra e non lo nasconde: è contro il buonismo, il pacifismo, il popolo delle bandiere e l'antiamericanismo. Bisogna entrare in Iraq, togliere di mezzo Saddam, smantellare le armi di distruzione di massa e costruire in quella terra la democrazia. Non condivido le posizioni che assume, ma è un giornalista intelligente e, comunque, mi diverte sentire i suoi ragionamenti: di norma sono approfondimenti sicuramente problematici, che stimolano anche la mia riflessione e mi spingono ad affinare ed aggiustare la mia posizione. Così la mia scelta contro la guerra si consolida e si rafforza. A volte Ferrara, quando affronta questioni che conosce meno, scivola nel patetico: passino le bandiere dell'iride, passi il no dei no-global – tutto scontato per lui-, ma il Papa, i cattolici... Proprio non riesce a capire: si arrampica sulle uscite del Papa, le stracchia per il suo verso, ma –lo sente lui per primo- non riesce ad addomesticarle. Più passano i giorni e più la contrarietà pontificia, e dei movimenti cattolici, si fa netta. E questa contrarietà sfugge alla sua comprensione, non quadra con la sua passionalità. In certe puntate dal patetico scivola sull'irritante: il tentativo di addomesticamento diventa irrisione, supponenza. Va bene il Papa: fa il suo mestiere, deve parlare così! Ma i cattolici come fanno a stare coi no-global?

Comunque il Papa è il suo chiodo fisso; l'atteggiamento di Ferrara sui pronunciamenti papali è in continua evoluzione, giorno dopo giorno, puntata dopo puntata; una correzione continua fino alla resa finale di un ragionamento evidentemente strampalato! Il Papa non può essere d'accordo coi no-global, però deve invitare alla pace, al dialogo perché a questo lo spinge il suo ruolo; ma –al fondo– è con Bush. E per dimostrare che la Chiesa non è pacifista ecco il rosario di intellettuali cattolici, canonisti, esperti di diritto internazionale che disquisiscono di guerra giusta e guerra ingiusta, di guerra santa e di guerra di difesa; comunque di guerra!

Ma il Papa, *Angelus* dopo *Angelus*, udienza dopo udienza insiste: ecco una richiesta di preghiera per la pace, ecco un digiuno per illuminare la mente di chi deve essere illuminato. E Ferrara a *Otto e mezzo* deve rettificare. Alla fine si arrende, ma “le ragioni della politica...!”

Così visto che la tonaca del Papa non può essere stratonata ulteriormente il giornalista si accontenta di rinchiuderne la figura nella riserva indiana della esortazione morale che segue logiche diverse da quelle della politica. E' giusto che Sua Santità insista con la pace, ma la politica ha le sue ragioni e la guerra è inevitabile. Tipica posizione dualistica: le ragioni della fede sono opposte a quelle della politica; dunque è giusto che, in questo caso, le ragioni della politica prevalgano su quelle della fede. Del resto lo ha detto lo stesso Bush: l'America “non si lascerà condizionare dalle preghiere del Papa di Roma”. E' dunque inutile che questi dichiari con terribile nettezza che “chi scatenasse la guerra dovrà renderne conto alla sua coscienza, a Dio ed alla storia”.

Ormai l'attacco è imminente: meglio accantonare il problema del Papa e prendersela con la posizione politica di Chirac. Con i francesi si può polemizzare meglio!

*

*

*

I francesi! Proprio in questi giorni sono a Sansepolcro, impegnati in uno scambio di classe con la nostra scuola, i ragazzi di un liceo di Nancy. Il loro professore è ospite da me, è molto giovane, ha 30 anni; è animato da grande buona volontà nonostante sia un po' rigido e impacciato nel rapporto umano. In casa però si trova bene, sta volentieri; di sera gli piace, dopo cena, ritirarsi con me e Giuliana in sala, davanti alla TV, presso il camino acceso. Si chiama Nicolas, padre polacco e madre italiana; parla italiano correttamente e con ampiezza di lessico. Guardiamo assieme *Otto e mezzo*. Conosce benissimo Ferrara: “è diabolico!”, dice una sera. In trasmissione Ferrara cerca di demonizzare, da qualche tempo, la posizione francese in sede di Consiglio di Sicurezza ONU. Nicolas è insegnante di storia, è piuttosto competente sulla storia del '900 e un'altra sera domanda all'improvviso: “Che fine ha fatto la DC? Cos'è Forza Italia dal punto di vista ideologico?” Con mia moglie cerchiamo di rispondere, di spiegare organizzando giudizi e commenti più da un punto di vista culturale che non sul versante

polemico. Nicolas vuol capire, la polemica politica non serve. Così si finisce anche sul '900 francese: anche in Francia c'era la DC e si è disfatta nel gaullismo... Uno dei padri dell'Europa, quello di casa sua, era democristiano: Robert Schumann. Nicolas discute volentieri di storia e di '900. Di fronte al camino trascuriamo Ferrara: storia e attualità si intrecciano.

Il nostro ospite ha una grande stima per la posizione assunta da Chirac sulla crisi iraqena. E' il nostro momento, anche noi chiediamo lumi. "Perché Chirac si è messo così di traverso?" Non nascondiamo una certa ironia: "E' la solita mania francese di distinguersi, di affermare una *grandeur* autoreferenziale?" La risposta di Nicolas ci spiazza; dice che Chirac non afferma il punto di vista francese, ma quello europeo: anche se l'Europa, tutta, non gli va dietro! Eppure, sottolinea a più riprese il concetto, "l'Europa ha bisogno..." Vuol dire una parola, ma non trova; ci gira attorno, cerca di farsi capire. Noi suggeriamo qualche termine: niente! Non sono i termini giusti. "In francese si dice *un coup de foudre*". Fulmine! No, non è fulmine. Nicolas comincia a schioccare con la lingua; con la destra mima l'azione del frustare. "Frusta!" E' la parola che cercava! "L'Europa ha bisogno di un colpo di frusta", ripete in italiano: "Si è seduta! Ha bisogno di rialzarsi".

*

*

*

Il giudizio di Nicolas Lopinskij, padre polacco e madre italiana, mi ha sorpreso. È un giudizio politico, laico come ama dire lui; come dicono tutti i francesi che ho conosciuto. E' comunque un giudizio interessante per le implicazioni geopolitiche che



STRACHOV, dietro di noi Praga.

si porta dietro. Il nuovo ordine mondiale, quello che va ricostruito dopo il crollo del muro di Berlino, deve essere unipolare o multipolare? E allora: come può l'UE divenire il secondo polo del mondo? Le domande si moltiplicano: si aprono scenari interessanti. Devo riflettere! Non ho grande stima per Chirac, ma in questo frangente, forse, mi rappresenta più di Berlusconi...

Il dialogo con Nicolas è stato veramente interessante.

5 marzo 2003

IL DIGIUNO DEL PAPA

*Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile et alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio...*

Dopo la performance natalizia di Roberto Benigni alla televisione nazionale il XXXIII canto del Paradiso di Dante è assurto a rinnovata e grande notorietà. Giro e rigiro fra le mani il testo; lo leggo e lo rileggo. È proprio una bella preghiera!

*

*

*

“Lei, prof, farà digiuno?”

Questa mattina mi aspettavo la domanda e non mi sono nascosto! Tutte le ragazze sanno dell'appello del Papa, del suo invito dei giorni scorsi a digiunare per la pace. Così rilancio: “Potremmo fare un momento di preghiera e di silenzio in classe. Dieci minuti, non più: alle 12,45”.

Accettano. Tutte concordano: tutte sono entrate in classe, questa mattina, senza fare colazione. C'è anche una ragazza, nel gruppo, che non si avvale dell'insegnamento della religione cattolica. Tipo sereno, tranquillo, Giulia D. è forse la ragazza più ritirata della classe; capelli lunghi, lisci, sempre ordinati. Sta al suo posto con grande ordine e dignità. Non si avvale dell'IRC, forse più per consuetudine familiare che per intima convinzione: motivi ideologici, probabilmente. Ma anche lei, oggi, non pranzerà: segno inequivocabile di quanto questo Papa abbia colto il sentimento comune dei popoli e di quanto sia estesa, anche molto oltre il 'recinto' cattolico, la stima e la speranza che la sua testimonianza ha acceso. E' chiaro a tutti, ormai: i veri interlocutori, in questa situazione, sono loro, Bush e il Papa; così tutti si schierano di conseguenza, o con Bush o con Giovanni Paolo II. Anche Giulia è schierata senza tentennamenti: per la pace con il Papa, e oggi prenderà parte, in classe, al gesto di preghiera proposto.

*

*

*

Alle 12,45 rientro, puntuale. Potevo andarmene a casa, ma l'appuntamento è troppo importante. La signora Dindelli, insegnante di scienze, ha già firmato il registro; le chiedo lo spazio di 10 minuti. Le ragazze si alzano, ognuna davanti al proprio tavolino. Silenzio. Tiro fuori i miei appunti. Sottolineo l'importanza del gesto. Ognuno di noi viene da storie personali diverse; ciascuno ha appartenenze esistenziali e culturali più o meno consapevoli e sicure, ma in questo frangente, così delicato, ci riconosciamo tutti nello stesso bisogno: digiuniamo da questa mattina, per scelta, e, ora, vogliamo sostenere la testimonianza del Papa col nostro silenzio e la nostra preghiera. Mi segno con il segno della croce e leggo dalla *Divina commedia*.

*Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile et alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,*

*tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.*

Quasi recito. Ho il tempo di percorrere con lo sguardo i volti. Tutta la classe è compresa del gesto che facciamo: là Silvia G., più qua l'altra Silvia, quindi tutte le altre; ma colgo anche in qualcuna, per esempio Ilaria C., un tratto di sorpresa: la preghiera che sto recitando per tutte, nel silenzio più totale, non è proprio di quelle... tradizionali! Insisto.

*Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.*

*Qui se' a noi meridiana face
di caritate; e giusto, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.*

Siamo in classe. Una preghiera, anche culturalmente alta, mi sembra la più appropriata. Ma la sorpresa delle ragazze cresce. Comunque, vado alla conclusione!

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.*

Fine! Nel silenzio della classe spiego perché una preghiera alla Madonna. Perché la Madonna è madre, dico, e vuole il bene dei figli; perché il Papa, per oltre 20 anni, nei momenti di gioia e in quelli difficili, si è sempre rivolto a Maria: a Maria ha affidato i singoli popoli che ha visitato, alla sua intercessione ha raccomandato gli stati, a lei ha consacrato, più volte, il mondo. Con la domanda di intercessione che ho recitato per tutti oggi imitiamo l'atteggiamento del Papa. Su questo chiudo e rimango silenzioso nel silenzio generale. Attorno a noi si avverte il rumore ovattato della scuola: ecco, di là dalla parete di cartongesso, il brusio della II C, ecco la voce di Felicetta, giù di sotto; qualcuno strascica i piedi per il lungo corridoio della succursale!

Il silenzio prolungato comincia a stancare! Qualcuna muove la testa, ondeggia il busto. E' difficile ascoltare il silenzio! E' ora di chiudere: mi segno nuovamente e saluto. Sto per andarmene.

*

*

*

Un leggero sbandamento nella classe. "Ma che preghiera è questa!", dice Laura G., una del gruppo. Rimango male: avevo fatto la scelta di Dante per non apparire troppo semplicistico e troppo clericale! "Diciamo almeno un' *Ave Maria*" aggiunge un'altra voce. Potenza della tradizione che raggiunge anche ragazze del III millennio! La classe sbanda un po', rumoreggia. Riporto il silenzio: per 3 volte avvio l' *Ave Maria*; per 3 volte le ragazze rispondono. Poi saluto sul serio. Alle 13 la comunità cristiana di Sansepolcro si ritrova al santuario delle Grazie per la recita del Santo Rosario secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Non voglio mancare.

*

*

*

L'attacco anglo-americano all'Iraq, nonostante gli sforzi di Papa Giovanni Paolo II, viene lanciato il 19 marzo. Il 20 arriva dal Ministero della Pubblica Istruzione la circolare che sconsiglia le istituzioni scolastiche dall'intraprendere gite all'estero. Ma il 22 la II L2 e la II L1 partiranno lo stesso per Praga. Tutta la scuola conosce il comunicato n. 90 con il quale il Preside invita i professori a dibattere coi ragazzi le vicende di cui tutti siamo spettatori preoccupati: avverranno colloqui, dibattiti, anche l'assemblea d'istituto. Le II L però non ci saranno: le iniziative in programma cadranno tutte durante le loro giornate praghese. Ma, credo, che la L2 in particolare non abbia bisogno di approfondimenti in materia: ha partecipato infatti agli eventi, via via, mentre i fatti accadevano, con buona consapevolezza. E tutto questo a scuola.



Intervallo in classe



LORETA, durante la visita al castello di Praga.

SCAMBIO CULTURALE SANSEPOLCRO-PRAGA

LICEO "CITTÀ DI PIERO"
SANSEPOLCRO
Classi II L2 e II L1

LICEO USTAVNÌ 400
PRAHA 8
Classe IIC

SABATO 22 MARZO 2003:
1° giorno

- È iniziata la guerra in Iraq
- Austria: Salisburgo e Mozart
- Pernottamento a Fuschl am See

LAMPIDI GUERRA

Ore 7.15, in corsa sulla autostrada A 14

Due lampi dell'incendio iraqeno ci hanno sfiorato.

Il primo ha l'aspetto di una circolare del ministero che scoraggia i viaggi all'estero. La leggo alle ragazze, e la commento, dal microfono del pullman. Ieri, a scuola, ne ha discusso il Consiglio di Presidenza. Oggi siamo in pullman perché il Preside, in quella sede, si è assunto ugualmente la responsabilità di farci partire; e perché nessuno dei professori accompagnatori si è tirato indietro. Gli educatori, dunque, per quanto è di loro responsabilità, hanno garantito l'importanza e la validità educativa, comunque, dello scambio. Si va lo stesso a Praga. Ora occorre che gli studenti mettano in gioco la loro responsabilità. Saranno le 30 ragazze che ci seguono, II L2 e II L1, a rendere questa esperienza un ricordo bellissimo grazie alla puntualità, all'obbedienza ed all'impegno che porranno ogni giorno. Tutto andrà come è giusto che vada se ci saranno collaborazione e corresponsabilità fra insegnanti ed allieve.

Il secondo lampo viene dal Consiglio d'Istituto straordinario, chiesto dai rappresentanti degli studenti, che si è svolto sempre ieri. "Discutiamo di pace e di guerra!", hanno detto. Così martedì e mercoledì prossimi ci saranno dibattito ed assemblea permanente al Liceo "Città di Piero". Noi non ci saremo, ma seguiremo con lo spirito...e coi telefonini. So che diverse ragazze sono in rapporto stretto con i compagni più grandi. Non hanno dimenticato la bandiera dell'iride che è già appesa al cruscotto posteriore del pullman: se l'hanno portata dietro significa che la faccenda preme loro; che vogliono partecipare al dibattito scolastico, almeno, nello spirito. Propongo allora di ascoltare la preghiera per la pace scritta dal Papa.

"Dio dei nostri padri, grande e misericordioso, Signore della pace e della vita, Padre di tutti. Tu hai progetti di pace e non di afflizione, condanni le guerre ed

abbatti l'orgoglio dei violenti. Tu hai inviato il tuo Figlio Gesù ad annunziare la pace ai vicini ed ai lontani, a riunire gli uomini di ogni razza e di ogni stirpe in una sola famiglia. Ascolta il grido unanime dei tuoi figli, supplica accorata di tutta l'umanità: mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza, minaccia per le tue creature in cielo, in terra ed in mare. In comunione con Maria, la Madre di Gesù, ancora ti supplichiamo: parla ai cuori dei responsabili dei popoli, ferma la logica della ritorsione e della vendetta, suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove, gesti generosi e onorevoli, spazi di dialogo e di paziente attesa, più fecondi delle affrettate scadenze della guerra. Concedi al nostro tempo giorni di pace. Amen”

Buon viaggio e buon divertimento a tutti. Spengo il microfono. E' giorno ormai. Di là dai finestrini scorre l'ordinata campagna veneto-friulana. Oggi saremo in Austria, a Salisburgo: itinerario Mozart con la signora Miconi.

DOMENICA 23 MARZO 2003:

2° giorno.

- Campo di Mauthausen
- Praga, ore 18.40: incontro con i corrispondenti.
- Le alunne entrano in famiglia

FINALMENTE PRAGA!

Mattina, in pullman: verso Mauthausen.

Camilla C., biondina, volto solare, sempre sorridente, una certa saggezza naturale nel modo di porsi e di presentarsi, una spiccata predisposizione per l'espressione scritta e orale, relaziona il volume *I vivi e i morti* di Mino Micheli, ed. Longanesi. Il volume ha la forza di un documento. Micheli, socialista, membro del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) è un internato di Mauthausen. Sopravvissuto, ha avuto la fortuna di raccontare la sua esperienza. La relazione di Camilla, che parla al microfono con decisione e convinzione, è ampia, dettagliata, esposta con buona padronanza lessicale e sintattica. Ha impressionato; soprattutto gli adulti: "Brava, questa ragazza!", dice la signora Martini.

Altre ragazze hanno avuto libri per preparare lo scambio. Una ha affrontato il volume di memorie del card. Agostino Casaroli, *Il martirio della pazienza*, edizione Einaudi. Doveva leggere la sezione dedicata al tentativo di dialogo fra il Vaticano e il regime comunista cecoslovacco, uno dei più rigidi dell'est, per aprire spazi di agibilità alla chiesa ceca. Casaroli, negli anni '70, è stato il delegato pontificio per la *ostpolitik*

vaticana. Un'altra ha affrontato la sezione 'L'Europa dell'est' del volume *Il secolo del martirio: i cristiani nel Novecento*, edizioni Mondadori, di Andrea Riccardi, docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma.

Non sono volute intervenire in pullman: gestire un microfono non è facile. Rimandiamo, allora. Speriamo che una volta a Praga ci sia tempo per parlare anche del '900; quindi di libertà e di totalitarismo!

*

*

*

Ore 18.05: ecco i palazzoni della periferia di Praga!

Cerchiamo la strada del Liceo Ustavni. Siamo entrati a Praga, su una strada di grande scorrimento, a 100 all'ora. Palazzoni e palazzoni: cresce il traffico, vedo anche una vecchissima Skoda! Più ci addentriamo nella città e più l'agitazione cresce. Cresce il tono delle voci delle ragazze. Si 'caricano' a vicenda, l'una con l'altra: è il timore dell'incontro, di trovarsi da sole in una famiglia sconosciuta. Una, fra lo scherzoso e il serio, va dall'autista: "Bene, Praga l'abbiamo vista! Voltiamo e torniamo in Italia".

L'agitazione, alla fine, diventa canto. Elisa C. fa partire l'inno di Mameli: è la ricerca di sicurezza che fa trovare a tutte *Fratelli d'Italia*. Il chiasso scomposto si fa ordine. Cantano bene, però! Voci limpide, giovani, in armonia spontanea. Cantano da cima a fondo: è un modo per sfogare la tensione. Hanno il pensiero di ciò che le aspetta: fra un po' l'incontro con un corrispondente che conoscono solo via *e-mail* e attraverso delle foto; e tramite lui l'incontro con una famiglia assolutamente sconosciuta. Fra poco dovranno fare tutto da sole: raccontarsi e chiedere, essere educate e domandare educazione, interrogare ed interrogarsi. Sono come colui che non sa nuotare e viene buttato ugualmente in acqua: arrangiati! C'è chi l'ansia l'esprime con un aumento di vivacità e chi la reprime dentro e si intristisce. Ma il canto, istintivo, diventa libertatorio: nello stesso tempo appartenenza ed esorcismo. Certo, anche appartenenza! In fondo la porzione di praghese che incontreremo conoscerà la bellezza, l'intelligenza, l'educazione e la personalità dell'Italia attraverso i comportamenti ed il modo di porsi di ognuna di queste 30 ragazze. Non è una responsabilità di poco conto. Forse viene anche da qui, inconsapevolmente, il canto dell'Inno italiano...

*

*

*

Ore 18.40: l'incontro presso il Liceo Ustavni

Scendiamo dal pullman. I due gruppi, i praghese e gli italiani, restano compatti. Tutti si guardano preoccupati, ma senza diffidenza. I ragazzi e le ragazze si scrutano per riconoscersi, anche se non si sono mai visti, né incontrati fino ad oggi. Si conoscono solo per foto. I più coraggiosi e le più spontanee si fanno avanti, si sorridono, si danno la mano. Poi seguono gli altri. I due gruppi compatti, rapidamente, si sfaldano. In pochi

minuti ecco la confusione più totale: calca attorno al bagagliaio; vengono scaricate valigie, borsoni, zaini. Qualcuno comincia ad inciampare nel mucchio. La calca si addensa. Nonostante il caos, però, ragazzi e genitori si incrociano, premono, si cercano, si ammucchiano, si trovano.

Comincia lo scambio delle prime battute. I praghensi studiano e parlano italiano. “Com’è andato il viaggio?” “Stanca?” Dall’inezia, dalla formalità inizia il contatto; il contatto diventa rapporto; i prossimi giorni diranno se l’esperienza sarà utile. In un quarto d’ora, tirati giù e raccolti i bagagli, lo spiazzo dell’incontro si svuota: ognuno è partito per la sua destinazione. Rimaniamo solo noi professori. Anche per noi c’è qualche imbarazzo, ma Radek e Standa (Stanislaw) si fanno in quattro. Ormai è buio. Saliamo in auto: destinazione la casa dello Studente della *Univerzita Karlova v Praze*, l’Università di Praga. Noi insegnanti alloggeremo lì.

LUNEDÌ, 24 MARZO 2003:

3° giorno

- Appuntamento al Liceo Ustavni
. saluto del Preside
. “La Rivoluzione di velluto”
lezione-testimoniaza

- Praga Iosefov, la Città ebraica
. visita guidata alle sinagoghe
. visita guidata al cimitero ebraico

DIALOGO FRAL’OGGI E GLI ULTIMI 50 ANNI

La Preside del Liceo Ustavni di Praga saluta gli ospiti italiani. Sono circa le 9.30. Siamo assiepati in una aula abbastanza grande, ma piccola per il numero delle persone presenti: 60 ragazzi e ragazze di 15/16 anni, diversi professori, curiosi. Poi ci lascia alla relazione della prof. Anna Polverari, un personaggio storico del ‘liceo italiano’ di Praga: vive e insegna qui da decenni; è una memoria vivente. Uno spicchio degli ultimi 50 anni del ‘900 –ecco il ‘900!- viene percorso attraverso la sua testimonianza

Questo paese rientrava nell’area dell’ex-blocco comunista. Alla fine dell’ultima guerra, nel 1945, il paese è liberato da est, dall’Armata Rossa. La presenza sovietica allontana la Cecoslovacchia dall’Ovest; Praga dopo l’occupazione nazista finisce per passare sotto l’influenza di Mosca. Il

PCC, il Partito Comunista Cecoslovacco, è molto forte e vince le elezioni; nel 1948 il presidente Benes accetta le dimissioni dal governo nazionale dei ministri non comunisti. A Benes, come capo del governo, si affianca Gottwald: la linea stalinista si impadronisce del paese. Chi non è d'accordo viene epurato, sparisce in carcere...Sono gli anni più bui del nostro popolo. Anni che si chiudono nel '53 e con la morte di Gottwald. In Unione Sovietica è al potere Nikita Krushev che, al XX congresso del partito, critica Stalin e il suo culto della personalità. Il disgelo krusheviano si estende all'interno del blocco comunista dell'Europa Orientale, ma in Cecoslovacchia questo vento di novità soffia meno che altrove. E' presidente Novotnj sotto la cui guida il paese tocca lo sfacelo economico. La situazione si fa pesante e grave. Lo stesso PCC è in difficoltà. Contemporaneamente, soprattutto dagli inizi degli anni '60, cominciano a filtrare da Occidente più notizie, sensibilità e comportamenti nuovi: il rock...i Beatles...la minigonna, forme nuove di comportamento. In Cecoslovacchia guadagna terreno un desiderio di democrazia; anche nei quadri del PCC cresce una corrente favorevole alla democratizzazione.

La storia che racconta Anna Polverari la conosco; per me più che storia è cronaca: vicende che ho seguito, prima, attraverso i radiogiornali e poi, quando è arrivata la televisione, attraverso i telegiornali. Sentire raccontare queste vicende come in una carrellata ormai storicizzata fa una certa impressione. Comunque –per me– è assolutamente interessante. E cerco di prendere la maggior quantità possibile di appunti!

Siamo alle soglie del '68. Il mondo ceco vede crescere personaggi come Milan Kundera, in letteratura, Milos Forman, nel cinema, Vaclav Havel, nel teatro. Il fatto è che il PCC, nel suo congresso, decide di cancellare la censura e pubblica "Il manifesto delle 2000 parole". E' l'inizio della democratizzazione! E' la primavera di Praga; a Praga viene sperimentato il '68 dell'altra metà del mondo, quella comunista! Gli studenti manifestano in Via Nerudova: ci sono scontri con la polizia, ma a capo del partito c'è Dubcek. Il presidente si chiama Svoboda, che significa libertà in ceco! Il movimento di liberalizzazione prosegue fra infinite difficoltà. L'URSS e gli altri paesi del blocco comunista hanno paura, temono che la richiesta di democrazia si diffonda anche in casa loro. Così nell'agosto del '68, per soffocare l'esperimento cecoslovacco, si decide l'invasione del paese: i carri armati sono a Praga; un muro di folla cerca di bloccarli; la gente si arrampica sulle torrette e dona fiori ai carristi. Ma Dubcek è arrestato, la repubblica è occupata; si forma un nuovo governo, il governo della

normalizzazione. La gente si scoraggia; parecchi intellettuali emigrano. All'interno delle organizzazioni ufficiali la cultura si autocensura. Ma qualcuno resiste. Negli anni 70 cresce un mondo culturale parallelo, sotterraneo, autogestito ed autopubblicato; è il samizdat, l'editoria clandestina, non ufficiale.

Questa editoria, attraverso le riviste specializzate, arriva anche in Occidente: ricordo di averle lette e cercate. In parte la mia formazione politica è debitrice delle elaborazioni culturali di personaggi perseguitati, emarginati, repressi dal potere ufficiale comunista. Ricordo riviste come *Russia Cristiana*, che pubblicava i quaderni e gli autori del *samizdat* russo, oppure come *CSEO-Documentazione*, che faceva lo stesso lavoro per l'est europeo: qui ho scoperto l'autogestione jugoslava, i problemi e i movimenti della società polacca e della chiesa che ha fatto nascere *Solidarnosc* e ha determinato la fine del comunismo.

I ragazzi? Fanno fatica a seguire il racconto di Anna. C'è brusio nell'aula. Ammiccano, si cercano. Sono altri i loro interessi. Peccato! Quello che in particolare mi sorprende è la mancanza di interesse dei cechi. Posso capire che le italiane non comprendano il patos del racconto, ma i cechi no. La professoressa sta raccontando la loro esperienza più recente, certi personaggi li hanno sicuramente sentiti nominare in casa; a certi eventi, forse, c'è stata la partecipazione dei loro genitori o dei loro nonni. Eppure niente! Anna, comunque, continua la sua testimonianza.

Nel '77, in piena era Husak, compare, sempre clandestinamente, Charta 77: un migliaio di persone, a rischio personale, denunciano e documentano le illegalità del regime. La polizia cerca di soffocare il dissenso: paura e speranza si mescolano. Finalmente nell'85, in URSS, prende il potere Mikail Gorbaciov che avvia la politica della glasnost (trasparenza) e della perestrojka (rinnovamento). In questo clima di rinnovata apertura cresce la rivoluzione di velluto. Nel novembre dell'89 anche a Praga la società civile comincia a muoversi. Il 17 novembre iniziano le manifestazioni pacifiche che, ogni giorno, radunano in piazza Venceslao folle oceaniche di praguesi: chiedono trasparenza, rinnovamento, libertà! Vaclav Havel, il commediografo, fonda il 'Forum Civico', dando struttura e progetto politico al movimento spontaneo delle folle. Husak è costretto alle dimissioni, il PCC cade e si scioglie. Il 29 dicembre si apre l'era della presidenza Havel; Praga torna alla libertà, al pluralismo politico, al libero mercato; torna a farsi prossima all'Occidente. L'atmosfera di quei giorni è indescrivibile: le uniche parole che possono darne in qualche modo il clima sono parole come felicità, entusiasmo, gioia.

Tutti applaudono alla conclusione del racconto. I docenti cechi si congratulano con Anna Polverari. Ci spostiamo in una saletta lasciando i ragazzi alla colazione offerta dalla scuola: ora il loro brusio diventa chiasso. Noi insegnanti, davanti a tè e caffè, discorriamo e commentiamo. Chiedo ad Anna se negli anni grigi di Husak ha conosciuto Josef Zverina: in Italia mi sono entusiasmato quando ho letto i suoi scritti, la sua *Lettera ai cristiani d'Occidente*, i suoi commenti teologici sugli eventi politici. Nega di averlo conosciuto, ma ne ha sentito parlare: sa che era un prete clandestino attorno al quale si radunava un cenacolo di persone!

Vedi ALLEGATO N. 3 – Josef Zverina, *Lettera ai cristiani d'Occidente*

MARTEDÌ, 25 MARZO 2003

4° giorno

- Giornata Italia

. Incontro con l' ambasciatore italiano a Praga

. Visita all'Istituto Italiano di Cultura

- Pomeriggio: 2° tour della città

. Ponte Carlo

. Stare Mesto

. Arte della Secessione

GIORNATA ITALIA

L'incontro con Sua Eccellenza il dottor Faiola, ambasciatore d'Italia a Praga, è stato una delusione. Il maresciallo dei Carabinieri che apre i cancelli guida il gruppo fino ad un bel salotto barocco. Gli studenti, 60 fra italiane e praguesi, si distribuiscono lungo il perimetro della sala. Le sedie sono pochissime: tutti restano in piedi. Le italiane sono tirate a lucido: tacchi, stivali, eleganza sportiva, una *mise*, insomma, da occasione importante. Mi domando cosa potrà dirci l' Ambasciatore in una situazione dove c'è tutto, tensione delle occasioni importanti, attesa, curiosità, silenzio consapevole, meno, però, l'agio necessario a vivere una occasione forte ed interessante.

L' Ambasciatore entra all'improvviso, da una porta laterale: nessuna formalità! Appena lo vedo mi domando se sia un funzionario giunto per darci indicazioni più precise: invece è proprio il nostro ospite! Potevamo applaudire per il suo arrivo, ma non c'è stato il tempo. Non ce lo ha dato! Eppure l'avrebbe meritato: non capita certo tutti i giorni che la persona che rappresenta l'ufficialità dell'Italia in una terra straniera incontri alcune classi di un istituto scolastico sconosciuto! Comincia a parlare: un saluto breve e frettoloso. Poi chiede delle domande. I ragazzi si guardano l'un l'altro con facce interrogative: che facciamo? Che cosa domandiamo? Silenzio. L' Ambasciatore

comunica allora che oggi avrà molti impegni, quindi deve prepararsi; saluta e si volta per ritirarsi dietro la porticina laterale dalla quale è comparso all'improvviso.

Sono costretto a vincere la mia sorpresa, lo insegno e dico che ho dei doni: chiamo le ragazze che li hanno portati e consegno le pubblicazioni della scuola con la lettera del Preside; poi i *posters* di Sansepolcro con la lettera del sindaco che invita Sua Eccellenza a visitare la nostra città. Questa volta la sorpresa è tutta sua; non si aspettava questo gesto. Fugge in ufficio, torna con un libro d'arte che illustra la qualità del palazzo barocco sede dell'Ambasciata italiana e ne fa dono alla biblioteca della scuola. Riprende a parlare, dice che l'ambasciata è in "buoni rapporti col Liceo *Ustavni di Praga*". Poi si scusa perché è costretto a salutarci; ci affida comunque al maresciallo per la visita di rito alle sale di rappresentanza.

* * *

Certo, delusione! Elisa V.I' avverte così nettamente che mi chiede se sono rimasto male! E dire che avevo pensato la *Giornata Italia* con poche idee, ma precise: fare un *viaggio* nell'immagine che il nostro Paese ha all'estero; constatare l'importanza e l'utilità di una rappresentanza in terra straniera. Cercavo al Palazzo Italia di Praga un'esperienza utile per le ragazze affinché, attraverso i doveri, gli obblighi istituzionali e i problemi che un'Ambasciata vive e affronta tutti i giorni, esse potessero rendersi conto, in presa diretta, del ruolo e dell'importanza di una simile istituzione. Aspettavo un racconto-testimoniaza che, attraverso una relazione di fatti, di casi e di situazioni, facesse capire alle classi ospiti la sicurezza che può dare una copertura istituzionale come questa: l'Ambasciata è un pezzo d'Italia nel centro di Praga, al servizio degli italiani che per qualsiasi motivo ne possono avere bisogno; all'Ambasciata fa capo ogni promozione ufficiale dell'Italia; di qui passano le nostre relazioni con la Repubblica Ceca; tramite l'Ambasciata si fanno politica estera e politica economica. Anche il bisogno di conoscenza e di informazione che noi ci siamo portati dietro, fin qui, era un bisogno buono e doveva essere soddisfatto. Da qui la delusione!

Credo che le studentesse abbiano percepito la mia frustrazione per una buona intenzione finita in un gesto a metà strada fra il formale e lo sciatto! Radek, il mio corrispondente ceco, sicuramente sì. Una volta fuori mi comunica la sua sorpresa, che è di segno contrario alla mia. Lui, tramite la sua scuola, ha premuto perché fossimo ricevuti; e ancora adesso si meraviglia: cosa cercavamo? Cosa pensavamo potesse fare l'Ambasciatore? E' logico che sia andata così. Ma Radek non capisce quale importanza avrebbe avuto per noi una visita all'Ambasciata d'Italia.

* * *

Il Centro Italiano di Cultura. Qui è diverso: una signora praghese molto gentile ci fa una lunga lezione sulla presenza degli italiani in terra boema; presenza continua,

attiva, ricca di commerci, di carità e di gusto del bello. Non è un caso che la sala-incontri del centro sia una cappellina sconsecrata, con begli affreschi barocchi e volte a vela. La congregazione di S. Maria Assunta, col sostegno dei Gesuiti, ha dato un punto di riferimento agli italiani che, dal 1574, sono passati, per periodi più o meno lunghi, per Praga. La confraternita era la missione italiana di Praga: cappella, ospizio, residenze sacerdotali sono oggi i locali dell'Istituto Italiano di Cultura.

Mentre visitiamo questo è in piena attività: conferenze, corsi di lingua italiana, concerti, il tutto elencato e descritto in poster, locandine e dépliant bilingui. E' l'Italia che si rivolge al mondo boemo. Non è difficile, in un luogo come questo, capire il percorso dell'italianità sulle rive della Moldava: Ambasciata d'Italia, Centro Italiano di Cultura, che è una emanazione dell'Ambasciata, Liceo italiano annesso al Liceo Ustavni. C'è un collegamento stretto fra le istituzioni che visitiamo. Fa tenerezza, allora, sentire i ragazzi praguesi, figli di gente normale, che vivono in case spesso piccolissime, arrangiarsi in italiano con le nostre studentesse. A Praga c'è chi promuove la nostra cultura e la nostra lingua; e i ragazzi che scambiano con noi sono i terminali di questo lavoro di promozione. E' importante, allora, la nostra visita: conferma e consolida, con il calore e il rapporto umano, la loro scelta.

Stanislaw (Standa), uno degli insegnanti del liceo, è un *habitué* del Centro Culturale: parla molto bene l'italiano e con molta proprietà di linguaggio. Ne conosce bene i problemi quotidiani perchè è in rapporti di amicizia con il Direttore e mi dice che sono gli stessi che abbiamo oggi anche in Patria: i finanziamenti! Le istituzioni italiane di Praga fanno tutta la loro attività con pochissimi soldi. Ci sarebbe tanto da sviluppare, dice Standa che conosce anche il Centro Culturale francese. E fa il rapporto: là contano su un *budget* che non ha confronto con quello italiano. Mi meraviglio: la Francia ha i nostri stessi problemi economici, forse di più! Standa taglia corto: "E' una questione di scelte!"

*

*

*

Dopo la visita al Centro leggo, ora, in modo diverso anche l'incontro con l'Ambasciatore. Tuttavia un po' di dispetto resta! Diamine, un po' più di calore e di attenzione non avrebbe guastato! Invece niente.

Una banalità: il bagno! Trenta ragazze tirate a lucido, con i tacchi alti, alle 8 del mattino, questa era l'ora dell'appuntamento, non possono stare 8 ore –una giornata intera- in giro per Praga, a piedi, così messe! Avevo detto di portarsi uno zaino con il cambio: ci sarà un bagno all'Ambasciata...Aggiungevo che, terminato l'incontro, avrebbero avuto il tempo di cambiarsi lì, di rimettersi a loro agio! Niente da fare. Ma per fortuna i giovani, a questa età, sono pieni di risorse ed hanno rimediato lo stesso con

la prima cabina telefonica pubblica: in massa, tutte si sono schierate attorno alla cabina, per fare da paravento; poi una per una, a turno, sono andate dentro per cambiarsi.

Così il tour nella Praga storica non è diventato tragedia!

MERCOLEDÌ, 26 MARZO 2003
5° giorno

- Mattina: itinerario Jan Hus
. Poi itinerario Kafka

- Pomeriggio: Itinerario *Rivoluzione di velluto*
- Cena al ristorante: per soli italiani!!!

UNPERCORSO
DIGUERRA!!

Devo parlare con Radek... per raddrizzare lo scambio

Le ragazze stridono: abituate a stare in gruppo sono appesantite dall'isolamento, la sera, in famiglia; la preoccupata attenzione dei praghesi, poi, l'avvertono come un dorato soffocamento. L'esperienza rischia di diventare faticosa.

Devo ottenere un cambio di programma. Obiettivo: un giorno tutto per noi, con cena finale al ristorante. Per ricompattare il gruppo e poter chiudere gli ultimi giorni in bellezza.

*

*

*

Comandati al Liceo Ustavni ci sono 4 insegnanti italiani, dipendenti del Ministero della Pubblica Istruzione, che, assieme, o alternandosi quando gli impegni personali li trattengono, ci accompagnano con puntuale codialità. Si approfondiscono le conoscenze, si moltiplicano gli scambi di opinione. Fiorenza è fiorentina: una vita d'insegnante all'estero; non è più giovanissima, ma è sempre una persona di fascino e di bella presenza. Slanciata, sguardo autorevole, intelligente, conversa con molta affabilità. E' alla scuola media di Praga da qualche anno, ma se ne vuole andare. Spera in un comando in Francia.

A Praga è freddo, è tanto freddo: d'inverno il clima è duro. Poi caldo infernale negli appartamenti dei palazzoni dell'ex regime, tutti con riscaldamento centralizzato. In certi piani si soffoca; uno spreco incredibile! Fiorenza ci comunica anche le ultime notizie sull'Iraq, notizie che, del resto, troviamo anche in edicola: a Piazza Venceslao si possono acquistare i quotidiani italiani del giorno. Le informazioni, allora, sono soprattutto impressioni e commenti. Praga, ufficialmente, è reticente: è entrata

nell'alleanza con Bush, ma la TV ceca dice poco. Fiorenza, allora, ricorre alla parabola, ai canali francesi.

In giro per la città, però, la psicosi da guerra si vede: ronde militari, un po' ovunque, rafforzano quelle della polizia normale. Sono parà con la mitraglietta e una fascia bianca al braccio con la scritta *policie*. Al cinturone dondolano delle manette lucide. Le ragazze osservano, ma non commentano.

Fiorenza, parlando, insiste sulla strana psicologia ceca. La guerra? E' come se non ci fosse. I colleghi cechi del liceo italiano non parlano, evitano accuratamente il discorso. Radek? Fiorenza dice di non sapere cosa pensi della situazione. Standa? Lo stesso! Mentalmente faccio un po' di conti: Radek, nell'89, era un giovanotto. Standa, un po' più anziano, ha raggiunto la maggiore età ben prima dell'89. Entrambi, dunque, hanno conosciuto bene il comunismo e la sua vita quotidiana fatta di disagi economici e di attente furberie comportamentali. Anche noi, a pranzo o a cena, ci siamo accorti di questo loro rifugiarsi nel silenzio. I nostri corrispondenti osservano la familiarità con cui noi italiani stiamo assieme, dibattiamo di tutto, anche se con opinioni contrastanti. Cercano di intervenire se l'argomento è generico. Quando, però il dibattito si fa politico Radek e Standa tirano giù la saracinesca: mai un intervento, un commento, un'impressione, un giudizio. Silenzio e ascolto attento, ma mai un'opinione! Mentalmente mi domando se questi atteggiamenti non siano un retaggio del regime; frutto dell'abitudine a tener nascosto il proprio pensiero. Come se il comunicare certi fatti sia sentito, ancora, come una fonte di pericolo! Concludo che, probabilmente, se l'uscita dal comunismo sarà, forse, relativamente facile in economia, i comportamenti di Radek e Standa dimostrano che essa sarà molto più difficile e faticosa sotto il profilo psicologico e morale.

Dai nostri corrispondenti, quindi, non viene nulla di politico, neppure sulla guerra appena scoppiata! Eppure la guerra è presente qui a Praga. Vedo in giro, per esempio, i cassonetti sigillati: anche quelli presso il Liceo *Ustavni*. I sigilli sono una tipica misura anti-terrorismo, quindi il segno eloquente di timore, di paura ufficiale. Anche i praghensi vedono queste misure. Ma non parlano, dice Fiorenza. Ieri pomeriggio, penso ancora, a passeggio per Vysehrad, le ragazze si sono passate di continuo la bandiera della pace: chi l'ha usata come scialle, chi come cintura, chi come bandana. Irene U. è stata la più esplicita: se l'è avvolta come un pareo, alla vita. E così abbigliata si è fatta tutta la collina: qui, sotto questi enormi edifici tutto cemento e vetro, fino all'89 si riuniva il *Plenum* del Comitato Centrale del Partito Comunista Cecoslovacco. Ora un'italiana magrolina, in continuo movimento, con una voce profonda, si porta in giro un panno color dell'iride. I praghensi non notano il contrasto; sia i ragazzi che gli adulti. Silenzio. Gli ex-palazzi del potere, oggi contenitori espositivi, osservano muti questo gruppo vociante di italiani e di cechi che chiacchiera, gioca, si lancia inviti e grida.

Alle spalle del *Narodnj Muzeum*, il Museo Nazionale, ancora guerra, segni ancora più espliciti ed evidenti di quelli notati fino ad oggi. Passiamo davanti al palazzo che è sede di Radio Europa Libera (*Radio Free Europe*); una radio storica, molti meriti negli anni del regime e della clandestinità; un notevole contributo culturale, prima del 1989, per far crollare il comunismo. Oggi solo una radio che vive grazie al capitale americano. Così, tutto attorno alla sede, ecco l'immane *cordone sanitario* con cui si protegge tutto ciò che si ritiene un obiettivo *sensibile*. Ogni 10 metri circa un poliziotto con mitraglietta al collo puntata in direzione della strada. Di fronte, in mezzo alla strada, a sbarrare l'accesso del traffico cittadino, pannelli *jersey* in cemento che dirottano le auto su percorsi obbligati e alternativi.

A passeggio per Praga, conversando con i colleghi italiani che vivono qui da anni. Fiorenza se ne vuole andare da questa città. Ma forse non è solo per colpa del terribile clima invernale!

*

*

*

Ore 19: inizia l'opera di ricompattamento del gruppo. Cena al ristorante e, domani, gita fuori programma alla cittadina di Kutna Hora. Radek ha capito il problema e si è mobilitato immediatamente. Cena dunque nelle antiche cantine di un ristorante a due passi da Piazza Venceslao. Sono stati preparati 3 tavoli: due per le ragazze, 30 in tutto, e uno per i professori: noi, Radek, Standa e i 4 italiani del Liceo *Ustavni*; fra loro c'è anche il professor Maraschini: negli anni passati, presso il nostro biennio, è stato adottato un suo libro di matematica. Il clima è ottimo: le ragazze sono soddisfatte, facendo un giro lungo i tavoli lo vedo negli occhi di Noemi R., di Serena M. e di tutte le altre; il marito della signora Martini riprende la serata con la telecamera.

Le allieve battibeccano con il tavolone di fronte ai nostri dove una comitiva di signori tedeschi sta scolando pinte di birra nera a tutta randa. Lanciano cori gutturali e ritmati come marcette: in fondo arriva l'immane *skoll!* Le ragazze rispondono con le loro canzoni: voci argentine, limpide, all'unisono, non sguaiate. I tedeschi, poverini, un *round* dopo l'altro, sono stracciati. Comunque stanno ugualmente al gioco e continuano a darsi da fare: l'ambiente si scalda, la soddisfazione e l'agio di tutti sono evidenti. Anche fra noi insegnanti la familiarità è grande. Battisti e Bocelli si alternano alle marcette. Il fisarmonicista che doveva allietare la cena di tutti è sommerso dal duello: infine si ferma, ha capito di essere inutile; così guarda e ascolta. Va bene così! Sembra contento anche lui.

Ci voleva. Le alunne hanno fatto una certa fatica a piegarsi alla logica dello scambio, allo stare da sole, per tante ore, con un corrispondente appena conosciuto, dentro la sua famiglia. In questo spazio di tempo devono gestire personalmente un rapporto, un colloquio ed una convivenza che non hanno alternative, non possono essere sfuggiti. E questo è

psicologicamente impegnativo, faticoso. Le ragazze avevano bisogno del *rendez vous* che inizia questa sera con la cena. Da qui l'esplosione di tanta contentezza...

Alle 21 usciamo dal ristorante: l'appuntamento coi corrispondenti è per le 21.30 davanti alla fermata *Muzeum* di Piazza Venceslao. Mentre usciamo i tedeschi salutano e brindano per noi con l'ennesima pinta di birra scura: ragazzi, quante ne hanno fatte fuori!

GIOVEDÌ, 27 MARZO 2003

6° giorno

- Gita a Kutna Hora

- Rientro a Praga alle 16.40

- Ore 20.00: cena al ristorante,
italiani e praguesi assieme

- Poi discoteca!

IL PROBLEMA ETICO NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Discoteca, verso la mezzanotte: un professore praghese si abbandona ad atteggiamenti troppo affettuosi con una sua allieva. Le ragazze italiane che ancora sono in sala se ne accorgono e gridano la loro indignazione. Devo intervenire con grande imbarazzo mio e dei protagonisti.

Ore 1.30 di notte: *Univerzita Karlova*. Solo, in camera, scrivo le mie riflessioni nell'agenda di viaggio.

*

*

*

Debbo una spiegazione alle studentesse per superare l'inevitabile pettegolezzo di domani. Occorre trovare le motivazioni culturali per leggere quanto è accaduto; e una volta trovate queste motivazioni occorre indicare gli insegnamenti atti a porre delle ragazze di 15 anni nell'atteggiamento giusto per affrontare il nostro tempo.

L'accaduto dimostra la profondità e l'ampiezza del saccheggio etico provocato dal comunismo, una ideologia che ha fatto della lotta alla religione ed ai suoi insegnamenti per la vita una ragione di sopravvivenza. La guerra del potere contro la religione non solo ha distrutto la fede cattolica e messo in gravi difficoltà la chiesa istituzionale, ma ha anche saccheggiato il senso dei comportamenti quotidiani ed annichilito il senso della dignità, della responsabilità e del rispetto delle persone. L'impressionante è che gli

atteggiamenti del professore e della sua allieva sono stati presi davanti agli altri ragazzi praghensi che hanno continuato a chiacchierare, a ridere e a ballare come se tutto ciò fosse normale, manifestando così una totale indifferenza per ciò che pure vedevano. La guerra al senso religioso, dunque, non solo ha colpito al cuore la morale cattolica, ma anche quella laica. Vengono a mancare il rispetto e la dignità della persona se si distrugge alle radici il senso etico del vivere. Tutto questo dimostra che non sopravvive neppure una morale laica se al fondo si annienta il senso religioso della vita.

Ora, tutto ciò, non solo è un problema del post-comunismo, ma anche dell'ideologia consumista nella quale tutti, anche in Italia, ci troviamo immersi. Opulenza e consumismo promuovono la stessa guerra condotta dal comunismo contro il senso religioso del vivere e contro l'esperienza cristiana che informa di sé il quotidiano. All'ateismo filosofico del comunismo si sostituisce l'ateismo pragmatico del consumismo: l'ateismo pragmatico assume, anche da noi, il volto della amoralità quotidiana; una amoralità che manifesta ugualmente disprezzo per valori come la dignità propria di ogni persona e il rispetto dell'altro nella sua unicità di uomo e di donna.

In una tale situazione occorre che le ragazze non rinuncino alla vita; è necessario piuttosto che debbono entrare nella vita, nei rapporti sociali e nei comportamenti quotidiani, anche nelle discoteche, con un atteggiamento di resistenza. Resistere ed opporsi alla frana etica dei nostri tempi. Mettersi sempre dalla parte della dignità e del rispetto. E si sta veramente e consapevolmente dalla parte della dignità e del rispetto solo se si riapre il cuore all'ipotesi religiosa. Senza ancoraggio spirituale qualsiasi bruttura è possibile; se si recupera il senso di bellezza che viene dalla fede ogni cosa è vivibile e diventa utile e buona. E allora ama e fai quello che vuoi, dice S. Agostino. Ed ha ragione, perché così ogni singola personalità affronta tutto, anche le esperienze più singolari, con l'armatura giusta: la corazza dell'amore e la spada della fede.

*

*

*

Ho letto le mie riflessioni alle studentesse durante il viaggio di trasferimento da Praga a Vienna. Per gran parte della mattinata le ragazze, a gruppi, a crocchio, hanno discusso e parlato fra di loro. Qualcuna, in Italia, mi ha chiesto le fotocopie del manoscritto!.

VENERDÌ, 28 MARZO 2003

7° giorno

- Giornata della cultura
- . Biblioteca di Strachov
- . Castello di Praga e cattedrale di S. Vito
- Pomeriggio: riposo in famiglia

CONCLUSIONE

Qualche battuta colta al volo, qualche atteggiamento significativo: le alunne mi sembrano un po' stanche. Forse 8 giorni di scambio sono troppi! Ma c'è anche dell'altro. Mentre siamo in giro e ascoltiamo le spiegazioni della guida che ci illustra il castello, mi trovo a ricapitolare fra me e me. Metto in fila tante frasi, qualche piccolo accenno di questi giorni. C'è proprio dell'altro per l'aria! Le ragazze hanno avvertito –in modo sofferto in un primo momento e in termini più positivi poi- la diversità di situazione reale fra la vita quotidiana a Praga e quella normale vissuta a casa propria.

Nel loro insieme i corrispondenti praguesi hanno esperienze quotidiane meno complesse e meno sofisticate di quelle a cui loro sono abituate. Non è una diversità di poco conto per chi ha 15/16 anni. Da ciò il confronto immediato, più o meno profondo e consapevole, con il proprio quotidiano e la propria situazione di sempre; situazione che viene rivalutata e pesata come migliore e più soddisfacente rispetto a quella che vivono i coetanei di Praga. L'atteggiamento degli ultimi giorni è oscillato fra due poli.

Da un lato la voglia di casa, di ritorno. Per ritrovare il nido, il tessuto umano e sociale più conosciuto, quello familiare di sempre. Qui è diverso, troppo diverso; e la diversità pone come migliore la situazione italiana rispetto a quella ceca. Dall'altro il riconoscimento, quindi la gratitudine, per la disponibilità delle persone incontrate e delle famiglie ospitanti. In generale c'è stata attenzione e cura nonostante un quadro economico-sociale che non è certo prospero come il nostro. In gran parte dei corrispondenti si è vista timidezza e impegno; ma l'impegno ha permesso di valutare positivamente –in ogni caso- il rapporto umano e di conoscenza reciproca.

Questi due poli, mentre i giorni passano, confliggono, si alternano in stati d'animo di segno diverso. Quando il gruppo si ritrova c'è euforia; quando il gruppo si separa c'è il pensiero della lontananza. Ma i cechi sono stati molto bravi, hanno reso comunque soddisfacente la logica dello scambio. E l'esperienza, mi sembra, si chiude sotto il segno evidente della positività.

Vedi Allegato n. 4 - *I love Praha*, diario dello scambio Sansepolcro- Praga. Articolo tratto dall'*Annuario* dei 50 anni del Liceo (2004), p. 401.



PRAGA, cambio della guardia.



Masaryk, ieri e...oggi!

SABATO, 29 MARZO 2003

8° giorno

- 8.30: partenza da Praga

- Pomeriggio: Vienna

. Volksoper: West Side Story

. cena al weinstube

DOMENICA, 30 MARZO 2003

9° giorno

- 9.30: partenza per l'Italia

- 21.15: arrivo a Sansepolcro.

7 maggio 2003

EDUCARE O ISTRUIRE?

Ai primi di maggio arriva in Italia la classe del Liceo *Ustavni* di Praga.

Lo scambio di classe ha questa regola: i nostri ragazzi sono ospiti della scuola straniera attraverso la classe dell'istituto che è stata destinata a ciò; questa classe poi viene in Italia, ospite della nostra scuola, attraverso le famiglie delle allieve impegnate nel rapporto internazionale.

Per noi italiani sono giorni di consigli di classe quando arrivano i praghensi: l'ultima tornata prima dello scrutinio finale di giugno. E Standa, uno dei professori accompagnatori, chiede di assistere all'incontro dei docenti della II L2, come uditore.

*

*

*

Da loro, a Praga, un luogo di registrazione pedagogico-didattica come il Consiglio di Classe non esiste; il loro ordinamento non lo prevede. Non solo: tutte le volte che ne abbiamo parlato sia Standa che Radek si sono sempre mostrati scettici. E' utile? A che serve una riunione così? Nella scuola ceca, raccontano nei colloqui privati, è diverso: all'inizio c'è una riunione generale di tutti i docenti; in quella sede viene indicato il progetto dell'istituto e poi il preside consegna ad ogni docente il registro. Fine della collegialità! Per l'attività didattica che da quel momento ogni singolo insegnante svolge fa fede il registro personale.

Se nel gruppo classe insorgono delle situazioni impreviste? Standa e Radek ribattono: che problemi dovrebbero insorgere quando fai lezione? Come vengono coordinati a Praga, almeno tentativamente, i diversi insegnamenti? Risposta: che c'entra,

per esempio, la lingua ceca con la matematica? O la lingua italiana, che si insegna nel corso specifico, con la storia ceca? Così, ogni volta che si è dibattuto di didattica, non sono mancate le sorprese. Per noi abituati, nella nostra esperienza, a tante riunioni; per loro nel sentire i racconti sul nostro modo di essere insegnanti. Più volte Standa ha opposto alle nostre spiegazioni una tranquilla sicurezza: nella nostra scuola non c'è la burocrazia che avete voi italiani!

La richiesta di Standa di assistere al consiglio di classe cade a puntino. Son tornato da Praga infatti con una convinzione: i miei corrispondenti, come insegnanti, sono molto giovani; cioè troppo ingenui. Personalmente sono convinto che un sistema educativo nazionale debba partire –per organizzarsi- dalla convinzione che l'educazione è una scienza umana: è cioè per l'uomo e per la sua crescita armonica, in sapere e sensibilità. Ora: la persona –e gli studenti sono persone- non è mai standard, ma, piuttosto, è sempre multiforme ed estremamente mobile, capace cioè di dare scacco, in ogni momento, a qualsiasi progetto generale. Una famiglia che si spacca non è un problema per il docente che ha davanti il risultato psicologico della spaccatura? Poi la figura del docente e la disciplina che insegna sono accolti dai ragazzi in tanti modi diversi quanti sono gli allievi che uno ha di fronte. Ciò che va bene per alcuni può essere fonte di difficoltà per altri. Dove interrogarsi su questa avventura quotidiana? E' giusto mettersi in discussione? Come e con chi confrontarsi? Sembra che per Standa e Radek questo fondo umano delle discipline che insegnano non esista; queste questioni, nel nostro discutere, non le pongono neppure come ipotesi probabili. Nel loro discorrere, semplicemente, non esistono come problema. Anzi, quando iniziano a raccontare sembra che per loro l'educazione non sia affatto il nocciolo della preoccupazione di una scuola: l'insegnamento è piuttosto una somma di informazioni e di abilità acquisite delle quali fa fede il registro; il lavoro educativo non è una maieutica formativa della personalità degli allievi.

*

*

*

Prossimamente la Repubblica Ceca entrerà in Europa.

Le idee dei nostri corrispondenti ci incuriosiscono, ci spingono a risalire indietro: il sistema educativo ceco si muove secondo coordinate diverse da quelle utilizzate nei paesi della Vecchia Europa. Forse devono cambiare qualcosa; come noi stiamo cambiando: la riforma della scuola, il suo adeguamento agli standard europei, è problema e dibattito di questi anni. Domandiamo così se, anche nella Cechia, esista un dibattito sulla necessità di riformare il sistema scolastico. Ma anche su questo versante Radek e Standa sono sorprendentemente disarmanti. Negano ogni discussione: "Perché dovremmo riformare il nostro sistema scolastico?" Eppure nel nostro soggiorno praghese abbiamo avvertito come nettissima la voglia di Europa

dei cechi. L'appuntamento del 2004, quello dell'allargamento a est della UE, è atteso con grande speranza e vissuto come momento di definitivo rientro nella comunità dei popoli occidentali; quasi come l'abbandono irreversibile della triste esperienza comunista che aveva forzosamente spinto la Cecoslovacchia a Oriente, di là dalla cortina di ferro.

Possibile che i nostri interlocutori non sappiano nulla dei protocolli che sono stati firmati proprio a Strachov? Parametri economici da raggiungere, liberalizzazioni da fare, adeguamenti delle istituzioni nazionali, compresa quella educativa, da progettare, standard di vita da ricostruire? Voglia di Europa tanta, ma in Standa e Radek non c'è alcuna consapevolezza di tutto il lavoro enorme che attende la società ceca. In Italia, dal governo Prodi in poi, è tutto in movimento; a volte si ha l'impressione di un cantiere eccessivo in nome del quale assieme al cattivo si butta anche il buono. A Praga, invece, se valutiamo da quanto dicono i nostri corrispondenti, tutto è tranquillo e scontato.

Ecco perchè, quando Standa ha chiesto di partecipare al Consiglio di classe, mi sono subito attivato col Preside. Finalmente un atteggiamento curioso, nuovo: forse, a Praga, non ho letto fino in fondo la situazione e la realtà umana dei miei interlocutori.

*

*

*

Consiglio di classe, ore 18.

Standa è al mio fianco, segue con molta attenzione. Il dibattito sulla II L2 è ormai un dibattito conclusivo. La classe è buona. Prendo la parola per sintetizzare il lavoro di un anno e per fare una richiesta importante: accompagnare la classe anche nel triennio per portarla alla maturità.

Dichiaro che sono molto soddisfatto dei risultati ottenuti in italiano; le allieve scrivono e si esprimono, tutte, bene. Sanno raccontare, hanno proprietà di linguaggio, sanno porre con accuratezza le loro idee ed il loro studio. Hanno fatto tesoro del lavoro svolto e delle indicazioni date. Sono meno soddisfatto per il latino: non ho puntato sulla grammatica, ma sulla lingua e sulla sua comprensione attraverso la traduzione diretta e il lavoro sul periodo. La classe ha acquisito familiarità con la logica e la struttura linguistica latina, ma soffre a livello di consapevolezza grammaticale. E' il difetto proprio di un approccio più linguistico che tecnico-grammaticale. Su questo versante, allora, c'è ancora da lavorare. Anche per questo chiedo di continuare e di passare al triennio.

Standa osserva e ascolta. Anche i colleghi presentano la verifica del lavoro di un anno. Uno per uno. C'è chi è più soddisfatto e chi evidenzia ancora dei problemi. Come sempre. In fondo un lavoro educativo non è mai completo, non si esaurisce mai.

*

*

*

A casa, durante la cena, chiedo a Standa quali impressioni ha ricavato dal Consiglio di Classe. “Mi è sembrato interessante”, ma poi –ulteriormente sollecitato- fatica a documentare dove e come è stato interessante. Non importa! Se l’incontro è stato veramente interessante continuerà a lavorare dentro la sua sensibilità di insegnante di italiano presso il Liceo *Ustavni* di Praga.

9 maggio 2003

IL GIALLO DEL TRAVEL BOOK

Siena, Piazza del Campo.

È uno di quei giorni in cui la godibilità della nostra primavera e la stupefacente magnificenza dell’arte italiana fanno letteralmente impazzire i turisti del nord. Siena è una delle città che i nostri ospiti praguesi hanno chiesto di visitare. E non tradisce. E’ la tarda mattinata: giornata limpida e calda, luce e splendore ovunque nelle antiche mura che ci circondano. I ragazzi cechi, come tanti altri turisti, italiani e stranieri, sono seduti a terra, disordinatamente, sul mattonato rosso, allineato a lisca di pesce, che disegna il pavimento concavo di Piazza del Campo. Non sono rumorosi, parlano fra di loro, quasi intimoriti dalla bellezza dello scenario. Lo spicchio di cielo disegnato dal perimetro dei palazzi gotici e del Palazzo di Città è di un blu intenso. La piazza è piena di gente, di ogni lingua e di ogni colore; molti sono i giovani. I praguesi sono un gruppo fra i tanti. Alle loro spalle si staglia la sagoma bianca e snella del Mangia, la torre civica dei senesi. Di lato, sulla destra della piazza gli operai del comune sistemano sedie e poltroncine; sulla facciata del Palazzo di Città è già montato un enorme megaschermo: oggi è il 25° dell’*affaire Moro*; questa sera ci sarà una solenne manifestazione commemorativa.

Sto ritardando di proposito le illustrazioni artistico-architettoniche: vedo che i ragazzi, sorpresi, sono impegnati ad assorbire le impressioni dell’ambiente, lo scenario in cui si trovano immersi. E’ già una grande spiegazione, questa! E poi devo una spiegazione ad alcune allieve della II C del Liceo *Ustavni* di Praga...

*

*

*

Mi ha accennato qualcosa Radek. Alcune sue ragazze sono inquiete ed irritate. Le mie studentesse hanno confermato: alcune loro corrispondenti sono indispettite per certe considerazioni pubblicate nel quaderno di viaggio che racconta l’uscita della IIL2 a Praga. Ivanka, una delle ragazze più irritate, è proprio vicino a me, di fronte. Da lei sono partite le proteste in mezzo ai compagni di classe e così tutti i cechi, da un paio di giorni, chiedono alle italiane il loro *travel book*. Vogliono sapere cosa dicono di loro questi italiani. La situazione dello scambio, in questi giorni, è piuttosto delicata: in giro c’è una evidente aria di tensione e di rottura.

Chiedo l’attenzione. I ragazzi fanno silenzio; si attendono l’illustrazione della piazza. “So, esordisco, che alcuni di voi sono inquieti per ciò che le italiane hanno scritto nel loro *travel book*”. Se l’attenzione all’inizio era alta ora è altissima. È come se Piazza del

Campo divenisse improvvisamente vuota; non ci sono più brusii. Solo concentrazione su quanto dico.

“Ho letto con attenzione i diari di tutte le mie alunne: hanno scritto tanto sulla loro esperienza praghese. Il tono dei loro racconti e delle loro riflessioni è, per tutte, positivo: la nostra visita a Praga è stata bellissima e tutti siamo grati per come ci avete accolti e per come ci avete accompagnati nella scoperta della vostra città e del vostro momento attuale”. La classe studia italiano, ma Radek –perché la comprensione sia la più completa possibile- traduce in ceco.

“Era impossibile pubblicare tutto, continuo; ne sarebbe venuto un libro troppo grande e monotono dato che tutte le ragazze raccontano, ognuna a suo modo, le stesse vicende. Così io, il professore, mi sono fatto carico della scelta dei brani da pubblicare: giorno per giorno. E se per questa scelta qualcuno si sente offeso io me ne assumo la responsabilità e gli chiedo scusa. Non c’era alcuna intenzione di offendere”. Ivanka, davanti a me, segue con molta attenzione: lei si è riconosciuta nel brano di colei che, invitate a cena alcune ragazze italiane, le ha accolte con i piatti a terra, sopra i tappeti del pavimento, con il cane libero che si intrufolava nella tavola improvvisata. Allora riparto proprio da qui.

“Chi ha scritto il brano, evidentemente, non ha consuetudine con gli animali di casa. Non sa che con gli animali di casa si può consolidare una grande familiarità, come quella raccontata nel *travel book*”. Mi sembra di leggere nei volti dei praghesi soprattutto sorpresa. Ciò che dico è inatteso, ma ancora non ha stemperato la situazione. Occorre far ridere. Allora guardo Standa, mio ospite, e riattacco.

“Io tengo una gabbia con un criceto rosa a meno di un metro dalla tavola dove pranzo. E’ un topo! E quando esce dalla sua casina sparpaglia spesso i trucioli di legno un po’ ovunque. Non so come Standa abbia preso il fatto. Non mi sono posto il problema! Jerry, così si chiama il criceto, è di casa sul tavolino della cucina, sotto la finestra”. E’ riuscita: i ragazzi ridono, hanno capito; guardano verso Standa con aria complice. E lui sostiene l’ilarità facendo delle buffe smorfie. È andata!

“Qualsiasi viaggiatore, aggiungo per concludere, -e voi siete viaggiatori ospiti di un paese straniero- si affida a due strumenti: gli occhi che accumulano dati, informazioni, situazioni, immagini, fatti; e il cuore che seleziona secondo la propria sensibilità e con questa sua capacità sistema e organizza in ordine di importanza le informazioni. Voi oggi siete ospiti di famiglie normali italiane e utilizzate nel vostro approccio alla situazione italiana gli stessi strumenti che le mie ragazze hanno usato a Praga. Bellissime esperienze ed elementi di perplessità si accumulano disordinatamente. Voi, poi, farete la selezione. E’ giusto così. Ma cosa resta, in ogni caso? Che abbiamo vissuto, ed ora voi vivete, anche in questa piazza, una bellissima esperienza. E questa è la grande e positiva soddisfazione di questo scambio”.

*

*

*

Ora mi rivolgo direttamente a Ivanka. “Che ne dici?”. Mentre parlavo si è divertita; ora esce con un sorriso un po’ forzato. Una impressione spiacevole, consolidata da qualche giorno, è dura a cedere; ma quanto ho detto l’ha colpita. Spero che il problema sia in via di soluzione.

Radek, mentre siamo in giro alla ricerca di una trattoria per il pranzo, torna sul *travel book*. Lo ha letto ed è rimasto sorpreso dalla precisione con cui sono definite certe impressioni sulla realtà e sulla società. “Sei tu che hai suggerito alle tue allieve certi giudizi sulla situazione sociale?” Nego, ma preciso: i testi che hai letto sono quelli di ragazze intelligenti che, forse, il mio modo di insegnare ha sostenuto nel giudizio: io mi pongo sempre, nelle mie classi, in modo da sviluppare la massima attenzione all’umano della vita, della realtà e del mondo. Radek pensa; forse non crede che sensibilità ed attenzione alle cose possano essere sostenute e sviluppate. Alla fine mormora a se stesso: “Come hanno fatto a pensare riflessioni come quelle?” E’ la prima domanda, di significato educativo ed esistenziale, che ho sentito uscire dal mio interlocutore praghese.

17 maggio 2003

PER FINIRE:

IRAGAZZI DI VITA... E NOI!

Romeo è un pastore maremmano biondo, con un lungo pelo che in certi punti del mantello diventa quasi ruggine. Lo eredito tutte le volte che mio cognato e la sua famiglia lasciano Sansepolcro per andare in ferie. Questa sera, venerdì, come accade da qualche giorno, appena cenato, eccomi all’appuntamento con la passeggiatina di Romeo. Il cane è forte e robusto: la tensione del guinzaglio di cuoio è al massimo; l’occhiello avvolto attorno al polso ogni tanto strattona e fa male, nonostante sia arrotondato.

Ho un problema e, mentre tengo rigido il cane, rimugino fra me e me. La mia classe da tre settimane, un capitolo alla settimana, è impegnata con la lettura di *Ragazzi di vita* di Pasolini. Non so come uscirne, ecco il problema. “Cosa leggiamo? –avevo detto qualche tempo fa! Che sia 900, non importa se italiano o no”. In quei giorni *la Repubblica* aveva distribuito proprio il noto romanzo. Qualcuna delle ragazze, dunque, aveva buttato là Pasolini; un’altra aveva precisato *Ragazzi di vita*. Eravamo impegnati col tema del neorealismo, ma – nonostante ciò- avevo protestato come il romanzo fosse duro, molto duro. Alla fine però l’insistenza della classe aveva vinto. *Ragazzi di vita*, allora; da alcune settimane!

Sono in via Togliatti, quartiere S. Maria; Romeo, di tanto in tanto, continua a stratonare. Si va verso l'imbrunire, ma la luminosità ancora è accesa e gioiosa. Silenzio! Le famiglie del quartiere, in gran parte, almeno sulla destra, hanno villette mono o bifamiliari: edifici, tutti, recinti dal giardino; in gran parte i prati sono tenuti all'inglese, con l'erba accuratamente rasa. Ordine e pulizia! In terra, di là dai muretti, il verde intenso dell'erba bagnata, quasi lavata; nell'aria il tepore dolce che resta ancora, nonostante l'ora ormai un po' tarda, dopo una giornata di caldo intenso; in alto un cielo limpido dove il blu comincia a sfumare da quello lattiginoso verso l'orizzonte, oltre il campanile della parrocchia che ho davanti, a quello forte, intenso, su in alto, sopra di me, dove comincia ad avanzare il crepuscolo che prepara la notte. Il lindore del quartiere e la calma della strada mi colpiscono. Sono attirato da un rumore ritmato e *soft*, il rumore secco, a scatti, dei diffusori d'acqua. Non lo avevo notato, prima; anche se, ponendoci mente, almeno un paio di volte sono sceso dal marciapiede, tirando Romeo, per non essere schizzato. Modeste deviazioni, istintive, alla marcia!

Mi concentro. Com'è diverso questo quartiere da quello dove vivono i *Ragazzi di vita*: quanta aridità lì e quanta serenità qui. Torno a rimuginare: mi vengono in mente le famiglie che adesso sono sicuramente attorno al tavolo della cena e davanti alla televisione. L'ordine esterno, dei giardini, dei colori, dei diffusori, delle tinteggiature, non è che lo specchio di un ordine nel ritmo di vita di coloro che disegnano così il loro quartiere.

Via Togliatti è un vialone largo ed abbastanza lungo, senza sbocco: finisce contro il recinto della canonica e del boschetto di pini che si stende di fianco alla chiesetta di S. Maria. E' maggio, il mese di Maria. Un nuovo protagonista entra nel riposante ordine del quartiere: il campanile. Una suoneria elettrica richiama i fedeli alla preghiera. Dall'alto del campanile, attraverso i rintocchi elettronici di campane registrate e amplificate, si diffondono le note dell'*Ave Maria* di Lourdes. Piovono sui tetti delle palazzine; piovono sulla strada e su di me; piovono sui giardinetti rasati ed umidi e su Romeo che, nel frattempo, ha nuovamente stratonato.

Torno a rimuginare mentre le note continuano. Che cos'è un campanile in un quartiere? Che cosa rappresenta? Punto di riferimento, spazio di aggregazione, momento di unità... *Ragazzi di vita*: non c'è campanile, non c'è chiesa, non c'è quartiere... Aridità. D'improvviso capisco: leggendo in classe Pasolini, mi sono trovato a disagio. Ecco il problema: è il romanzo dell'aridità spirituale! Sono sotto il boschetto di pini di lato alla chiesa di S. Maria. Romeo ha voglia di giocare: non c'è nessuno, ancora è presto per la funzione mariana. Sotto il cappello degli alberi il buio della sera è incipiente. Sciolgo Romeo che comincia a saltare e correre qua e là. Mentre lo guardo penso che domani, in II L2, farò una lezione frontale che sarà capace di dare un senso, finalmente, ai *Ragazzi di vita* di Pasolini.

*

*

*

Sabato mattina, 3^a ora in II L2.

Chiedo di prendere dagli zaini *Ragazzi di vita*. Vanessa è una ragazza franca, vivace, dai capelli lunghi e biondi. Qualche volta è un po' ruvida, dà da fare, ma è fresca e spontanea. E con spontaneità sbotta, mentre si appresta ad aprire il libro: "Ma basta! Fa schifo!". La lezione è cominciata, penso: il giudizio di Vanessa è, per forza, un giudizio di merito. La ragazza viene da Monterchi e, per sbottare con la battuta pronunciata, deve avere una esperienza di vita simile a quella di coloro che abitano a S. Maria, o nel centro storico di Sansepolcro, o a Selci. Anche lei, come tutte – sento che un'altra ragazza dice, più sottovoce, alludendo al libro, "E' proprio brutto!" – sente il disagio dell'aridità; lo stesso disagio che ho percepito io, ieri sera, passeggiando fra le case di S. Maria. Posso cominciare; partendo dal commento di Vanessa.

È vero. Il libro di Pasolini è proprio brutto: non che non sia un testo letterariamente interessante, ben fatto e narrato con doloroso realismo; è 'brutto' il soggetto, è brutta la realtà descritta: un ambiente disgregato, disumanizzante, drammatico e terribile. Le brutture descritte e raccontate parlano di una gioventù abbandonata a se stessa, povera di cultura, mancante di ogni punto di riferimento che non sia quello, autoreferenziale, del gruppo, del branco. Che a confronto di ciò noi dunque, oggi, si provi disagio è perfettamente legittimo. Ma il nostro disagio non è un giudizio letterario - 'Si è sbagliato romanzo; questo è proprio brutto' -; deve essere, piuttosto, un giudizio di valore; che riguarda cioè la qualità della vita e l'esperienza di gruppi diversi di adolescenti: i *Ragazzi di vita* e noi. Occorre un confronto di esperienze; occorre interrogarsi per capire. Solo così l'opera di Pasolini appare per quello che è, una drammatica denuncia: qual è il vero contenuto narrativo del romanzo?

Se io allora provo a continuare la lettura del testo nell'ottica vera, *Ragazzi di vita* descrive ciò che accade in assenza di luoghi educativi che possano accompagnare i giovani nella loro crescita, forse recupererò un interesse diverso al testo. Il romanzo è proprio questo: il racconto di una grande *assenza*, della totale assenza di qualsiasi ambito accogliente per la domanda di formazione, consapevole o inconsapevole, che ogni giovane, nella sua età più delicata e controversa, pone alla comunità degli adulti.

Se procediamo schematicamente possiamo individuare almeno tre punti drammaticamente critici. Il primo. Dov'è la famiglia nel romanzo di Pasolini? Dove sono i padri e le madri? Non esistono: assenza totale della comunità essenziale, primordiale, fondante l'esperienza originaria di un bambino e di un adolescente che si incammina nella vita. I *Ragazzi di vita* non sono mai, in nessuna pagina, dei figli: sempre dei ragazzi chiusi nel loro cerchio e nel loro mondo di disagi, di risse, di esperienze negative e di bruttezze. Sono così perché senza famiglia. La nostra esperienza di adolescenti oggi può dare un tale giudizio perché dietro ognuno dei nostri volti una famiglia c'è.

Moderna, con poco tempo magari, con i suoi problemi quotidiani, anche, ma c'è. La nostra esperienza di figli può fare comunque riferimento ad una realtà quotidiana di compagnia e di rapporto, di paternità e maternità, che è accogliente per il semplice dato, esistenziale, che c'è. I ragazzi di Pasolini non sono allora solo ragazzi dannati, ma –al fondo– anche, e soprattutto, ragazzi sfortunati: non hanno avuto esperienza della guida più elementare e semplice, che è quella della famiglia. Noi al loro confronto siamo invece ricchi. Ecco perché leggendo quelle esperienze e quelle violenze sentiamo disagio: avvertiamo il loro deficit e lo respingiamo istintivamente. Ora io devo andare oltre: devo avvertire la mia ricchezza e valutarla nella sua essenzialità, valorizzandola; essendo, per esempio, più attento al rapporto con il mio nucleo familiare. Scoprendo, cioè, che questo luogo è una ricchezza, è prezioso; è il luogo che fa la differenza fra noi e loro. Non mi riconosco con i *Ragazzi di vita* perché ho una famiglia: un ambito cioè che mi cura e proprio curandomi mi educa, costruisce il mio modo di essere e la mia identità. Che è diversa, molto diversa, da quella dei *Ragazzi di vita*, che pure hanno una identità: quella del branco; perché per loro la famiglia è il branco. Leggendo *Ragazzi di vita* si può dare allora un giudizio di merito che può essere così definito: *Ragazzi di vita* è il racconto di una sventura; sventura che si chiama assenza di famiglia, mancanza di un positivo riferimento educativo che, essendo comunque necessario come tale, viene allora sostituito da quello, più misero, della solidarietà e della legge del branco. È così che la ferocia del romanzo diviene normale e quotidiana.

Il secondo dato critico. I ragazzi di Pasolini vanno a scuola? Nel romanzo non se ne parla mai. Anche la scuola non esiste, non c'è. E' un altro punto di riferimento che noi abbiamo e a loro manca del tutto. Basta confrontare il quotidiano scorrazzare senza meta e senza scopo dei *Ragazzi di vita* con la scansione quotidiana della nostra esperienza esistenziale per valutare l' abissale distanza fra noi e loro. Il loro tempo è senza tempo: viene scandito solo da malanni, disagi e perfidie. Il nostro tempo, a volte, è insufficiente: è la scuola che ce lo organizza, ce lo riempie: la mattina per 6 ore e le ore prima sono in funzione di...; il pomeriggio per altre ore: i compiti, lo studio, il mio lavoro e... il riposo dal mio lavoro: gli amici, il ragazzo, il pub, il ballo, la festa, il conversare, il passeggiare... Tutto, però, in funzione di...: per noi un tempo mirato, un tempo educativo, culturalmente impegnato; per loro una perdita di tempo, un tempo da riempire con qualcosa che, normalmente, è depravante: il furto per i soldi, il lavoro stolido per tirar su qualche lira, la prostituta, il fiume fetido, ambienti disperati e disperanti per arrivare a sera, alla baracca, al rifugio. Ancora una volta fortuna per noi e sfortuna per loro. La scuola è il luogo quotidiano della nostra fatica; a volte può sembrare assurdo, può far arrabbiare; ma in ogni caso riempie, impegna, occupa: cioè fa crescere ed educa. La differenza è sempre la stessa: fra chi ha, ed è bene che lo valorizzi, un ambito utile ed educativo; e chi non ha nemmeno la scuola e deve arrangiarsi diversamente. La differenza non è di poco conto! Vuoi mettere un luogo che pone disciplina nel quotidiano,

genera ordine nelle ore, contribuisce a determinare scelte culturali ed esistenziali con il non-luogo dove vivono i *Ragazzi di vita*?

Terzo e ultimo dato: nell'esperienza quotidiana dei *Ragazzi di vita* ci sono un campanile che suona, una chiesa che è piantata come un chiodo nel cuore del quartiere, un prete che –se lo cerco e l'ascolto- dà contenuti, significato e senso capaci di integrare, sostenere, appoggiare ciò che anche gli altri ambiti educativi che frequento, almeno come tensione e metodo, pongono e propongono alla mia attenzione? Basta porre mente al celebre *Azzurro* di Celentano per valutare la pesantezza di tali assenze: “Neanche un prete per chiacchierar!”. In concreto, per me: sono bastati, ieri sera, una passeggiata per le strade del quartiere di S. Maria e l'ascolto delle campane elettriche della chiesa per capire l'importanza esistenziale di luoghi come quelli che ho descritto. Importanza esistenziale perché educativa. Luoghi che hanno a che fare con la vita, perché capaci di darle senso. Ecco: ai *Ragazzi di vita* sono mancati luoghi come questi.

*

*

*

La classe ha seguito con curiosità. La lettura del romanzo di Pasolini è proseguita senza intoppi e si è conclusa, a fine maggio, con un compito in classe sul tema dell'educazione e sull'importanza di incontrarsi, come persone, con luoghi capaci di un vero ruolo formativo.

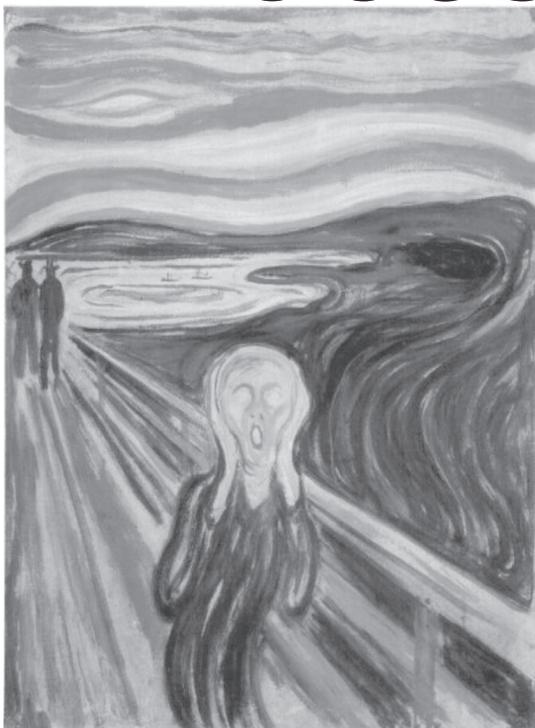
ALLEGATI

All. n. 1

Liceo "Città di Piero"

Franz Kafka

Il Processo



Tra angoscia e sradicamento

Una lettura ad opera

della II L2

a. s. 2002 - 03



FRANZ KAFKA

ANELLA CULTURA MITTELEUROPEA.

- 1883 - Franz Kafka nasce a Praga.
Ebreo, di lingua tedesca, è suddito di Sua Maestà Imperiale Francesco Giuseppe.
Vive nella porzione ceca del mondo multietnico austro-ungarico.
- 1893 - Edvard Munch, norvegese, trapiantato a Vienna, dipinge "Il grido".
Angoscia, disperazione, sensazione della fine di un'epoca, paura di sradicamento.
- 1898 - Gustav Klimt fonda a Vienna la rivista "Ver Sacrum". Klimt, Kokoshka e altri artisti danno vita alla "Secessione": Nasce l'espressionismo, un'arte nuova, dalle tinte forti e dal tratto distorto della realtà, che si oppone alla serenità ed alla luminosità dell'impressionismo francese.
- 1900 - Sigmund Freud pubblica una delle sue opere più conosciute:
L'interpretazione dei sogni.
L'anno dopo si ripete con un altro testo fondamentale:
Psicopatologia della vita quotidiana.
La psicanalisi è ormai una scienza. Angosce, ansie, turbamenti, senso della precarietà e dell'insicurezza vengono medicalizzate.
Dall'indagine sulla psiche nasce il tentativo di risolvere i disturbi dell'io.
- 1902 - Kafka conosce e stringe amicizia con Max Brod. Il sodalizio dura per tutta la vita. Brod diviene il consigliere letterario e l'amico più fidato.
- 1911 - Kafka frequenta il salotto praghese della signora Berta Fanta. Vi conosce anche Albert Einstein. Vengono dibattute tutte le novità artistiche e letterarie del tempo. Si discute della Teoria della relatività, dei quanta e di psicanalisi.
- 1913 - Thomas Mann pubblica *Morte a Venezia*.
Due sono i motivi del romanzo: la condizione dell'artista e la lucida e angosciata percezione della decadenza della società borghese.

1915 -Kafka pubblica *La metamorfosi*.

1918 -Termina la I guerra mondiale: l'impero austro-ungarico, multietnico e plurilingue, si smembra scosso dai nazionalismi slavi (nasce la ex-Jugoslavia), italiano (liberazione di Trento e Trieste), ceco (nasce la Repubblica della Cecoslovacchia) e ungherese (nasce la Repubblica d'Ungheria).

1922-Oswald Spengler pubblica il saggio *Tramonto dell' Occidente*.
Eliott risponde dall' Inghilterra con *Terra desolata*.
Il senso della fine di un'epoca si consolida.

1924 - Kafka, minato dalla tubercolosi, muore in sanatorio; non ha ancora 41 anni. *Il castello* e *Il Processo* compaiono postumi. A cura di Max Brod



Lo scambio col Liceo Ustavni di Praga ha offerto l'occasione per un affondo sulla cultura e sul mondo mitteleuropeo a cavallo fra 800 e 900; cioè su una grande esperienza e la sua tragica scomparsa. Con l' Austria-Ungheria finisce nel 1918 un'epoca che aveva fatto grandi, sotto il profilo culturale, città come Vienna, Praga, Budapest e Trieste, il quadrilatero multietnico ed altamente raffinato degli Imperi Centrali. Conoscere Kafka, attraverso *Il Processo*, l'opera forse più enigmatica e più sconcertante, più faticosa e meno avvincente del praghese, ha voluto dire andare a scoprire clima e sensibilità della Mitteleuropa.

Tale conoscenza è stata l'obiettivo del lavoro.

L'acquisizione è stata faticosa, ma, alla fine, gratificante.

Proprio grazie alla fatica ed ai materiali elaborati.

Il professore

I PRIMI TRE CAPITOLI: ROMANZO ASSURDO O PSICOLOGICO?

Due temi, due tecniche.

Uno scambio di soggetto: “Sei lo psichiatra e devi convincere Josef K che la sua avventura non è reale. Si tratta di un incubo”

Un testo argomentativo: “Il sistema giudiziario che incontra Josef K. Presenta i passaggi de *Il Processo* evidenziandone l’assurdità”.

Questo il lavoro attorno al primo blocco del romanzo di Kafka.

Obiettivo del primo testo, il più gettonato: porsi dal punto di vista del romanzo psicologico, delle novità portate nella letteratura dall’opera scientifica di Freud. Kafka e Svevo, Praga e Trieste: due laboratori.

Obiettivo della seconda traccia: un testo argomentativo, per cominciare ad esercitarsi su una traccia molto mirata, specifica; uno di quei testi che potrebbero essere detti ‘di letteratura’.

1.COME UOMINI-PINGUINO

Nessuno riuscirà mai a spiegare a Joseph K il motivo del processo che un’ autorità giudiziaria incalzante ed enigmatica gli ha intentato. Un’ accusa celata, un arresto singolare, un interrogatorio a dir poco assurdo.

Il lettore riesce con fatica a seguire l’irrealtà dei fatti. E’ un susseguirsi di strani eventi e ciò che più stupisce è il fatto che il protagonista non sembra gran che scosso dall’assurdità della situazione.

“Una folla di gente empiva una sala di media grandezza; un omino grosso e sbuffante seduto dietro ad un tavolino; un libretto di annotazioni vecchio e gualcito dal lungo uso”.

Già da questi passi si può dedurre quale sia il vero contesto della vicenda: falsità, problematico sistema giudiziario, inverosimili uomini dalla barba bianca vestiti a mo’ di “ pinguino” con lunghe giacche nere cascanti. Forse tutti avvocati o “apprendisti-avvocati” che partecipano ad interrogatori per poter meglio svolgere la loro funzione.

Interrogatori: se così si possono definire! In un normale interrogatorio c’è un giudice, ci sono avvocati che accusano e che difendono, funzionari; ma soprattutto domande, domande poste all’accusato, che è un vero accusato per un vero crimine.

In che maniera un uomo può essere interrogato senza accusa, ma soprattutto senza quesiti e interpellanze? Così Joseph continuò a parlare senza essere interrotto dal giudice istruttore per mettere in chiaro le proprie idee e per denunciare la non idoneità di tale ordine giudiziario.

K., rimasto sconvolto dall'impossibilità degli eventi a lui capitati, si è giustamente difeso come meglio poteva davanti ad un giudice incapace ed una massa di gente largamente influenzabile dai discorsi raffinati del banchiere.

Si dice sempre che l'apparenza inganna, ma in questo caso, già la prima impressione, già dalla prima "occhiata", si capisce l'incapacità e l'inefficienza di questa sala delle udienze.

Questi primi tre capitoli ci mostrano con chiarezza lo stile di Kafka: senso dell'angoscia, dell'incertezza, della corruzione delle cose. Ecco i pilastri sui quali si alza tutto il tempio letterario di Kafka.

"Forse è qualcuno che ha calunniato Joseph K. poiché senza aver fatto nulla, una mattina venne arrestato". "K. credette di notare che il giudice silenzioso con un'occhiata faceva un cenno a uno che era nella folla".

Sono due perfetti esempi di corruzione ambientale.

Qual è, allora, lo scopo di questa vasta organizzazione? Consiste nel far arrestare persone innocenti e nell'istituire contro di esse una procedura insensata e debilitante.

Serena Moretti

2. PERCHÈ?

QUESTA SÌ CHE È UNA BELLA DOMANDA!!!

"Qualcuno doveva aver calunniato Joseph K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male, una mattina venne arrestato."

Ecco come inizia il primo capitolo del libro. Sconvolgente. Senza aver fatto niente, senza aver rubato, senza aver compiuto omicidi, una mattina, come se niente fosse, arrivano due uomini in camera sua e gli dicono che è in arresto e che, quindi, non può uscire.

A questo punto, com'è lecito, c'è solo da chiedersi: "E perchè mai?" Bella domanda...Al signor K. non hanno saputo dare una risposta, nessuna spiegazione esauriente; la cosa più incredibile è che nessuno sapeva niente.

Dalla bocca di uno dei due uomini era uscita qualche frase inaccettabile e insensata del tipo: "Non abbiamo il compito di dirgli niente" o "Il procedimento è ormai avviato, lei saprà tutto a suo tempo!" "Roba da matti...eppure K. viveva in uno Stato legale, dappertutto regnava la pace, le leggi erano tutte in vigore; chi osava mai assalirlo in

casa sua? Egli aveva, comunque, sempre la tendenza a prendere tutto alla leggera e proprio per questo aveva pensato che potesse essere uno scherzo. Sì, uno scherzo, ma di cattivo gusto, fattogli per ragioni ignote, forse da qualche amico della Banca dove lavorava.

Dopo poco tempo era entrato nella camera accanto e si era presentato davanti all'ispettore esigendo spiegazioni, ma questi aveva saputo dire solo che ciò era del tutto secondario in questa faccenda e che il signor K. non doveva disperare; in fondo era solo arrestato, nient'altro.

“Questo le dovevo comunicare e l'ho fatto. Per oggi basta. Adesso penso vorrà andare in banca!”

“In banca? Credevo di essere arrestato!”

“Certo, è in arresto, ma questo non deve impedirle di attendere al suo ufficio”.

Joseph, esterrefatto, non poteva credere a quelle parole, sembrava quasi che andare a lavorare, dopo essere stati arrestati, fosse una cosa normale, di tutti i giorni! Non era allora così drammatica la vicenda...

La domenica successiva K. era stato avvertito che ci sarebbe stata una breve inchiesta sulla questione: gli avevano fatto notare che questi interrogatori si sarebbero ripetuti regolarmente, con una certa frequenza.

K., arrivato nel luogo indicato, si era trovato davanti ad una casa con molti piani e, dopo aver salito le scale, una donna gli aveva aperto la porta e gli aveva detto di entrare.

K. si trovò davanti ad una confusione unica, c'era molta gente, divisa in due ali, una destra e una sinistra; chiacchieravano e ridevano, non curandosi di lui.

Questa era la sala delle udienze o un manicomio? Che razza di sistema giudiziario era mai quello? Tra tanti, proprio a lui doveva capitare?

K. era arrivato finalmente davanti al giudice e in quel luogo si era riunita della gente che ogni tanto applaudiva per le cose che lui diceva.

Una sola domanda era uscita dalla bocca del giudice; subito K. aveva ribattuto mettendosi a parlare senza essere più interrotto; nemmeno una volta!!...

Tutto qui il processo? Il sistema con il quale il giudice interrogava l'accusato non era per niente efficiente e non corrispondeva al vero schema dei processi...sembrava quasi che non ci fosse serietà e la cosa venisse presa sottogamba. L'arresto è invece una realtà ragionevole che si fa solo quando si è sicuri della colpevolezza della persona. Eppure il signor K., contro ogni evidenza, veniva catapultato dalla sua vicenda giudiziaria in una condizione totalmente assurda, quasi un incubo.

Avrebbe voluto svegliarsi, ma non poteva!

3. CASEWORK: DAL DIARIO DELLO PSICHIATRA

Quel processo gli aveva preso il cuore e l'anima, non poteva continuare a vivere in quello stato. Così, una mattina, decise di imboccare via Celetnà e bussare alla porta del mio studio, fino a quel momento da lui poco amata, ma, pur sempre, rispettabile. Bastarono alcuni istanti per incontrarsi con me e ricordare l'assurdo passato. Le parole erano pronunciate avvolte da un tono di sofferenza, feci fatica a condurlo incolume al "traguardo" ma, quando riprese la strada di sempre, si sentì come rinato. Appena entrò era impacciato e insicuro, non si capiva però se, a turbarlo, erano la situazione anomala, o le vicende che si erano consumate sulla sua pelle. L'unica cosa di cui ero sicuro stava nel fatto che il suo sguardo era pieno di paura. Cercai di tranquillizzarlo e piano piano di aprirlo alla narrazione dei fatti. Già dalle prime parole si riusciva a percepire l'anomalia della situazione. Gli impiegati "travestiti" da guardiani, l'ispettore che non dava spiegazioni, e gli strani tipi che di tutto si interessavano, fuorché della persona "arrestata"; tutto ciò, non quadrava. Eppure era convinto. Continuava ad affermare che sembrava tutto troppo perfetto per essere un sogno; non badava ai mandati, alle ragioni e alle sciocchezze. Ad un certo punto, dopo vani tentativi di convincimento, stanco, affermai: "Ma non le sembrano tutti troppo strani? Un giudice disattento, un tribunale pieno di sciocchi e "libri" di "legge" a quel modo?". " Su, via, torni alla realtà!". "Il suo è stato un incubo, troppo lungo per considerarsi tale, ma con tutte le giuste connotazioni per esserlo!" " Se analizziamo il caso può trattarsi di carenza affettiva, percepibile dai vari incontri con le donne; e dal bisogno di aiuto che manifesta; o semplicemente di autocritica". "Lei non ha voglia di fare della sua vita una tragedia, ma desidera cadere nell'incubo della colpa. Non si rende conto di essere veramente crudele nei suoi stessi confronti? Non le basta solo di essere accusato, ma vuole andare a fondo, scoprire le cause di tutto ciò, infiltrandosi in "un'immensità" che non le appartiene e finendo così nell'abisso dell'incoerenza. Riuscirà mai a trovar pace?".

A quelle parole sul volto di K si delineò una smorfia di paura. Il timore di non poter più tornare ad essere "salvo" si faceva sempre più forte. Lasciò così la parola di nuovo a me, al dottore, che, con fatica, tentava di porre fine al lungo "sonno".

"Credo che sarà troppo tardi quando, a testa alta, affronterò il mondo che le è, lentamente, "passato sopra", ecco perché cerco di aiutarla. Finché non avrà delineato la sottile divisione tra giusto e menzogna, non ci sarà per lei via di uscita". "Gli uomini, spinti dalla loro, solo apparente, sicurezza e dalla loro insistenza, trasformano sempre il gioco in una strategia per portarlo, definitivamente, alla nevrosi". "Acquisti fiducia in se stesso e nelle sue possibilità, continui a condurre la sua vita, godendo anche di quei piaceri, dei quali sinceramente non può fare a meno nessuno; sia severo e fermo con gli altri...". " Quando avrà raggiunto questi obiettivi, forse, si renderà conto di

quanto tutto il suo passato sia stato assurdo e riderà delle cose per cui, un tempo ancora vicino, si è disperato”. K, con le lacrime agli occhi, mi guardava, come un bambino reo di una marachella osserva la madre severa. Solo in quell’istante, ormai assorto e sconfitto, asciugatisi gli occhi, disse : “ Sarò in grado dottore di fare ciò?”. Silenzio! “Ce la farò?”. aggiunse e, come rinvigorito dal mio sguardo sicuro, concluse: “Anche a costo di soffrire, mi batterò!!”

K., preso il cappello, uscì, con passo spedito, dalla mia stanza.

Camilla Coresi

4. SULLA POLTRONA DELLO STRIZZACERVELLI

“Signor K...quando ho deciso di intraprendere la carriera dello psichiatra non avrei mai nemmeno immaginato che un giorno, alla mia porta, avrebbe potuto bussare un uomo con una storia come la sua.

Ma cosa dico un uomo..., un burattino nelle mani di altri.

O per meglio dire una “cavia”.

Sì, perché come potrei definire la vicenda che la sta interessando, se non come una sorta di esperimento che qualcuno di superiore a lei ha voluto mettere in atto?

La sua vita sta diventando un’ odissea e lei sta viaggiando per dei meandri bui, per delle strade tortuose che non la conducono mai dove lei vorrebbe.

Ci pensi, Signor K, a quale altra persona può essere capitato di venire arrestato senza un valido motivo, così, di colpo, da un giorno all’altro?

Ci pensi, ha mai ucciso qualcuno? Non penso proprio.

Ha mai rubato o rapinato qualche banca? Non mi sembra il tipo.

E allora come mai delle guardie le sono piombate in casa e l’ hanno condannato a questa vita?

Un continuo andirivieni fra tribunali stranissimi, popolati da persone altrettanto inverosimili.

Signor K. , il mio compito sarebbe quello di aiutarla a capire un po’ di più questa situazione, aiutarla a ritrovare quella stabilità interiore che aveva prima e che questi avvenimenti le hanno fatto scomparire.

Ma, mi dica con sincerità, come posso aiutarla a capire qualcosa su quello che sta succedendo, se sono io il primo a non capirci nulla?

O forse, per meglio dire, un’idea io ce l’ avrei... ma non so se lei sarà disposto a farla sua.

Procediamo con calma: i suoi primi interrogatori. Li definirei assolutamente **IRREALI**.

Eccomi arrivato al punto: l'irrealtà.

Come si può definire "l'ometto grasso e sfiatato", quello che lei ha chiamato giudice ? Persona reale, forse? Ma soprattutto: le domande che il giudice le ha posto, le sembrano quelle di un normale interrogatorio?

Non credo affatto, innanzitutto perché di domande, quel giudice, non gliene ha poste nessuna!!!

Quando mai un uomo arrestato viene condotto in un tribunale per un interrogatorio e il giudice lascia che questo parli liberamente, senza che gli sia posta nessuna domanda?

Suvvia, Signor K...!! E le persone che assistevano al suo processo? Applaudivano e fischiavano a comando, come dei robot... Anche questa le sembra una cosa normale?

Non parliamo poi dei libri su cui il giudice istruttore basa la sua istruttoria... libri con illustrazioni di uomini e donne nudi stesi su un divano!

Signor K, come le ho già detto in principio, l'unica idea plausibile, che tutta la sua avventura mi ha fatto venire in mente, è che lei non stia vivendo un'avventura reale!"

A sedere, nella poltrona di pelle, stava Joseph K; aveva gli occhi spalancati e la fronte aggrottata, con un'aria sconvolta, forse per le parole che aveva appena udito.

Deglutì e sempre più sconvolto urlò: "Ma se tutto questo è un incubo, dottore, mi dica, come faccio a svegliarmi?"

E scoppiò in un pianto liberatorio. Senza fine.



Laura Guidi

DAL CAPITOLO 4° AL 6°: PERSONAGGI COME LARVE...SENZA CORPO E ANIMA

Mentre scorre la narrazione non si può sfuggire ad una impressione: i personaggi sono puri pretesti per portare avanti l'assurda vicenda di Josef K.

Kafka non dà loro un profilo fisico; abbozza solo quello morale. Per accentuare il risvolto deprimente e corrotto del paesaggio umano che descrive; e, dentro questo paesaggio, per narrare il lento, progressivo e inesorabile "avvitarsi" di K in un complesso di colpa che, altrimenti, non esisterebbe.

Quale il significato di tanta singolarità narrativa?

Un modo per raccontare l'angoscia per un mondo sociale e storico che è crollato tanto tragicamente con la fine dell'Austria-Ungheria?

Una maniera per descrivere lo sradicamento d'identità che vede Kafka, ad un tempo, nelle vesti ora di un ebreo, ora di un tedesco, ora di un ceco? Il dibattito è aperto.

* * *

Al termine del secondo tratto di lettura Silvia Gioviti è l'unica allieva che si è avventurata nell'analisi dei personaggi incontrati. Le altre ragazze hanno scelto di scrivere, in nome e per Josef K, una "lettera aperta alla signorina Bunster". Titolo: "Fra angoscia personale e giudizio su una società in crisi".

5. IL 1° BLOCCO DI PERSONAGGI

Josef K: protagonista. E' sicuramente molto affascinante, perché tutte le donne che incontra restano attratte da lui. È un funzionario di banca ma anche vittima di un atroce inganno. Il processo ma anche la semilibertà vigilata accrescono l'angoscia che domina il personaggio fino a portarlo all'autodistruzione. Si lascia influenzare molto dai giudizi, dalla mentalità o dalla posizione degli altri; così riesce soltanto a giungere ad una tragica oscurità nella quale non riesce più a raccapezzarsi

Franz: è uno dei custodi, il primo che entra in camera di Josef, sorprendendolo ancora a letto. Persona slanciata ma robusta, "portava un vestito nero attillato, sul

tipo degli abiti da viaggio, con diverse pieghe, tasche, fibbie, bottoni e una cintura...” E’ giovane, indifeso ma anche un po’ ingenuo e immaturo. Lui stesso dice, con il timore di essere bastonato, di dipendere quasi dall’altro custode, Willem: “...cerca almeno di liberare me (si riferisce a K). Willem è più vecchio, meno sensibile in tutto e qualche anno fa ha già assaggiato una volta la pena del bastone io invece non sono ancora disonorato. Ad agire in quel modo sono stato spinto da Willem, il maestro nel bene e nel male...Davanti alla banca mi aspetta la mia fidanzata e io provo un’immensa vergogna”. In realtà fuori la fidanzata non c’era, quella era solo una scusa e... voler fare bastonare Willem al posto suo non è certo un atteggiamento molto virile!

Willem: *è l’altro custode. È un uomo notevolmente alto con una grossa pancia, un viso secco, ossuto, tutt’altro che adatto a quel corpo così grosso; ha un gran naso storto. Tra i due custodi è il più forte, e deciso, ormai conosce molto bene l’assurdo ambiente del tribunale e sa adattarsi a tutto.*

Sig.ra Grubach: *è l’affittacamere che sa tutto di tutti e che, per i suoi pettegolezzi, si tira addosso il giudizio negativo di K. Indossa un grembiule con un nastro che forma un solco inutilmente profondo sulla sua corpulenta persona. Si interessa particolarmente a K. E lo considera come il suo inquilino più bravo e caro; quando ci sono state tra loro delle incomprensioni lei mostra la sua tristezza e appare veramente dispiaciuta.*

Sembra anche che sia completamente esterna ai fatti ma grazie al suo ruolo neutrale forse sa più di quanto sembra e forse vorrebbe aiutare veramente K. (Silvia Gioviti)

6. RIVOGLIO INDIETRO LA MIA VITA

Carissima signorina,
quest’oggi ho sentito la necessità di scriverle. Sento che di lei mi posso fidare, ho da sempre questa strana propensione nei suoi confronti e, particolarmente in questo momento, sento il bisogno di esprimerle quello che provo. Sono nei guai fino al collo.

Questa situazione non è più sostenibile.

Da quando quella maledetta mattina quegli uomini sono entrati in casa mia e mi hanno dichiarato in arresto, la mia vita si è irrimediabilmente cambiata in un inferno. Io non ce la faccio letteralmente più, sono distrutto.

È vero, lei, signorina Burstner, potrebbe dirmi:

“Ma perché si rovina la vita con le sue stesse mani? Due uomini l’hanno dichiarata in arresto, ma lei non è in carcere, è libero! Deve solo sostenere degli strani interrogatori domenicali, in uno strano posto, gestito da strane persone. Lasci perdere tutto!”

Lo so... vede, io ci ho pensato... mi sono detto: "Ma chi me lo fa fare? Lascio che tutto continui da solo, non me ne voglio curare!"

Certo, ma così diventerei schiavo dello scorrere del tempo... spettatore passivo della mia vita. Non posso farlo! Non posso permettere a quella gente di rovinarmi l'esistenza!

Qualsiasi cosa faccia, o in qualunque modo agisca, la mia vita è comunque rovinata! Ma in che mondo viviamo? Questa è una delle domande che più ricorrono nella mia testa.

Com'è possibile tutto questo? Quella mattina è stato arrestato un innocente!! Che colpa aveva?? Cosa diavolo aveva commesso? Niente. Assolutamente niente. Non è una situazione concepibile .

Per non parlare poi degli interrogatori! Un giudice insulso, un posto orrendo e la totalità dei funzionari corrotti. Aggiungerei anche il libro che troneggiava sul bancone del giudice. Come definirlo... uno sporco libricciolo pornografico? E ancora corruzione, corruzione e corruzione.

Penso che questo sia sufficiente per farle capire in che situazione mi trovo.

E come dovrei reagire io? Non ne ho la più pallida idea. Sono innocente e rivotto indietro la mia vita!

Sono sicuro che un estraneo alla vicenda non possa comprendermi a pieno; non possa capire la sensazione d'impotenza che sento. Ma io spero che almeno lei riesca a comprendermi.

La ringrazio, perché solo sapere che questa lettera finirà fra le sue mani e che solo lei leggerà le mie parole, mi ha reso facile scrivere e mi ha dato la possibilità di sfogarmi.

Saluti. Con affetto.

Josef k. (Annalisa Mari)

7. TRAINCERTEZZA E FINZIONE

Cara signorina Burstner,
dopo il nostro ultimo incontro ho cercato più volte di parlare con lei, ma ciò non è stato possibile, dunque le scrivo.

La mia situazione mi sembra davvero surreale. Non avrei mai pensato di andare a finire in questo meccanismo. E poi senza motivo, senza aver fatto niente che possa portare ad un arresto. Quello che mi angoschia di più è il dovere far finta di niente mentre sono in banca, con i clienti, con i superiori. Mi devo tenere tutto dentro e cercare di

apparire una persona serena e sicura di sé! Ma come posso essere sicuro di me se sto attraversando un periodo in cui tutto è incerto? Il mio futuro è incerto, il presente è incerto e anche il passato non è poi così certo, infatti non so più cosa ho fatto o cosa non ho fatto; che cosa mi ha portato a questa situazione. Senza dimenticare tutto il lavoro e l'impegno che ho dovuto mettere per raggiungere questa appagante posizione in banca! Dopo anni e anni di lavoro onesto sono riuscito a diventare qualcuno e non vorrei certo che tutto ciò andasse in fumo.

Come posso essere sereno se ci sono infiniti pensieri e preoccupazioni che mi travolgono. Passo ore e ore a farmi domande a cui non riesco a rispondere. E questo perché? Solo per colpa di questo sistema giudiziario che tutto può essere, fuorché serio. La cosa più importante, lì, non è la giustizia e la verità, come dovrebbe essere, ma è la corruzione. Inoltre ovunque vada nessuno sa niente. È tutto un mistero. Nessuno è in grado di darmi una risposta precisa ed esauriente.

E così mi ritrovo qui tra l'incertezza e la preoccupazione di ciò che mi potrebbe succedere da un momento all'altro. Ormai mi aspetto di tutto in questo mondo veramente incredibile!!!

Joseph K (Gemma Sgoluppi)

8. IL 2° BLOCCO DI PERSONAGGI

Sig.na Burstner: è donna sicuramente molto attraente per K.. Ha capelli rossicci, spartiti, leggermente gonfi e bene appuntati, porta un cappellino sovraccarico di fiori e uno scialle di seta che avvolge le sue esili spalle; si muove con molta grazia. Secondo la signora Grubach, è una ragazza, cortese, ordinata, puntuale, attiva, ma dovrebbe avere più amor proprio ed essere più riservata: "Questo mese l'ho già vista due volte in strade remote sempre con un uomo diverso". Sembra una donna abbastanza colta e forse anche un po' schiva nei confronti di K. Poiché ha paura che succeda qualcosa tra loro non risponde alle lettere di Josef, né gli concede un colloquio. Sembra di carattere abbastanza riservato.

Sig.ra Montag: è l'amica della signorina Burstner ed è insegnante di francese. È tedesca, forse malaticcia, scialba un po' zoppa e cammina tenendo la testa insolitamente alta. Con la sua sicurezza, decisione e determinazione non ha un ruolo positivo per K, funge da portavoce della signorina Burstner e suscita in lui un sentimento di rabbia. Sembra che si senta già al centro della situazione quando neanche la conosce.

Bastonatore: è colui che deve bastonare i due custodi del 1° capitolo. È abbronzato come un marinaio ed ha un viso fresco e indomito. Cerca di farsi rispettare perché ha un ruolo superiore rispetto a quello di Franz e Willem. Anche lui, sapendo ormai che l'ambiente giudiziario è costituito da incompetenti, cerca di arrangiarsi come può.

Lo zio di K: è un piccolo proprietario terriero venuto dalla campagna, è un po' goffo ed ha sempre fretta. È preoccupato per l'esito del processo: non solo per i riflessi negativi che questo avrà sul nipote ma soprattutto per la ricaduta sul prestigio della famiglia. Consiglia a Josef l'avvocato Huld; è certo che il nipote non riuscirebbe a sostenere da solo la propria causa.

Leni: è la giovane infermiera dell'avvocato, ha un viso da bambola, tondo; non solo le guance pallide e il mento erano arrotondati, ma anche le tempie e i lati della fronte. È innamorata di K ma nello stesso tempo delusa perché lui non prova lo stesso sentimento per lei. Promette di aiutarlo in qualche modo per il suo processo ma in realtà lei è interessata soltanto al suo ruolo di imputato e al suo aspetto fisico.
(Silvia Gioviti)

9. CHE SOCIETÀ E QUALE GIUSTIZIA SONO QUESTE?

Cara signorina Burstner,
non so come ma ho avuto l'idea di scriverle questa lettera. Ultimamente i nostri incontri sono stati rari, non abbiamo mai avuto occasione di parlare. E invece io sento che ne ho proprio bisogno; non so perché, ma con lei sono sicuro che riuscirei a capire, a farmi una ragione di tutto ciò che mi sta accadendo. Credo e spero che lei mi possa dare una mano per comprendere. Mi sento veramente male, ho perso ogni sostegno della ragione, non so più cosa pensare, come fare a liberarmi dell'immenso peso di una colpa che in fondo non conosco, perché né comunicata e né, a parer mio, esistente. Penso e ripenso, notte, giorno, ma niente; non riesco a trovare una causa, un vero motivo. Ma soprattutto, anche se fossi accusato giustamente di qualcosa, perché non dovrebbero mettermi a conoscenza della mia colpa? Perché tutto questo caos immenso e insistente? Ho bisogno che qualcuno mi spieghi tutto quanto; ho provato in ogni modo a cercare le motivazioni, ma niente, tutto è stato vano. Sono stanco, stanco di tutte queste circostanze, stanco di portare questo peso, stanco di continuare così. Non so come andare avanti, mi sento impotente. Perché in fondo, cosa posso fare per uscire al più presto da questa situazione? Niente, semplicemente niente. Perché è chiaramente impossibile che una persona riesca a difendersi da un'accusa se lui per primo non sa di che accusa si tratta.

Non crede signorina Burstner? Cosa farebbe una donna tanto ammirevole come lei se si trovasse nella mia situazione? Riuscirebbe forse a cavarsela? Beh, se fosse così allora la prego di spiegarmi il segreto; se c'è. Ma no, è troppo strana, una situazione fuori dal normale. Non ho mai sentito prima d'ora un fatto simile al mio, non le pare bizzarro? Quanto vorrei potermi svegliare domani e non avere più questo immenso problema, non dover più pensare a tutto questo intreccio di cose e di fatti e tornare il bancario sereno di una volta, darle il buongiorno la mattina prima di recarmi felice al lavoro. Quanto è strano il mondo. Magari quando ero proprio l'uomo che poc' anzi ho descritto non mi sentivo sereno, pensavo di avere fin troppi problemi. E invece dopo quella maledetta mattina dell'arresto tutto è cambiato, il mio punto di vista e il mio modo di vedere le cose sono differenti. Ma signorina, mi chiedo io, che società le pare questa? Una società in cui si condanna una persona per cosa? Un crimine? Un reato? Un omicidio? Cosa?! Come si può stravolgere la vita di qualcuno tenendo il motivo di una cosa grave come l'arresto nascosto? Ma la giustizia, la tanto rispettata giustizia di cui si parla in qualsiasi occasione, dov'è andata a finire? A volte mi sembra davvero impossibile che il grande intreccio della legge possa fare così tanto, ma poi mi rendo conto che lo sto vivendo sulla mia pelle, giorno per giorno, e quando l'indomani mi sveglio mi accorgo, deluso, che purtroppo il mio non è un brutto sogno, come avevo la sera prima sperato; come ogni sera d'altra parte! Mi chiedo dove andremo a finire di questo passo, dove andrò a finire. Mi sento in balia di un'onda, incapace di fare qualcosa per potermi salvare, ben cosciente del fatto che sarà proprio quell'onda a portarmi lontano, troppo lontano... Le assicuro signorina che non è affatto facile, e mi creda, non so quanto potrò resistere, quanto ancora sarò capace di lottare. Ho paura, paura di svegliarmi una mattina senza più la voglia di continuare questa lotta contro l'ignoto; paura che verrà il giorno in cui l'assurdità degli eventi mi farà perdere ogni speranza, e quell'onda allora mi porterà sempre più lontano. Mi scusi signorina, se le ho riempito la testa dei miei problemi, ma ho sentito il bisogno di parlargliene, perché vedo in lei qualcosa di diverso, di speciale. Termino qui la mia lettera, e la ringrazio per l'attenzione che le ha rivolto.

Distinti saluti.

Josef K. (Noemi Riponi)

10. IL 3° BLOCCO DI PERSONAGGI

Avvocato: ha la barba ed è malato. Dice di conoscere molto bene l'ambiente giudiziario e mette in guardia K che però non ripone molta fiducia in lui. L'avvocato consiglia K di subire e di andare contro coscienza forse perché subire è quello che

sta facendo anche lui che ormai si è reso conto dell'incompetenza delle autorità del tribunale. Con il tribunale non c'è niente da fare!

Titorelli: *è il ritrattista di alcuni magistrati e quindi avendo uno stretto rapporto con il tribunale, viene contattato da K. Alla visita di K. Il pittore indossava una camicia da notte ed un paio di pantaloni di tela larghi, giallognoli, trattenuti da una cinghia il cui capo dondolava di qua e di là; inoltre era a piedi nudi. Titorelli suggerisce a K tre possibilità per evitare il processo ma questi, convinto di poter riuscire da solo nel suo obiettivo di autodifesa, e respinge tutte senza considerarle.*

Commerciante Block: *è un ometto segaligno con una grande barba, che K incontra dall'avvocato Huld; anche lui era imputato in un processo. Josef apprende proprio da costui inquietanti particolari circa il complesso meccanismo che regola il tribunale. Sembrerebbe un uomo forte e sicuro di sé ma in realtà non è affatto così, infatti arriva a supplicare l'avvocato perché non lo lasci affrontare da solo il suo processo. (Silvia Gioviti)*

11. UN GRAN "GIRO" CHE NON POSSO CONTROLLARE!

Cara signorina Burstner,

non so cosa mi porti a scrivere questa lettera, non so il motivo preciso che mi spinge a farlo. Forse perché ho fiducia in lei e so che mi sarà sempre d'appoggio; con lei posso parlare, mi sa ascoltare e mi capisce.

Ormai sono stanco di raccontare sempre e solo i fatti come stanno andando; sono sicuro però che non mi farà altro che bene parlarne con una persona che possa capire anche come mi sto sentendo in questo periodo. Negli ultimi mesi non ho fatto altro che passare dalle mani di una persona all'altra, da un processo all'altro. Certo, a quelle sedute non è che mi sia mai stato permesso di parlare troppo del mio caso, né i giudici mi hanno mai rivolto una domanda per capire se veramente sono innocente. Certo che lo sono! Cosa posso aver mai combinato? I miei più gravi reati sono stati al massimo le litigate con gli amici. Corruzione! L'unica parola che posso aggiungere è corruzione! Tutto è iniziato da quella mattina in cui mi sono trovato in casa quei due tipi così misteriosi che non potevano dirmi gran che riguardo al mio arresto. Piombati in casa mia senza alcun mandato di cattura. Mi capisce? Arresto! Sono stato arrestato! E adesso mi ci trovo in mezzo ancora più di prima. Mi dica che razza di vita dovrò continuare a fare, cosa penserà la gente quando saprà che io, un uomo tanto per bene, sono in arresto! Forse lei mi potrà dire che anche se sono stato arrestato, non mi hanno messo in prigione, ho ancora il mio lavoro, posso ancora frequentare i miei amici. Sì,

questo è vero, ma dovrò pur sempre continuare a vedermi con quei giudici e frequentare quella specie di processi che non dimostreranno mai la mia innocenza.

Ma in che razza di mondo stiamo vivendo? E' tutto corruzione!!! Sotto c'è sempre un gran giro che noi poveretti non riusciamo a capire e a controllare! Lei non si immagina come ci si sente: essere costretti a guardare la propria vita senza poter fare qualcosa per cambiare il corso degli eventi. Sono un burattino in mano della giustizia.

E non mi dica che basterà solamente continuare ad andare di tanto in tanto ai processi e che presto passerà tutto: non è così! Non ci sono soluzioni valide che mi portino ad uscirne...ormai hanno scelto me e posso stare solo ad aspettare. Sono braccato, come le ho già detto non posso intervenire in alcun modo.

Con affetto

Joseph K (Silvia Caldari)

È singolare come le allieve, senza aver letto nulla del dibattito critico –ampio, serrato, che riempie già intere biblioteche-, abbiano centrato ugualmente, con le loro 'lettere aperte', tutte le tematiche che gli studiosi di letteratura ancora discutono. In conclusione: cos'è *Il Processo* di Franz Kafka?

Romanzo psicologico? *Il Processo* è romanzo psicologico.

Romanzo di denuncia sociale? *Il Processo* è anche questo.

Romanzo dell'angoscia e dell'insicurezza personale? Ne *Il Processo* c'è anche tutto ciò.

Come hanno ben sottolineato le alunne con i loro testi!



I CAPITOLI 7-10. UN CORO DI GIUDIZI ED UNA MAPPA LOGICA

Forse proprio il 7° capitolo è il momento chiave del romanzo, quello nel quale il protagonista, K, passa dalla voglia di resistere al desiderio di farla finita, alla resa.

Per questo si è resa necessaria una lezione frontale: ne è nata la mappa logica disegnata nella TAV.2

Il testo base utilizzato per la stesura è l'edizione de "Il Processo" comparsa negli Oscar Mondadori.

Il giudizio finale delle studentesse è il risultato di un tema così concepito:

"Riflessioni e considerazioni conclusive sul messaggio del processo di Kafka". L'elaborato non doveva superare le 20 righe di testo.

1. BUFFETTI Alexandra

Il Processo è un libro strano, difficile da comprendere e da leggere; ma dietro alla sua apparente oscurità nasconde molteplici significati e numerosi messaggi che lo scrittore ha saputo ben esprimere.

La prima impressione che ho provato è stata quella di un grande rifiuto e disprezzo verso la società che circonda il protagonista. L'autore è enormemente deluso da tutto quello che gli sta attorno; nel dubbio pensa che forse tutto quello che gli succede è frutto della disorganizzazione e della mancanza di vere regole nella sua terra. La sua patria non gli porta più certezze, non sa più cosa fare, cosa pensare e in lui nasce una profonda crisi che nel libro è evidente. Penso che nel libro ci sia qualcosa di autobiografico, come hanno detto molti; nella sua vita Kafka viene varie volte deluso: il tramonto dell'impero austriaco, la guerra, il problema della lingua. Tutto questo si percepisce anche nel libro. Nell'assurdità dei personaggi, ritroviamo la delusione dello scrittore.

2. MARI Annalisa

Kafka rende benissimo l'idea della società dei nostri tempi; il sistema giudiziario descritto dall'autore è incredibilmente assurdo e Josef K, il protagonista, è succube di esso. In particolare la cosa che più colpisce della storia è che Josef è accusato ingiustamente e nemmeno alla fine del libro verrà a sapere il motivo del suo arresto. Non solo: dopo l'arresto, egli pensa di finire in carcere invece continua a vivere la sua "semilibertà". Una semilibertà che si potrebbe paragonare alla presunta libertà dell'uomo

moderno che vive soltanto una libertà apparente. E' la società che condiziona in tutto e per tutto la vita dell'uomo.

3. CORESI Camilla

In questa storia l'autore esprime, secondo il mio punto di vista, gli stati d'animo e le sensazioni che si creano nella mente di un uomo "manipolato" dalla falsità altrui. Ogni singolo personaggio recita una parte, mentre Josef K è l'ignaro protagonista del suo destino. In un processo insensato egli, dapprima indifferente, diventa partecipe della questione e anzi, sembra voler non mollare, ma scavare, andare a fondo, per scoprire le ragioni. Così una vita normale diventa un incubo. Nessuno è capace di dargli spiegazioni sensate; ogni giorno cresce l'assurdità.

La sua esistenza, letteralmente stravolta, si svolge tra tribunali e avvocati e, ogni giorno, torna a casa sempre più confuso. Non si semplifica né migliora la giornata; neppure nei rapporti con le donne, spesso intricati e "proibiti". Eppure nonostante ciò egli crede molto in esse e le ritiene delle possibili aiutanti per la propria "salvezza".

4. CALDARI Silvia

Quando Kafka inizia a scrivere *il Processo*, nel 1914, ha alle spalle alcune scelte personali molto sofferte: il distacco dalla casa paterna e soprattutto la rottura del fidanzamento con Felice Bauer.

L'opera sembra raccontata in modo oggettivo, con uno stile scarno, rapido e preciso. Kafka riesce a creare situazioni assurde partendo da semplici elementi di vita comune che dimostrano la mostruosità che si nasconde dietro la normalità che viviamo tutti i giorni. Non nomina mai Praga, città nella quale si svolge la vicenda, e non descrive mai un ambiente reale. Anche i personaggi che compaiono sono tutti un po' strani e stravaganti. Tutto questo ci introduce in un mondo allucinato. In questo libro possiamo riconoscere diversi piani. C'è un livello etnico: Kafka è un ebreo che scrive in tedesco e che vive a Praga dove si parla il ceco.

C'è quello politico: Kafka mostra l'individuo che si trova solo e a disagio nel nuovo stato che nasce dalla rovina austro-ungarica. Egli vive in modo drammatico il senso di non appartenere a niente.

C'è poi quello autobiografico, che è, senza dubbio, quello più importante: Kafka si sente in colpa a causa del difficile rapporto con il padre che ha cercato in tutti i modi di pianificare la sua vita. Nel libro non parla mai di questa colpa, ma è comunque costretto a parlarla.

Inoltre alcuni fatti coincidono con la vita reale: il giorno del suo trentesimo compleanno K viene arrestato; nel giorno del suo trentesimo compleanno Kafka lascia la fidanzata dopo una specie di processo.

5. SGOLUPPI Gemma

Il Processo di Kafka è un libro abbastanza particolare, ma che, personalmente, mi ha colpito e affascinato molto.

Il linguaggio è abbastanza scorrevole e non di difficile comprensione. Non l'ho trovato un libro noioso, anzi, la lettura ti prende abbastanza. Solo in un paio di capitoli la narrazione diventa un po' più lenta, ma complessivamente è un libro che si legge bene.

Il Processo illustra la grande corruzione che si può trovare all'interno di un sistema giudiziario; illustra inoltre come questo può essere in grado di cambiarti la vita da un giorno all'altro, riempiendotela di paure e di preoccupazioni. Si può capire così anche la lentezza del modo in cui si svolge il processo, la stranezza delle figure e la quantità di personaggi, avvocati e giudici, che vi sono coinvolti.

6. MARTINI Ilaria

Ne *Il Processo* il protagonista è costretto a ripiegarsi nella sua interiorità, dove scopre dolorosamente che il destino non appartiene a lui stesso, ma è una potenza ostile che gli è impossibile comprendere.

Nel libro hanno particolare rilievo i difetti della società che sorprendono l'autore segnando il suo cammino e tempestandolo di imprevisti; questi sconvolgono le sue idee su un mondo immaginato migliore.

Nel *Processo* è presente una certa componente ironica, eppure la lettura lascia più tristi: disagio esistenziale, difficoltà di relazione, ideale di giustizia umiliato e offeso. Secondo il mio parere l'uomo è solo in parte e occasionalmente artefice del proprio destino; la sua volontà deve fare i conti con la meschinità degli eventi e delle persone.

Credo che la chiave del libro sia quella di affrontare la vita con filosofia e distacco, consapevoli del fatto che il caso la potrà segnare o sconvolgere; occorre capire insomma che a volte si può perdere senza colpa e altre vincere senza merito.

7. GUIDI Laura

Stupita.

Stupita e anche un po' delusa.

È così che le ultime pagine de *Il Processo* mi hanno lasciata.

Sì, perché dopo aver viaggiato con la mente insieme a Josef K, dopo aver provato una sorta di angoscia in ogni pagina del libro, mi sono trovata di fronte ad un finale sconvolgente.

Forse perché con la mente mi ero già immaginata una conclusione a lieto fine: dopo i momenti critici e tristi doveva esserci sicuramente il trionfo della giustizia e dell'umanità.

Invece no.

In questo libro non c'è né giustizia né umanità.

Sembra che l'autore ci abbia voluto illustrare lo stato di infelicità in cui molti uomini erano, sono e saranno costretti a vivere.

Basti pensare alle guerre, alle vittorie dei forti sui deboli, alla società che spesso ingiustamente condanna e giustizia i suoi cittadini... tutto questo non è racchiuso nelle 200 pagine del romanzo?

L'ingiustizia del mondo: penso che sia questo il messaggio su cui Kafka ha voluto farci riflettere.

8. RIPONI Noemi

Il messaggio che Kafka ci trasmette con *Il Processo* non è troppo chiaro, ma secondo me ci fa pensare come un uomo possa essere portato all'estremo, cioè alla morte, dal raggio della legge che, come un vortice, lo travolge.

Sicuramente il modo in cui Kafka ha trascorso la sua vita influisce molto nel libro. Infatti il personaggio principale, Josef K, è come se fosse un "tipo" che descrive la sua autobiografia. E a questo punto la Legge è la vita.

La vita con tutte le sue difficoltà e i suoi avvenimenti; vita che per Kafka non è stata affatto facile.

L'assurdità che pervade tutto il romanzo è significativa, direi essenziale per spigare ciò che Kafka vuole. A parer mio si tratta di una allusione diretta alla vita umana.

9. DA MARIO Giulia

Ne *il Processo* di Kafka, il problema se l'imputato sia colpevole o innocente, che dovrebbe rappresentare la vera ragione di essere di ogni tribunale, è del tutto secondario.

Il protagonista si trova coinvolto in una sorta di "macchina burocratica" accompagnato dal senso di colpa.

Egli viene come educato, modificato e formato dalla società, si adatta a questa situazione e vi è un'evoluzione, un cambiamento dentro di lui.

Si fa giustiziare senza opporre la minima resistenza o protesta, poiché ormai si è immedesimato nel ruolo di vittima.

10. CORVINA Ilaria

Il libro è difficile da comprendere e lascia quasi un senso di smarrimento nel lettore.

Il Processo è un romanzo misterioso ed enigmatico.

Ci parla di una realtà distorta dove l'uomo è sottomesso da una società da lui stesso creata, per migliorare le sue condizioni di vita.

Forse questo libro oggi è ancora più attuale che nel passato, poiché siamo in un mondo che è dominato e schiacciato dalla frenesia incessante di tutti i giorni.

11. VALOCCHIA Elisa

...”Come un cane!” disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere. Sono le ultime parole che Josef K pensa prima che la sua vita finisca, insieme al romanzo.

È con la fine che ho iniziato a capire il messaggio del *Processo*.

Josef K è fin dall’inizio preso in giro, maneggiato e deriso come una marionetta dalle autorità del tribunale. Se ritorniamo alla frase “Come un cane” mi viene da pensare che lui si stia paragonando ad un randagio che passa di mano in mano presso tanti padroni. Questi prima sembrano aiutarlo conquistandone la fiducia e dopo se ne liberano con una banale scusa.

Ad essere sincera questo romanzo non mi è piaciuto molto. Forse perché è troppo impegnativo e alcuni passaggi sono difficili da leggere, duri. Con questo però non voglio dire che *Il Processo* sia un libro da scartare, anzi fa molto riflettere sulla vita che ci circonda e sulle persone che, con un minimo di potere, si prendono gioco di noi.



TAV.2

IL PROCESSO: cap 7
MAPPA LOGICA

SOLLOQUOIO
In ufficio
AVVOCATO

Una mattina fino alle 12
Chiamo l'ufficio

COLLOQUIO
In ufficio
INDUSTRIALE

SOFFITTA
Titiorelli
PITTORE

RESISTENZA
L'AVVOCATO

TITTORELLI

L'INDUSTRIALE
RESA

Memoriale difensivo p. 94

Comparsa p. 96

Salute p. 100

Audire contro conoscenza p. 100

La difesa non è in buone mani p. 102

L'avevo detto p. 103

Non c'è colpa p. 105

Revocare il mandato p. 105

Parla di Fissani p. 106

Inquisizione p. 117

Sfida in aula p. 117

Crisi p. 119

Fallimento dell'impugnazione p. 119

Inesattezza p. 119

Passa p. 119

Capp. : 8 / 10

Vergogna p. 137



All. n. 2

POSTE ITALIANE S.P.A.

ZCZC FIA013 T 4639348 018/58

IGAR CO IGPA 053

90100 PALERMOFONO 53 20 0917

LICEO CITTÀ DI PIERO VIA L. DI LIEGRO 3 52037 SANSEPOLCRO
COMUNICHIAMO CHE LE ALUNNE: GIOVITI BALDI RUPONI E CORESI HANNO
RICEVUTO SEGNALAZIONE DI MERITO PER GLI ELABORATI PROPOSTI PER IL
PREMIO 'ROMANO BILENCHÌ EDIZIONE 2002/2003. SAREMO FELICI VOSTRA
PRESENZA PER CONSEGNARE UN RICONOSCIMENTO LUNEDÌ 24/11/2003 ORE
17.30 PRESSO LICEO "A. VOLTA" COLLE DI VAL D'ELSA VIALE DEI MILLE.
ASSOCIAZIONE AMICI DI ROMANO BILENCHI

All. n. 3

Lettera ai cristiani
d'occidente

Fratelli,
voi avete la presunzione di portare utilità al regno di Dio assumendo quanto più possibile il saeculum, la sua vita, le sue parole, i suoi slogan, il suo modo di pensare. Ma riflettete, vi prego, cosa significa accettare questa parola. Forse significa che vi siete lentamente perduti in essa? Purtroppo sembra che facciate proprio così. E' ormai difficile che vi ritroviamo e vi distinguiamo in questo vostro strano mondo. Probabilmente vi riconosciamo ancora



Josef Zverina

perché in questo processo andate per le lunghe, per il fatto che vi assimilate al mondo, adagio o in fretta, ma sempre in ritardo. Vi ringraziamo di molto, anzi quasi di tutto, ma in qualcosa dobbiamo differenziarci da voi. Abbiamo molti motivi per ammirarvi, per questo possiamo e dobbiamo indirizzarvi questo ammonimento.

«E non vogliate conformarvi a questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, affinché possiate distinguere quale è la volontà di Dio, ciò che è bene, ciò che gli è gradito, ciò che è perfetto» (Rm 12,2).

Non conformatevi! *Μή συσχηματίζετε!* Come è ben mostrata in questa parola la radice verbale e perenne: schema. Per dirlo in breve, è vacuo ogni schema, ogni modello esteriore.

Dobbiamo volere di più, l'apostolo ci impone: «cambiare il proprio modo di pensare in una forma nuova». *Μεταμορφώσθε τή ἀναχάινου τοῦ νοῦ!* Come è espressiva e plastica la lingua greca di Paolo! Di contro a σχῆμα ο μορφή - forma permanente - sta μεταμορφή cambia-mento della creatura.

Non si cambia secondo un qualsiasi modello che è comunque sempre fuori moda, ma è una piena novità con tutta la sua ricchezza (*ἀναχάινουσις*). Non cambia il vocabolario ma il significato (*νοῦς*).

Quindi non contestazione, desacralizzazione, secolarizzazione perché questo è sempre poco di fronte alla *ἀνακάινουσις* cristiana. Riflettete su queste parole e vi abbandonerà la vostra ingenua ammirazione per la rivoluzione, il maosimo, la violenza (di cui comunque non siete capaci).

Il vostro entusiasmo critico e profetico ha già dato buoni frutti e noi, in questo, non vi possiamo indiscriminatamente condannare. Solo ci accorgiamo, e ve lo diciamo sinceramente, che teniamo in maggior stima il calmo e discriminante interrogativo di Paolo: «Esaminate voi stessi per vedere se siete nella fede, fate la prova di voi medesimi. O non conoscete forse neppure che è in voi Gesù Cristo?» (2 Cor 13,5).

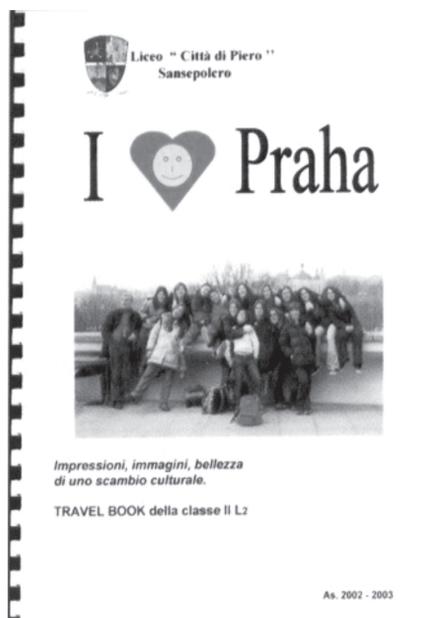
Non possiamo imitare il mondo proprio perché dobbiamo giudicarlo, non con orgoglio e superiorità, ma con amore, così come il Padre ha amato il mondo (Gv 3,16) e per questo su di **esso** ha pronunciato il suo giudizio.

Non *ἐροῦέν* (pensare), e in conclusione *ὑπερροῦέν* (arzigogolare), ma *σφῆροῦέν* (pensare con saggezza) (cfr. Rm 12,3). Essere saggi così che possiamo discernere quali sono i segni della volontà e del tempo di Dio. Non ciò che è parola d'ordine del momento, ma ciò che è buono, onesto, perfetto.

Scriviamo come gente non saggia a voi saggi, come deboli a voi forti, come miseri a voi ancor più miseri! E questo è stolto perché certamente fra di voi vi sono uomini e donne eccellenti. Ma proprio perché vi è qualcuno occorre scrivere stoltamente, come ha insegnato l'apostolo Paolo quando ha ripreso le parole di Cristo, che il Padre ha nascosto la saggezza a coloro che molto sanno di questo (Lc 10,21)

All. n. 4

Forma di *travel book*, di diario di classe. Documenta le immagini e la bellezza di uno scambio culturale che la classe II L2 ha vissuto nell'anno scolastico 2002-2003. Si tratta di una raccolta di scritti, di pensieri e di riflessioni che le diverse studentesse hanno tenuto, in proprio, nei giorni di permanenza a Praga, ospiti dei coetanei e delle coetanee della II C del corso di lingua italiana del Liceo Ustavní della città sulla Moldava.



Ha fatto parte della progettazione dello scambio la tenuta individuale di un diario di viaggio personale che, una volta in Italia, l'insegnante di lettere ha visionato facendo, a proprio giudizio, giorno per giorno, la raccolta delle pagine più interessanti e significative dei singoli quaderni. I testi scelti sono diventati così il tessuto connettivo di un *travel book* che documenta la freschezza e la bellezza delle impressioni fissate *a caldo*, proprio mentre l'esperienza era in atto. Ne è uscito

un fascicolo significativo dal punto di vista metodologico e pedagogico, attraverso il quale si può cogliere in presa diretta la preoccupazione e l'entusiasmo per la scoperta di mondi e di vite nuove da parte di quindicenni che, in larga misura per la prima volta, sono state all'estero in questa occasione e, in particolare, per la prima volta hanno dovuto gestire da sole, in proprio, e in prima persona, vita quotidiana e scelte ordinarie. Ne è risultata per le studentesse l'urgenza di porsi e di presentarsi forti esclusivamente della propria responsabilità e della propria capacità di giudizio e di intuizione del quotidiano più ordinario: convivenza in una famiglia mai conosciuta, spostamenti in una grande città, dialogo con coetanei coi quali i problemi esistenziali erano simili, ma vissuti comunque in contesti molto diversi.

Un esempio, insomma, della ricchezza umana che certe esperienze come lo scambio culturale e di classe fanno percepire e sono in grado di offrire se vissute con attenzione ed intelligenza delle cose.

PUBBLICAZIONI DEL LICEO "CITTA' DI PIERO"

SERIE QUADERNI DELLA VALTIBERINA TOSCANA

- Q. n. 1 *Multimedialità e didattica*. Atti del Seminario svoltosi a Sansepolcro l'8 maggio 1998, L'Artistica, Lama, 1999
- Q. n. 2 *Ogniuomo*. Traduzione e adattamento teatrale (24 marzo 1999) di Luisanna Alvisi: dall'opera *Everyman* di Anonimo inglese della fine del XV secolo, L'Artistica, Lama, 2000
- Q. n. 3 *Scuola e territorio*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro il 6 e il 7 aprile 2000, L'Artistica, Lama, 2001
- Q. n. 4 *Amintore Fanfani e l'età del Centro-sinistra*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro il 20 e 21 gennaio 2000, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2001
- Q. n. 5 *Scuola, mercato e nuove tecnologie*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro, il 4 e 5 aprile 2001, L'Artistica, Lama, 2002
- Q. n. 6 *Arriva l'Euro*. Atti del Seminario svoltosi a Sansepolcro il 6 dicembre 2001, L'Artistica, Lama, 2002
- Q. n. 7 *Project Comenius, Building together a Europe of peace and democracy*, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2003
- Q. n. 8 *Giorgio Alberti, Francesco, Giotto, Dante e le origini del genio italiano*, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2003
- Q. n. 9 *Giovani e Adulti: prove d'ascolto*. Atti del Convegno svoltosi a Sansepolcro il 5 e il 6 aprile 2002, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 2003
- Q. n. 10 *Per un sistema formativo integrato. Scuola dell'autonomia ed Enti locali*, Seminario svoltosi ad Arezzo il 24 gennaio 2003, L'Artistica, Lama, 2003
- Q. n. 11 *Luisanna Alvisi Fabbri, Ragazza Ebreica*, Musical in 1 atto, con un saggio sull'identità ebraica di R.G. Salvadori e una testimonianza di Angelica Livné Calò, L'Artistica, Lama, 2004
- Q. n. 12 *Vittorio Gazerro, Insegnare lingua italiana. Plurilinguismo in contesti multimediali. Il caso Svizzera*, L'Artistica, Lama, 2004
- Q. n. 13 *Ecologia del paesaggio*, a cura di Massimo Barbagli, L'Artistica, Lama, 2004

VARIE

1. *Una testimonianza per Piero*. Annuario del Liceo Scientifico "Piero della Francesca", a.s. 1990/1991, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1991
2. *Progetto Giovani '93. Un foglio in libertà alla ricerca di interpreti*, ITC "Fra Luca Pacioli", a.s. 1991/1992, L'Artistica, Lama, 1992
3. *Nello spazio d Piero*, a c. di Pino Nania, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1993
4. *Seminarium*, Annuario dell' ITC "Fra Luca Pacioli", a.s. 1993/1994, L'Artistica, Lama, 1994
5. *PEI – ANNUARIO*, Liceo Scientifico "Piero della Francesca", a.s. 1994/1995, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1995
6. 1947 – 1997, *Cinquant'anni di Liceo Scientifico Statale in Sansepolcro*, a.s. 1996/1997, Stab. Arti Grafiche, Sansepolcro, 1997
7. *Il diploma e poi?* Atti del Convegno sul post-diploma tenutosi a Sansepolcro l'11 e il 12 aprile 1997, L'Artistica, Lama, 1998
8. *Regolamento d'Istituto*, Liceo "Città di Piero", Compugraf, Sansepolcro, 2000; L'Artistica, Lama, 2003
9. *Carta dei Servizi*, Liceo "Città di Piero", Compugraf, Sansepolcro, 2000; L'Artistica, Lama, 2003
10. "Bibliomedia", nn. 0,1,2,3,4,5,6, 7, 8 – CTS Grafica, Cerbara Città di Castello (PG). 2001-2002-2003-2004-2005.
11. *Cinquant'anni di liceo a Sansepolcro*. Annuario del Liceo "Città di Piero", a.s. 2003/2004, L'Artistica, Lama, 2004.

PRESENTAZIONE AZIENDE



La CMC S.p.a., Società capofila del Ponti Group, è un'azienda fondata nel 1980 ed ha sede a Città di Castello (PG); si è imposta rapidamente dapprima nel mercato delle macchine cartotecniche e poi in maniera ancora più incisiva in quello delle macchine cellofanatrici e per il mailing. "Versatilità e futuro" è lo slogan che meglio sintetizza l'orientamento dell'Azienda che, coniugando genialità, versatilità, organizzazione e competenza professionale, è cresciuta nel difficile panorama mondiale della progettazione e realizzazione di macchine automatiche. Oggi l'Impresa può contare sulle competenze specifiche di un gruppo di aziende satelliti che fanno parte del Ponti Group e vantano ciascuna una propria specializzazione negli ambiti della meccanica, dell'impiantistica elettrica, dello sviluppo software, della ricerca, delle attività di amministrazione e di customer care:

TMA T.M.A S.r.l., che realizza i componenti base mediante lavorazioni meccaniche di precisione con centri di lavoro CNC;



Universal S.r.l., la quale si occupa della realizzazione dei quadri elettrici per le macchine CMC e ne sviluppa i sistemi di gestione a livello elettronico e di *software*;



Ponti International S.r.l., specializzata nella realizzazione di macchine per il settore *packaging*;



Ponti Engineering S.r.l., che si occupa di formazione professionale, di ricerca, e di consulenza alle imprese;



Gi.Mi. S.r.l., che segue le attività amministrative e la gestione del resort *Fattoria Caldese* impiegato per l'accoglienza dei clienti e come centro ippico e golf club;



La DRIVE MECCATRONICA S.r.l., Società nata recentemente con la partecipazione di aziende del *Ponti Group* e dell'*Università degli Studi di Perugia* per lo studio e la realizzazione di sistemi elettronici avanzati.

Grazie al costante orientamento nella ricerca di soluzioni tecniche avanzate, CMC è oggi titolare di numerosi brevetti mondiali per la produzione di macchine ed impianti di automazione industriale destinate a diversi settori di attività: *grafica, mailing, packaging*.

Tale diversificazione permette di accumulare ed integrare esperienze tecnologiche diverse, garantendo così la possibilità di fornire, dalla progettazione all'installazione, linee anche molto complesse, che possono comprendere sinergicamente macchine da settore *grafico* (cellofanatrici con film o carta), da settore *mailing* (*ink jet* e *gestione intelligente*) e da settore *packaging* (cartonatrici) per attività come la cellofanatura di libri, riviste, quotidiani, lo smistamento e la gestione automatizzata della corrispondenza, l'imbustamento di documenti o materiali pubblicitari e il *packaging* in genere.

Attualmente la CMC esporta oltre l'80% della propria produzione, praticamente in tutto il mondo, con l'appoggio di oltre 50 partner tra filiali, distributori o agenti in moltissimi paesi quali Argentina, Austria, Australia, Brasile, Canada, Cile, Cina, Danimarca, Egitto, Regno Unito, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Giappone, Olanda, Hong Kong, Israele, Korea, Kuwait, Malesia, Norvegia, Portogallo, Singapore, Slovacchia, Spagna, Svezia, Svizzera, Taiwan, Turchia, Emirati Arabi, U.s.a., Tunisia.

Inoltre la CMC ha stabilito accordi strategici con le principali multinazionali del settore, quali *Heidelberg, Kolbus, Océ Printing, Bowe Bell & Howell, Ferag*.

Tra i clienti CMC più rappresentativi si possono citare: *Hewlett Packard (HP), Nestlé, Governo USA, Corriere della Sera, Poste Norvegesi, Poste Danesi, Gruppo Bayer*. Grazie alla vastità della gamma di prodotti realizzati e alla loro capacità di adattamento ai bisogni del singolo cliente, la CMC è in grado di soddisfare qualsiasi necessità di automazione di processi industriali, non solo in grandi industrie: già nel 1998 infatti l'azienda ha potuto raggiungere il traguardo delle 1.000 linee installate.

Come accennavamo, la gamma dei prodotti CMC, che fanno riferimento a due divisioni distinte, può essere raggruppata in diverse tipologie:

- cellofanatrici automatiche ad alta velocità per libri e riviste;
- imbustatrici automatiche ad alta velocità per lo smistamento di documenti anche personalizzati (*mailing houses, direct mail*);

- varie tipologie di macchine cartotecniche: cartonatrici, formatrici, astuciatrici;
- serie completa di accessori per il completamento delle macchine suddette: *stackers*, fardellatrici, piegatrici in linea, software gestionali, taglierine, vari tipi di alimentatori per prodotti.

La *C.M.C. S.p.a.* divisione *Graphic and Mailing* progetta e costruisce macchine per *mailing houses*, editoria, legatoria, poligrafici, banche, poste, enti. Le linee prodotte da CMC, anticipando le esigenze provenienti dal mercato mondiale, sono in grado di confezionare, anche con velocità di 30.000 pezzi\ora, riviste, libri, giornali e quanto altro richiesto utilizzando allo stesso tempo film plastico e carta, anche con impianti in grado di effettuare la stampa dell'indirizzo direttamente da *file*, di trasformare una semplice confezione in carta in una busta finita, avviando i plichi alla postalizzazione, riducendo i tempi di produzione ed i costi, pur mantenendo un alto livello qualitativo ed estetico del prodotto.

La *C.M.C. S.p.a.* divisione *Packaging* si occupa della progettazione e realizzazione di macchine per aziende cartotecniche ed industrie alimentari, dolciarie, chimiche etc.

Le linee di automazione adottano soluzioni tecniche innovative personalizzate per soddisfare le specifiche esigenze del singolo stabilimento e in grado di gestire la completa lavorazione del prodotto, dal prelevamento in magazzino per l'inserimento in astucci o confezioni in film plastico fino all'inscatolamento in cartoni, inclusa la formatura degli astucci e dei cartoni stessi.

Lo sviluppo di competenze specialistiche, sia in ambito tecnico che commerciale, e la diffusione dell'innovazione tecnologica sono gli elementi che hanno consentito alla CMC di crescere negli anni, ponendosi come attore di diffusione nel territorio di tali valori, intesi come portatori di vantaggio competitivo e nuove opportunità di sviluppo, fino ad ottenere lo *status* di Laboratorio di ricerca riconosciuto da parte del MIUR ("*Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca Scientifica*"), per il quale gestisce attualmente numerosi progetti per l'innovazione di prodotto e di processo in imprese di diversi settori.